ANNO XII. Gennaio-Febbraio-Marzo 1909. N. 121-122-123.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

Necrologio 1
R. Sabbadini, Il trattato " di virtutibus „ di Cicerone . . 2
E. Proto, Dante e i poeti latini. Contributo di nuovi riscontri alla " Divina Commedia „ 7
L. Suali, L'arte greco-buddistica del Gandhara 24
C. O. Zuretti, Jettatura et similia 50
R. Sciava, Scavi Ferentini. 57
N. Terzaghi, Una nuova biblioteca per la diffusione degli studi classici. 58
Recensioni 62
Notizie 79
Atti della Società 82
Comitato milanese 93
Riviste e giornali in cambio 95
Libri ricevuti in dono 96
Errata-corrige 96

Di rado nel nostro Bullettino trovano eco le vicende politiche e sociali, e soltanto in quanto abbiano relazione con la Scuola e coi nostri studi. Ma anche dal nostro Bullettino deve questa volta echeggiare il grido di dolore della patria per la catastrofe cieca onde tante migliaia d'italiani sono periti, due nobili città più volte millenarie distrutte, due ricche provincie devastate. E a tanti nostri colleghi scampati dalla rovina vogliamo dire che in quei primi tristissimi giorni abbiamo tremato anche noi per la loro sorte, e che della loro salvezza siamo lieti quanto e più che d'una buona fortuna nostra; a tanti altri, come a Gaetano Salvemini, percossi da sventure non meno crudeli della morte, vogliamo dire che il loro lutto è anche nostro e che sentiamo tutta la tristezza di non potere offrir loro altro conforto che di vane parole; e sulle tombe dei morti, colleghi e non colleghi, conosciuti o ignoti, amici o estranei, deponiamo anche noi un fiore, con una mestizia che non è senza qualche conforto. Poichè una catastrofe orrenda, come questa che ha colpito la Sicilia e la Calabria, ha almeno questo buon effetto, di farci sentire davvero che nessun uomo è estraneo all'altro uomo, che soltanto il vincolo della fratellanza può darci forza e ardire « incontra al comun fato », e che la « nobiltà » umana non viene praticamente riconosciuta se non da chi

tutti fra se confederati estima
gli uomini, e tutti abbraccia
con vero amor, porgendo
valida e pronta ed aspettando aita
negli alterni perigli e nelle angosce
della guerra comune.

Il trattato " de virtutibus „ di Cicerone

I bei tempi dell'umanismo, nei quali da un momento all'altro un chiostro o un capitolo potevano dare alla luce un nuovo classico latino, pur troppo non ritornano più; ma chi frughi con pazienza e amorosa fede entro di essi non è escluso che gli avvenga di metter le mani su qualche tesoro allora scoperto e poi dimenticato. Effettivamente pare che il tesoro ci fosse.

Antoine de La Sale, un francese del secolo XV (n. 1386), compose un'opera intitolata *La salade* sui doveri del principe e la dedicò a Giovanni duca di Calabria, figlio dell'Angioino Renato. Con ciò arriviamo alla

metà del secolo, in pieno umanismo, quando gli Italiani avevano già scoperto tutte le opere di Cicerone salvateci dalla sorte; ma il La Sale ne aveva una che agli Italiani non riuscì trovare e dopo di lui è nuovamente scomparsa, il trattato *De virtutibus*; e di quella si servì per comporre la sua *Salade*.

La *Salade* s'incontra manoscritta nel cod. di Brussella 18210 del sec. XV; fu anche stampata nel 1521, ma non ebbe diffusione e passò così per tanto tempo inosservata. Ne rinfrescò la memoria recentemente un filologo finlandese, W. Soederhjelm, che ne ripubblicò alcune parti nel 1904, accompagnandole con un commento; e nel 1908 coi tipi del Teubner ristampò il testo francese H. Knöllinger, mettendovi di fronte per gli inesperti di lingue romanze la versione latina, discutendo tutte le questioni a cui il testo dà luogo e in ultimo ricostruendo i passi secondo lui più sicuri dell'opera ciceroniana: M. TULLI CICERONIS *De virtutibus libri fragmenta*, collegit H. KNÖLLINGER. Praemissa sunt excerpta ex ANTONII DE LA SALE operibus et commentationes. MCMVIII. Lipsiae.

Il La Sale cita nel suo antico francese *ung des livres de Tulles que il nomma De virtutibus*, estraendone gli ammaestramenti che più fanno al suo scopo e che egli addita ai *princes, seigneurs et dames*. Otto sono gli ammaestramenti, da lui non senza affettazione chiamati *grains de tres glorieuse semence*; il I sull'uso della giustizia, temperata di benignità; il II sulla conservazione della pace; il III sulla benevolenza del principe verso i sudditi; il IV sulla protezione del commercio; il V sull'imposizione dei tributi; il VI sull'approvigionamento delle vettovaglie; il VII sull'accrescimento e conservazione dei beni pubblici; l'ultimo sulla difesa dello Stato e dei cittadini.

Cicerone è dal nostro Francese nominato parecchie volte e sempre con la forma *Tulles*, com'è nell'edizione antica, *Tullez*, com'è nel codice; il novello editore Knöllinger rende nella traduzione latina *Tullus*; ma perchè non addirittura *Tullius*? Non c'è nessun dubbio che il La Sale per *Tulles* intendesse Cicerone, il quale nel medio evo fu generalmente citato col suo *nomen* anzichè col *cognomen*. Ma dobbiamo proprio credere ch'egli avesse dinanzi agli occhi il *De virtutibus* genuino di Cicerone?

Un primo sospetto che s'affaccia è che il La Sale si sia giovato dell'opuscolo che reca appunto il titolo *De quattuor virtutibus* e va, quando non è anonimo, sotto i nomi ora di Seneca ora di Martino Dumiense, al quale ultimo veramente appartiene (Migne *P. L.* LXXII 17). Senonchè pur avendo i due testi necessariamente qualche punto di contatto, sono indipendenti l'uno dall'altro. Vien di pensare in secondo luogo alla *Politica* di Aristotile, che l'autore cita espressamente e che era alla portata di tutti in una doppia versione latina, la medievale e l'umanistica del Bruni; ma nemmeno questa è la fonte principale del Francese. Il πρὸς Νικοκλέα di Isocrate, o di chiunque altro sia, che contiene un manuale dei doveri del principe verso i sudditi, era stato tradotto in latino fin dal 1431 da Bernardo Giustinian e poteva perciò benissimo essere a conoscenza sua; ma anche qui le coincidenze sono casuali e dipendenti dalla comunanza della materia. Altrettanto ripetiamo per le numerose opere nelle quali autori medievali e umanistici si occupano vuoi di proposito vuoi occasionalmente dell'educazione principesca, quali Egidio Colonna, il Salutati, il Vergerio, Guarino, il Piccolomini, il Biondo e via discorrendo.

Dei trattati pertanto che erano più diffusi nelle scuole e tra il pubblico dei lettori nell'età del La Sale o in quella a lui vicina non uno sappiamo additare come il modello diretto del suo libro, pur non escludendo che da alcuni di essi e dalla propria esperienza egli potesse trarre la materia ivi sviluppata. In ogni modo questo ci pare un argomento più favorevole che sfavorevole alla

veridicità delle sue affermazioni. Un altro argomento favorevole ci è offerto dalle sue allusioni a fatti e personaggi di Roma antica, poichè non vediamo quali ragioni sufficienti lo abbiano indotto a inventarli, sebbene nemmeno qui manchino i dubbi. Chi sarà mai p. e. quel *Brunlaventin,* a cui male incolse dall'aver voluto imporre troppo gravi tributi al popolo? E che fondamento avrà quel *Torqueus*, che per aver aumentato le imposte fu assediato ventiquattro giorni nel Campidoglio?

Contrario invece alla veridicità del La Sale mi sembra questo che soggiungo. Egli pone in cima a tutte le virtù la giustizia: *la justice comme la royne* (reine) *de toutes les vertus;* laddove Cicerone nel *De virtutibus* per attestazione di Girolamo le disponeva nel seguente ordine: *prudentia, iustitia, fortitudo, temperantia.* E lo stesso ordine conserva nel *De officiis;* che se ivi nel capitolo 4° del libro I nel proporre una genesi particolare delle virtù prende le mosse dalla giustizia, in tutto il rimanente dell'opera e in altre, come nel *De invent.* e nelle *Partit. orat.*, il primo posto è sempre occupato dalla prudenza o sapienza.

Da ultimo non sarà inutile collocare il fenomeno in mezzo alle condizioni letterarie del tempo in cui il La Sale visse e di quello che di poco lo precedette. Osserveremo allora che dall'un canto si attribuivano a Cicerone varie opere che non gli appartenevano: uno scritto *De grammatica*, che non mi è ancora riuscito di rintracciare, un'orazione *adversus Valerium*, una quinta *Catilinaria*, una raccolta di *Differentiae*, e una di *Synonyma*, più un trattatello *De re militari,* che è un semplice compendio di Vegezio. E dall'altro canto in quello stesso secolo o poco prima o poco dopo furono scoperti e adoperati libri e autori, che per noi sono, forse irreparabilmente, perduti. Così nella biblioteca capitolare di Verona fino al 1329 almeno si conservò il *De amicitia* di Cassiodoro, e nella benedettina di Monte Cassino fino al 1522 Palaemon *De proprietate sermonis* integro e la *Geometria* di Martialis, che era diverso da Martianus; così il Petrarca possedette un commento di Elio Donato alle Egloghe di Vergilio e forse gli scolii di Vacca a Lucano, e il medico tedesco Hartmann Schedel che ci trasmise la *Mulomedicina Chironis,* stampata nel 1901, aveva nel 1498 il commento di un Probo a Persio; così nel 1415 Giovanni Corvini a Milano aveva una *Comoedia antiqua* a noi ignota e nel 1466 Angelo Decembrio un poemetto *De bello nautico Augusti cum Antonio et Cleopatra*, che cominciava ' Armatum cane musa ducem belloque cruentam Aegyptum ': lo stesso probabilmente salvatoci in parte dai papiri ercolanesi.

Anche di qui possono sorgere, come si vede, ragioni tanto di dubbio quanto di fede. Io sarei più propenso a credere al La Sale che a non credergli; ma sinceramente devo confessare che dal mio animo non si sono ancora dileguati tutti gli scrupoli.

Remigio Sabbadini.

DANTE E I POETI LATINI

Contributo di nuovi riscontri alla " Divina Commedia „

PURGATORIO.

I, 1-3:

Per correr miglior acqua, alza le vele,
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia, dietro a sè, mar sì crudele.

Agli esempi virgiliani, che si citano, si aggiungano questi ovidiani:

Fastor. II, 3-4; 864:

Nunc primum velis, Elegi, maioribus itis:
Exiguum, memini, nuper eratis opus....
Naviget hinc alia iam mihi linter aqua.

Fastor. IV, 729-30:

Mota Dea est, operique favet: navalibus exi,
Puppis; habent ventos iam tua vela suos.

Tristium, II, 547-8:

Ne tamen omne meum credas opus esse remissum;
Saepe dedi nostrae grandia vela rati.

I, 7-9:

Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono
E qui Calliopè alquanto surga, ecc.

Agli esempi che si citano mi permetto rilevar che in un carme di Draconzio [1]), *Medea,* 26-8 trovo questa invocazione:

Te modo, Calliope, poscunt optantque sorores:
Dulcior ut venias (sic te decet ire rogatu)
Ad sua castra petunt....

I, 13 segg.:

Dolce color d'oriental zaffiro....
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io usci' fuor dell' aura morta,
Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.

Seneca, *Hercules furens,* 651-3:

. . . . vix adhuc certa est fides
Vitalis aurae: torpet acies luminum,
Hebetesque visus vix diem insuetum ferunt.

[1]) Cf. *Poetae latini minores* ed. AEM. BAEHRENS: Lipsiae, Teubner, 1888 (vol. V, p. 193).

I, 13 segg. I poeti sono sulla riva: è l'alba, Venere ride all' oriente; essi, mentre vanno esplorando il cielo, veggono a lor di fronte un veglio onesto illuminato dai raggi delle stelle. Il quale domanda loro chi sono, come sono usciti fuor dell' Inferno, e come si trovano in quel luogo. Virgilio fa inchinar Dante; poi spiega a Catone tutto il viaggio, che è stato costretto a fare, per condurre Dante a quel luogo; e lo prega, ricordandogli Marzia, di lasciarli andare per i suoi sette regni. Catone non si mostra commosso al nome di Marzia: ma, poichè il viaggio è grato al Cielo, gli spiega come deve fare per visitare il suo regno: e ciò detto sparisce. Questo è uno dei punti più interessanti, nel quale non è stato notato, per quanto abbia ricercato diligentemente, che Dante tiene presente il I dell' *Eneide,* 305 segg., salvo le circostanze diverse del racconto, per la diversità del luogo e dello scopo del viaggio. Anche in Virgilio, Enea, che è approdato alle sponde di Cartagine, appena albeggia, esce fuori dalla grotta, dove ha fatto nascondere la flotta, e col fido Acate va esplorando il luogo. Ad essi si presenta (314 segg.) Venere, sotto forma di ninfa, e domanda se hanno visto una delle sue sorelle. Ma Enea dice che non sa nulla dei luoghi; anzi le chiede, poichè gli sembra una dea, che dica loro in quali luoghi sono sbattuti. Venere (335 segg.) non si mostra lusingata dal nome di dea; ma spiega loro in quale terra si trovino. Però la domanda di Catone e la risposta di Virgilio trova confronto un po' più in là. Perchè la dea, appena finita la informazione, chiede ad Enea (369 segg.):

Sed vos qui tandem, quibus aut venstis ab oris,
Quoque tenetis iter? Quaerenti talibus ille

Suspirans imoque trahens a pectore vocem :
O dea, si prima repetens ab origine pergam....

e racconta in breve il triste viaggio e lo scopo di esso (375-85). E a lui Venere, che, come Catone, non si è commossa a sentirsi chiamar dea, risponde come Catone (386 segg.) :

Quisquis es, haud, credo, invisus coelestibus auras
Vitalis carpis, Tyriam qui adveneris urbem.

E come Catone, anch'essa dà ad Enea le istruzioni di ciò, che deve fare; e rapida sparisce.

Non dico che Dante abbia *riprodotto* Virgilio; ma che si sia ricordato certamente dell'episodio virgiliano componendo il suo.

I, 71 :

Libertà va cercando, ch' è si cara...

Virgilio, *Eclogae,* I, 27-28:

Mel. : Et quae tanta fuit Romam tibi causa videndi ?
Tit. : Libertas ; quae, sera, tamen respexit inertem....

I, 100-5 :

Questa isoletta, intorno, ad imo ad imo,
Laggiù, colà, dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sopra il molle limo.
Null' altra pianta, che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Però ch' alle percosse non seconda.

Si citano Arrigo da Settimello e G. Cavalcanti, per l' esempio della canna, che resiste ai venti, meglio che la quercia. A tal proposito credo utile riportare interamente una favola di Aviano [1]) (la 16ª : *De quercu et harundine*).

Montibus e summis radicitus eruta quercus
Decidit insani turbine victa noti,
Quam tumidis subter decurrens alveus undis
Suscipit et fluvio praecipitante rapit.
Verum ubi diversis impellitur ardua ripis,
In fragiles calamos grande residit onus.
Tunc sic exiguo conectens cespite ramos
Miratur liquidis quod stet harundo vadis :
Se quoque tam vasto necdum consistere trunco,
Ast illam tenui cortice ferre minas.

[1]) Cf. *Poetae latini minores,* V, 47-8.

Stridula mox blando respondens canna susurro
Seque magis tutam debilitate docens
Tu rabidos, inquit, ventos saevasque procellas
Despicis et totis viribus alta subis,
Ast ego surgentes haudquaquam demoror austros
Et quamvis levibus provida cedo notis ;
In tua praeruptus ostendit robora nimbus,
Motibus aura meis ludificata perit.
Haec nos dicta monent magnis obsistere frustra,
Paulatimque truces exsuperare minas.

Dante all'esempio comune sostituì il *giunco,* pel significato allegorico [1]).

II, 7-9 :

Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' io era, della bella Aurora,
Per troppa etate, divenivan rance.

All' esempio ovidiano (*Met.* VI, 47-8), che registra il Moore, si aggiunga Lucano, *Phars.* II, 719-21 :

. . . . Iam Phoebum urgere monebat
Non idem Eoi color aetheris, albaque nondum
Lux rubet, et flammas propioribus eripit astris :...

II, 12 :

Che va col core, e col corpo dimora.

Ovidio, *Heroides,* XVIII, 29-30:

Rupe sedens aliqua specto tua litora tristis ;
Et quo non possum corpore, mente feror.

II, 59 segg. :

Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi : Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose : Voi credete,
Forse, che siamo esperti d' esto loco ;
Ma noi siam peregrin, come voi siete. ecc.

[1]) Relego in nota un curioso raffronto. Scrive Dante (I, 115-17) :

L' alba vinceva l' ora mattutina,
Che fuggia innanzi, sì, che di lontano,
Conobbi il tremolar della marina.

Qui quasi tutti i commentatori avvertono che si tratta dell' ora del tempo, non dell' *óra, aura.* Io non entro, per ora, in questa quistione : rilevo solo due riscontri. Nei versi già citati del *Carmen De Ave Phoenice* di Lattanzio (43-4) si ha l' aura mattutina :

Atque ubi Sol pepulit fulgentis limina portae
Et *primi* emicuit *luminis aura levis*....

E nelle *Heroides* di Ovidio c' è un magnifico verso, che corrisponderebbe al dantesco inteso nel senso dell' aura : *Heroides* XI, 75 :

Ut mare fit *tremulum, tenui* quum stringitur *aura.*

Così nel brano già ricordato del 1° dell'*Eneide*, alla domanda di Venere (321-24), Enea risponde (332-3):

. . . . ignari hominumque locorumque
Erramus, vento huc et vastis fluctibus acti.

II, 67-9:

L'anime, che si fur di me accorte,
Per lo spirare, ch' io era ancor vivo,
Maravigliando, diventaro smorte.

Stazio, *Theb.* VIII, 1 segg.:

Ut subitus vates pallentibus incidit umbris
Letiferasque domos regisque arcana sepulti
Rupit et armato turbavit funere Manes:
Horror habet cunctos, Stygiis mirantur in oris
Tela et equos corpusque novum....

II, 79:

Oh ombre vane, fuor che nell'aspetto....

(cf. *Inf.* VI, 36).

Agli esempi virgiliani si aggiunga Ovidio, *Metam.* IV, 443:

Errant exsangues sine corpore et ossibus umbrae.

II, 106-8:

Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie....

Stazio, *Achill.* I, 184-8:

Tunc libare dapes Baccheaque munera Chiron
Orat et attonitae varia oblectamina nectens
Elicit extremo chelyn et solantia curas
Fila movet leviterque expertas pollice chordas
Dat puero....

II, 112 segg.:

« Amor, che nella mente mi ragiona »
Cominciò egli, allor, sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi sona.
Lo mio maestro ed io e quella gente,
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note....

Questo splendido episodio ricorda un magnifico luogo di Orazio, *Carmina*, II, XIII, 21-32:

Quam paene furvae regna Proserpinae,
Et iudicantem vidimus Aeacum:
Sedesque discretas piorum, et
Aeoliis fidibus querentem
Sappho puellis de popularibus;
Et te sonantem plenius aureo,
Alcaee, plectro dura navis,
Dura fugae mala, dura belli.
Utrumque sacro digna silentio
Mirantur Umbrae dicere; sed magis
Pugnas et exactos tyrannos
Densum humeris bibit aure vulgus.

Ma, a questo punto, scrive il D'Ovidio [1]: « Negli Elisii le anime fanno ginnastica, si dilettano di armi e di cavalli, mangiano sull'erba, lottano, ballano, cantano; e Orfeo suona la lira ». Ma il Purgatorio di Dante « musica profana, se pur nobile, non ne ammette; e Casella non deve fare quel che Orfeo fa. Anche in questo caso però, s'intende, quello che in atto è antitesi, è derivazione in quanto all'estro del poeta; il quale a finger l'episodio di Casella avrà certo avuto la prima spinta, o uno dei primi conforti, dal tocco virgiliano su Orfeo ». E in nota cita i versi dell'*Eneide* (VI, 645-7):

Nec non Threicius longa cum veste sacerdos
Obloquitur numeris septem discrimina vocum
Iamque eadem digitis, iam pectine pulsat eburno....

vedendo in quell' *obloquitur* l'ispirazione al canto di Casella.

Certamente! Ma data l'ispirazione dal canto di Orfeo, Dante si volge con la mente agli effetti, che quel canto produsse, quando Orfeo scese all'Inferno; e su di quelli conforma la sua descrizione. Ora, noi possiamo, anzi dobbiamo, perciò, citare le *Metamorfosi*, X, 11 segg.:

Quam satis ad superas postquam Rhodopeius auras
Deflevit vates; ne non tentaret et umbras,
Ad Styga Taenaria est ausus descendere porta;
Perque leves populos, simulacraque functa sepulcris
Persephonem adiit, inamoenaque regna tenentem
Umbrarum dominum; pulsisque ad carmina nervis....

Canta; e....

Talia dicentem, nervosque ad verba moventem,
Exsangues flebant animae: nec Tantalus undam
Captavit refugam; stupuitque Ixionis orbis:
Nec carpsere iecur volucres; urnisque vacarunt
Belides; inque tuo sedisti, Sisyphe, saxo.

[1]) D'OVIDIO, *Il Purgatorio* ecc., pp. 408-9.

Qui certamente abbiamo qualche cosa delle anime, che dimenticano il loro dovere per ascoltar il canto di Casella; ma non è quell'affollarsi di esse intorno al cantore, che è nel brano di Orazio. Orbene, questo luogo a me sembra di mostrar pienamente che Dante conobbe le *Georgiche;* nelle quali la discesa di Orfeo è raccontata in modo da comprendere anche la concezione oraziana, a cui risponde perfettamente la dantesca (*Georg.* IV, 467 segg.:

Taenarias etiam fauces, alta ostia Ditis,
Et caligantem nigra formidine lucum
Ingressus, Manisque adiit regemque tremendum,
Nesciaque humanis precibus mansuescere corda.
At cantu conmotae Erebi de sedibus imis
Umbrae ibant tenues, simulacraque luce [carentum:
Quam multa in foliis avium se millia condunt,
Vesper ubi aut hibernus agit de montibus imber:
Matres, atque viri, defunctaque corpora vita
Magnanimum heroum, pueri, innuptaeque [puellae,
Impositique rogis iuvenes ante ora parentum;...

Ma c'è di più! La similitudine virgiliana, *quam multa in foliis* etc., non si ha trasformata in quella dei colombi, che Dante applica appunto alle anime attente al canto e che fuggono al sopravvenir del veglio onesto? Credo, perciò, di non ingannarmi affermando che, se altri luoghi o altre prove non bastano, questo luogo basti a dimostrar, che Dante conobbe le *Georgiche.*

II, 132:

Com' uom, che va, nè sa dove riesca....

Lo Scarano [1]), citò pel c. XIII della *Vita nuova*: Ovidio, *Fasti* V, 3-4:

Ut stat, et incertus qua sit sibi, nescit, eundum,
Cum videt ex omni parte viator iter.

III, 46-54:

Noi divenimmo, intanto, a piè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
La più romita via, è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse il maestro mio, fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?

(cf. IV, 27) Stazio, *Theb.* II, 32-40:

Est locus (Inachiae dixerunt Taenara gentes),
Qua formidatum Maleae spumantis in auras
It caput et nullos admittit culmine visus.
Stat sublimis apex ventosque imbresque serenus
Despicit et tantum fessis insiditur astris.
Illic exhausti posuere cubilia venti,
Fulminibusque iter est; medium cava nubila montis
Insumpsere latus, summosque nec praepetis alae
Plausus adit colles, nec rauca tonitrua pulsant.

Questo brano avrò occasione di ricordar anche fra non molto. Qui mi basta rilevar che quest' alto monte in Stazio è proprio sull' uscita dell' *Inferno,* come il *Purgatorio* dantesco (cf. riscontro a *Inf.* III, 22-30).

III, 70-2:

Quando si strinser tutti, ai duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come, a guardar, chi va dubbiando, stassi.

Virgilio, *Aen.* VI, 489-91:

At Danaum proceres Agamennoniaeque phalanges
Ut videre virum fulgentiaque arma per umbras,
Ingenti trepidare metu....

III, 78:

Chè perder tempo, a chi più sa, più spiace.

Ovidio, *Tristium,* II, 484:

Perdere, rem caram, tempora nostra solent.

V, 27:

Mutar lor canto in un Oh! lungo e roco.

Virgilio, *Aen.* VI, 492-3:

. . . . . pars tollere vocem
Exiguam: inceptus clamor frustratur hiantis.

V, 37-40:

Vapori accesi non vid' io sì tosto,
Di prima notte, mai, fender sereno....
Che color non tornasser suso in meno.

Non per il modo scientifico, in cui è esposta; ma per la similitudine adatta a uno che corre, si veda: Seneca, *Phoenissae* 430-2:

. . . . . aut qualis cadit
Delapsa coelo stella, cum stringens polum
Rectam citatis ignibus rumpit viam....

[1]) *Fonti provenzali e italiane della lirica petrarchesca* in *Studi di Filologia romanza,* fasc. 22, p. 332, n. 4.

Seneca, *Hippolitus*, 738-40:

Ocior cursum rapiente flamma,
Stella cum ventis agitata longos
Porrigit ignes.

V, 48-50:

Venian gridando, un poco il passo queta.
Guarda se alcun di noi unque vedesti....

Virgilio, *Aen.* VI, 465:

Siste gradum teque adspectu ne subtrahe nostro....

V, 85 segg. È il celebre episodio di Buonconte. Il Vaccaluzzo e il D'Ovidio [1]) hanno rilevato la derivazione di questo episodio da quello virgiliano di Palinuro. Modestamente ricordo di averlo anch'io prima rilevato [2]), benchè senza fortuna: ma qui debbo soltanto rilevar due riscontri:

V, 103:

Io dirò vero, e tu il ridi' tra i vivi....

Ovidio, *Heroides*, XVI, 60:

Vera loquar, veri vix habitura fidem.

V, 109 segg. È qui la descrizione della tempesta, che scoppia sul campo di battaglia e travolge il corpo del povero Buonconte. Questa ne ricorda un'altra della *Farsaglia*, IV, 62 segg.: specialmente questi versi (70 segg.):

. . . . . Vacat imbribus Arctos
Et notus; in solam Calpen fluit humidus aer.
Hic, ubi iam Zephyri fines et summus Olympi
Cardo tenet Tethyn, vetitae transcurrere, densos
Involvere globos: congestum aeris atri
Vix recepit spatium, quod separat aethere [terram.
Iamque polo pressae largos densantur in [imbres,
Spissataeque fluunt . . . . . .
Tum, quae solitis e fontibus exit,
Non habet unda vias: tam largas alveus omnis
A ripis accepit aquas. Iam naufraga campo
Caesaris arma natant, impulsaque gurgite [multo
Castra labant: alto restagnant flumina vallo.

[1]) VACCALUZZO, *Op. cit.*, 202: D'OVIDIO, *Il Purgatorio*, 394.

[2]) E. PROTO, *Sulla composizione dei Trionfi*, in *Studi di lett. it.*, p. 65, n.

VI, 112-4:

Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
Vedova e sola, e, dì e notte, chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?

Lucano, *Phars.* I, 186 segg.:

Ingens visa duci Patriae trepidantis imago
Clara per obscuram voltu moestissima noctem,
Turrigero canos effundens vertice crines,
Caesarie lacera, nudisque adstare lacertis,
Et genitu permixta loqui: . . . . . .
. . . . En, adsum, victor terraque marique
Caesar, ubique tuus . . . . . .

VI, 116:

E se nulla, di noi, pietà ti muove:

Virgilio, *Aen.* VI, 405; IX, 294:

Si te nulla movet tantae pietatis imago....
Atque animum patriae strinxit pietatis imago....

Seneca, *Herc. furens*. 1269: *Tyestes*, 247:

. . . . . sive te pietas movet....
. . . . Nulla te pietas movet?

VI, 118:

E se licito m' è, o Sommo Giove....

Lucano, *Phars.* I, 632-3:

. . . . . neque enim tibi summe litavi
Iuppiter hoc sacrum . . . .

VII, 32:

Dai denti morsi della morte....

Seneca, *Herc. furens*, 555-6:

Et, cum Mors avidis pallida dentibus
Gentes innumeras Manibus intulit.

IX, 1-9:

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balco d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che, con la coda, percuote la gente.
E la notte, de' passi, con che sale,
Fatto avea due nel luogo ov' eravamo,
E il terzo, già chinava in giuso l'ale.

Lungi da me l'idea di ritornar su questa *vexata quaestio*, la quale a me sembra chiaramente risoluta nella limpida nota del Torraca. Giustizia vuol però che si dica che, mentre ancora parecchi si affannavano, si affannano e (pur troppo!) si affanneranno,

dietro questa *concubina;* la questione era stata ben posta e risoluta dal Cipolla [1]), in una esauriente nota, nella quale egli ripigliava e rafforzava di nuovi argomenti una vecchia nota del Perazzini. Omai, dopo quella nota, riassunta e rafforzata ancor di nuovi argomenti dal Torraca, io credo ogni discussione oziosa. Ed io voglio qui, pur restando nel campo dei riscontri poetici latini, portare un altro contributo a rafforzar la suddetta spiegazione.

In questo luogo non si può trattar dell' aurora nel Purgatorio, per la grave osservazione, addotta dal Cipolla, che, nella terzina 5ª, si ritornerebbe indietro, pur dopo il sonno di Dante! Nè si può trattar della strana ipotesi di una aurora lunare, che non troverebbe nessun appoggio nella mitologia, nè avrebbe alcun esempio antico. Chè tranne un sol luogo, ch' io sappia, di Marziano Capella (*De nuptiis Philologiae et Mercurii,* l. VI, metro secondo, 585) [2])

hinc nitidus rutilum Titan succenderat orbem
moxque imitata pium lactea Luna diem....

tranne questo luogo, dico, assai vago e in cui non si tratta nè di Aurora nè di Titone, tutti gli esempi antichi si riferiscono all'Aurora moglie di Titone. Agli esempi citati di Virgilio, *Georg.* I, 447; *Aen.* IV, 585; IX, 460; si aggiungano questi altri: *Aen.* VIII, 384; Ovidio, *Heroides,* XVIII, 111-12; *Amor.* I, XIII, 1-2; II, V, 35; *Fastorum,* I, 461; III, 403; e questi di Stazio, *Silvarum,* I, II, 44-45; IV, VI, 16; V, IV, 9; *Theb.* II, 134-5; VI, 25; XII, 3; a cui è da aggiungere il passo di Properzio (III, XVIII, 7 segg.) citato dal Cipolla, per quel *dolce* dato ad amico [3]). Dunque, a Titone non si potea dar altra compagna, se non l'Aurora, che precede il Sole. Ma perchè si dice qui *concubina,* non *moglie* o *consorte,* o altro che sia? Scrive a tal proposito il Torraca: « L'Aurora, invaghitasi di Titone figliuolo di Laomedonte, lo rapì. Al ratto pare che accenni Dante chiamandola *concubina,* col qual nome si indica quella congiunzione, in cui si cerca la sola unione carnale per sè stessa (*Somma t.* III, suppl. 64) ». Ed è perfettamente vero! Poichè S. Agostino (chiedo perdono di uscir per un solo momento dal compito del mio studio) mostra [1]) che, delle mogli di Abramo, Sara è detta sempre *moglie,* mentre le altre due, Agar e Cetura, che furono pure sue mogli, sono dette anche *concubine,* per indicar la sola unione carnale e i carnali, allegoricamente. Ma nel nostro caso c' è una ragione assai più grave. Noi sappiamo che la signora Aurora, avea trovato gusto ad andar rapendo i bei giovinotti; chè, pur essendo moglie del povero Titone, tentò di godersela con Cèfalo (*Metam.,* VII, 701 segg.). E quel mattacchione di Ovidio, in una Elegia (*Amorum,* I, XIII), che comincia:

Jam super Oceanum venit a seniore marito,
Flava pruinoso quae vehit axe diem [2]);

poichè si sdegna che l'Aurora si affretta ad apparire, perde la bussola, ed esce in quest'invettiva (33 segg.):

Quid? si non Cephali quondam flagrassit amore;
An putat ignotam nequitiam esse suam?
Tithono vellem de te narrare liceret:
Fabula non coelo turpior ulla foret.
Illum dum refugis, longo quia frigidus aevo,
Surgis ad invisas a sene mane rotas.
At si quem manibus Cephalum complexa teneres,
Clamares: Lente currite noctis equi.

Or, capirete: una donna che, prima, rapisce un giovane e se lo gode: poi, quando quegli è fatto vecchio, se ne va girando in cerca di altri giovani da rapire e goderseli: capirete.... ce n'era tanto da farla chiamar

[1]) Cf. F. CIPOLLA, *La Concubina di Titone,* in *Giornale storico,* XXV, 338-351.

[2]) Martianus Capella rec. F. EYSSENHARDT, Lipsiae, Teubner, 1866.

[3]) Oltre a questi si aggiunga l'autore dell'Elegia *In Maecenatem* vv. 119-120 (*Poetae latini minores,* I, 132) e i *Tetrasticha de aurora et sole* nell'*Anthologia latina* (*Poetae latini minores,* IV, pp. 134-136).

[1]) *De Civitate Dei,* XVI, 34.

[2]) Questo principio è citato da Pietro di Dante.

da Dante, non col nome di *concubina,* ma con quello di Taide! Ed io non sarei alieno dall' ammettere anche una lieve punta d'ironia in quel *dolce amico!*

Pel verso: *di gemme la sua fronte era lucente,* cito un frammento degli *Aratea* di Cicerone (IX, dal *De Natura Deorum,* II, 107):

Huic non una modo caput amans stella relucet,
Verum tempora sunt duplici fulgore notata;

e l' altro (framm. XXXII, v. 207):

Qua sese clare conlucens Scorpios infert.

Poichè *il freddo animale, che con la coda percuote la gente* non può essere altro che lo Scorpione! Se ne possono veder le ragioni nel Cipolla e nel Torraca. È detto *freddo animale,* perchè tra gli animali freddi era classificato da Alberto Magno; e tutti sanno la paura della coda dello Scorpione! Ai due passi di Ovidio, che si citano (*Fast.* IV, 163; *Met.* XV, 371), si aggiunga *Met.* II, 195-200;

Est locus, in geminos ubi brachia concavat in arcus
Scorpios; et cauda flexisque utrimque lacertis,
Porrigit in spatium signorum membra duorum.
Hunc puer ut nigri madidum sudore veneni
Vulnera curvata minitantem cuspide vidit;
Mens inops, gelida formidine lora remisit [1]).

E il Cipolla dimostra come il *percuoter* di Dante stia per *ferire.* Ma alcuni, secondo le regole astronomiche, che vogliono in quel tempo, all'alba, i Pesci (*Purg.* I, 21), vedono nel *freddo animale* il *piscis borealis,* che volge la coda verso l'emisfero abitato. Nel suddetto frammento arateo di Cicerone XXXII, (v. 352) si legge:

Et loca convisit cauda tenus infera Piscis.

Ma se il *percuotere* sembra duro per *ferire,* come si ammetterà per *volgersi?* Oltre a che, qui, nella frase dantesca, sparisce la costellazione e subentra l'animale, *che con la coda percuote la gente.* Può esser questo il pesce?

[1]) Oltre i soliti esereizi: *Hexastica de duodecim signis* (*Poetae latini minores,* IV, 143-146).

Ma la prova irrefragabile è nel Cipolla; il quale dimostrò che Dante con quella frase traduce un versetto dell'*Apocalissi* (IX, 5): « *et cruciatus eorum ut cruciatus scorpii cum percutit hominem* ». Adunque, non si può trattar, che dello Scorpione, assolutamente! Ma come lo Scorpione sarà in fronte all'alba? Ed ecco la originalità della spiegazione del Perazzini, accolta dal Cipolla e dal Torraca, e che io spero di rafforzar con alcuni riscontri. Scrive il Torraca: « Quando in Italia ancora è l'alba, lo Scorpione è alto ancora su l'orizzonte nostro, verso Occidente. E questo aggiunge il poeta, dicendo che l'Aurora, la quale al *balco d' Oriente* dell'Italia *s' imbiancava,* aveva la *fronte lucente* delle stelle dello Scorpione.... Il poeta imagina che dal *balco d' Oriente* l'Aurora protenda il capo verso il mezzo del cielo, sì che le stelle dello Scorpione le stieno in *fronte* a guisa di splendida corona »[1]). Nè l' imaginazione potea essere più splendida! Scrive Virgilio (*Aen.* VII, 25-26):

Iamque rubescebat radiis mare et aethere ab alto
Aurora in roseis fulgebat lutea bigis.

E Stazio (*Thebaidos* II, 134-5):

Et iam Mygdoniis *elata* cubilibus *alto*
Impulerat caelo gelidas Aurora tenebras....

Questo brano è importante, perchè contiene anche la *Concubina di Titone antico,* che abbandona il suo letto. Or, nell' uno e nell' altro passo, è rappresentata l'Aurora, che subito s' innalza nell' alto cielo, respingendo le tenebre, nelle quali sono visibili le stelle; e quindi in esse trovasi lo Scorpione, che così viene a trovarsi sulla fronte dell'Aurora, surta già in alto, nel cielo. E si noti che, quantunque Virgilio abbia l' Aurora *lutea;*

[1]) Si è voluto vedere in quella *fronte* il significato di *parte* opposta (cf. P. GAMBERA, *Note Dantesche,* Salerno 1903, p. 60): ma non è possibile; perchè la descrizione dantesca indica precisamente *una fronte ornata di gemme.*

pure non ha valore, perchè vi è confuso il procedere dell'alba, nei rossi raggi. Questo non è in Dante! Il quale usa appunto, con intenzione, la parola *s' imbiancava,* che è la seconda fase dell'Aurora (*Purg.* II, 7-9), dopo che già è salita rosseggiante all' oriente. Quindi, *a fortiori,* sarà alta sul cielo, e la sua fronte, che è ancora rosseggiante in alto, toccherà la tenebre, in cui splendono le gemme dello Scorpione. Ed io credo che Dante usi la parola *balco,* non ad indicare l' orizzonte orientale, ma la parte alta sul cielo, a cui era salita l'Aurora, a tradurre, insomma, le espressioni *aethere ab alto* di Virgilio e *elata alto caelo* di Stazio.

Mentre così si descrive l'Aurora in Italia, all'altro emisfero è notte (cf. *Purg.* II, 1-9). E la notte, *dei passi con che sale,* ne avea fatti due, e il terzo chinava giù l' ale. Impropriamente qui si citano solo i passi virgiliani, nei quali la frase *nox ruit* ha significato di finire. In Virgilio quella frase ha semplice significato di *correr veloce*; sicchè si applica anche al salire (*Aen.* II, 250-5):

Vertitur interea caelum, et ruit oceano Nox
Involvens umbra magna terramque polumque....

Due altri luoghi di Virgilio personificano la notte che sale (*Aen.* V, 721, 835):

Et Nox atra polum bigis subvecta tenebat....
Iamque fere mediam coeli Nox humida metam
Contigerat....

Ma che cosa sono i *passi con che sale?* Sono le ore, come semplicemente s' interpreta dai più e interpreta anche il Torraca. Si ponga mente a questi due luoghi dell' *Eneide* (III, 512):

Necdum orbem medium Nox horis acta subibat

Dunque, la notte è portata dalle ore! Ancora (V, 738):

. . . . . Torquet medios Nox humida cursus....

Questi *corsi*, ci avverte Macrobio (*Saturnalium* I, 3), sono le ore, perchè qui Virgilio ammonisce il giorno civile romano a *sexta noctis hora oriri* [1]....

In seguito, si è detto, la notte è rappresentata alata, come in Virgilio (*Aen.* II, 360: VIII, 369):

. . . . . Nox atra cava circumvolat umbra....
Nox ruit et fuscis tellurem amplectitur alis....

Ma il Torraca aggiunge: « La notte ha le ali. Or perchè l' uccello, quando si vuol posare, ripiega le ali; Dante imagina che, ad ogni ora, compiendo uno de' suoi *passi,* la notte faccia come l' uccello. *Già chinava in giuso,* non ancora le aveva tutte ripiegate, perchè aveva dato il terzo passo solo a metà. *E al terzo:* a fare il terzo passo. La lezione comune — *e il terzo* — introduce nel testo un' imagine incongrua, il passo, che china le ali ». Ma io non credo sia necessario mutare la lezione comune. La notte ha le ali fosche; or, quale è l' uccello che può figurar la notte, se non la nottola o pipistrello? Scrive Ovidio (*Metam.* IV, 405 segg.):

Fumida iamdudum latitant per tecta sorores;
Diversaeque locis ignes, ac lumina vitant:
Dumque petunt latebras, parvos membrana per artus
Porrigitur, tenuique inducit brachia penna:
Nec, qua perdiderint veterem ratione figuram,
Scire sinunt tenebrae: non illas pluma levavit;
Sustinuere tamen se perlucentibus alis;...
Nocte volant; seroque trahunt a vespere nomen.

Dante sapeva bene che i volitanti in generale non hanno ali, ma *membrane alari,* come le chiamano i naturalisti moderni, le quali vengono dispiegate dalle dita degli arti anteriori, e pigliano fino alla coda. Su quelle membrane si sostengono i volitanti; le dispiegano movendosi, ma le chiudono, appena si abbassa l' arto. Or, la notte, così

[1]) Invero Dante nel *Convito,* III, 6; IV, 23, divide il giorno e la notte in ore, sia che queste siano *temporali,* sia che siano *eguali.* Qui si tratterà delle *eguali.* Nè può trattarsi delle ore canoniche (come in *Inferno* XXXIV, 96, *Purg.* XV, 1) perchè non si tratterebbe dei passi, *con che sale,* quando con le prime due si era raggiunta la mezzanotte.

rappresentata, muove i passi: al muovere di essi, dispiega le fosche ali; quando piega il passo, si chinano anche le ali. Così non è essa, che, al terzo passo, china in giuso l'ale; ma è il terzo passo, che, piegando, fa chinare, *china* le ali, le membrane alari della notte, rappresentata come pipistello. Insomma, il soggetto è il passo, che, piegando giù, fa chinare le fosche ali, che sono legate agli arti.

Ma si può intendere anche diversamente. La notte è portata dalle ore, che sono i suoi passi: or, come le ore intorno al carro del sole si alternano, l'una dopo l'altra; così intorno alla notte un'ora succede all'altra. Ma le ore sono anche alate: (Seneca, *Hippolitus*, 1141-2: Volat ambiguis Mobilis alis hora) e vanno con rapidi passi (*Tebaide*, III, 410: rapidis accurrunt passibus Horae). Dunque, si può intendere che, delle ore, che sono i passi, *con cui la notte sale*, perchè si alternano a trasportarla, due ne erano già passate: ma la terza ora, alata, *già chinava in giuso l'ale*, stava per fermarsi, e quindi abbandonava il suo posto, per cederlo alla quarta. Confesso però che la prima spiegazione mi sembra più poetica e sublime, degna della concisa fantasia dantesca.

IX, 10-12:

Quand' io, che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai,
La, 've tutti e cinque sedevamo

Dunque, dopo due ore e mezzo o più della notte, Dante s'addormenta. Si confronti Seneca, *Troades*, 438-41:

Partes fere nox alma transierat duas,
Clarumque septem verterant stellae jugum;
Ignota tandem venit afflictae quies,
Brevisque fessis somnus obrepsit genis;...

IX, 13-15:

Nell' ora, che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina....

Si cita Virg. *Aen.* VIII, 456: ma si vegga Ovidio, *Heroides* X, 7-8:

Tempus erat, vitrea quo primum terra pruina
Spargitur, et tectae fronde queruntur aves.

Ovidio, *Amor.* I, XIII, 7-8:

Nunc etiam somni pingues, nunc frigidus humor;
Et liquidum tenui gutture cantant avis.

IX, 29:

Terribil come folgor discendesse

Cf. XXXII, 109:

Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube....

Virgilio, *Aen.* V, 319:

Emicat et ventis et fulminis ocior alis....

id., *Aen.* VIII, 391-2:

Non secus atque olim, tonitru quum rupta corusco
Ignea rima micans percurrit lumine nimbos....

X, 9:

Siccome l'onda, che fugge e s'appressa.

Virgilio, *Aen.* XI, 624-28 [1]):

Qualis ubi alterno procurrens gurgite pontus
Nunc ruit ad terras scopulosque superiacit undam
Spumens extremamque sinu perfundit arenam,
Nunc rapidus retro atque aestu revoluta resorbens
Saxa fugit litusque vado labente relinquit....

(Continua) *E. Proto.*

L'arte greco-buddistica del Gandhâra [2])

È ancora usanza, non solo di giornalisti frettolosi e superficiali, ma di persone colte e di uomini di studio, l'affermare che l'India ebbe una vita civile e politica chiusa tra i limiti (pur tanto vasti già essi di per sè da

[1]) Questo passo malamente si cita dai commentatori per *Paradiso* XVI, 82-84.

[2]) A. FOUCHER, *L'Art gréco-bouddhique du Gandhâra.* Tome premier: *Introduction - Les édifices - Les bas-reliefs.* (Publications de l'École Française d'Extrême Orient, V). Paris, Ernest Leroux, MDCCCCV.

costituire un vero mondo!) del Himâlaya e dell' Oceano, senza contatti con gli altri popoli, senza scambi fecondi di idee, di leggende, di forme d'arte, e di dottrine di scienza. Altri invece, pur concedendo che l' India abbia avuto in qualche periodo della sua storia rapporti con altre nazioni, sostengono che, per quanto riguarda l' Occidente, e in modo particolare la Grecia, essi sono stati tali, che la civiltà indiana non esercitò su l' occidentale nessuna influenza, non solo nelle forme dell' arte, ma neppure nelle idee; e quando costoro, che vogliono giudicare senza pur conoscere l' alfabeto sanscrito, si trovano dinnanzi coincidenze di pensiero e analogie di sistemi che non possono essere puro effetto del caso, sentenziano che, sì, la Grecia esercitò un' influenza sull' India, ma non l' India sulla Grecia.

Ogni esclusivismo è contrario allo spirito scientifico. Così sarebbe audace, non meno di quei primi assertori, chi rivendicasse all' India ogni influenza di civiltà sull' Occidente, e la negasse a questo su quella. La questione è complessa: e per risolverne anche solo una parte, occorre chi possa almeno leggere, non solo le fonti e i testi greci, ma anche le fonti e i testi indiani: non solo sanscriti, ma pâli e prâcriti. Il problema è duplice, trattandosi di due civiltà diverse e distanti; ed ogni semplicismo di metodo non può che allontanare dalla verità. Tuttavia, chi abbia famigliarità con i testi indiani, e si sia dato cura di seguire lo svolgimento di un sistema o di un' idea che, propria dell' India, ha tuttavia riscontri nel mondo ellenico, si sarà convinto che le somiglianze si possono, in molti casi, spiegare con l'unità fondamentale dello spirito umano, mentre in altri, considerazioni storiche e un esame obbiettivo dei fatti, inducono ad ammettere per l' India una priorità di tempo o una più potente forza di espansione ideale. I casi nei quali si può affermare con sicurezza che l' India deve qualche cosa alla Grecia, si riducono a pochi; e, anche per questi è accaduto che la civiltà indiana, assumendo forme ed espressioni di civiltà elleniche, le informò a un contenuto schiettamente originale e tutto proprio.

Uno di questi pochi casi nei quali possiamo con certezza trovare un' influenza ellenica sull' India, e in pari tempo coglier sul fatto questo processo di fusione e di adattamento di una forma espressiva straniera a idee assolutamente indiane, ci è fornito da quella forma d'arte ellenistica che si suol chiamare greco-buddistica. La denominazione è ibrida, e serve a designare qualche cosa di non meno ibrido. « Personne ne songe plus à contester le caractère hellénisant des sculptures du Gandhâra, en dépit de leur provenance indienne..... En revanche, il est non moins certain que la signification et la destination exclusivement bouddhiques de ces monuments deviennent de plus en plus manifestes avec le progrès des recherches. Pour notre part, nous définirions volontiers cet art comme la combinaison d' une forme classique et d' un fond bouddhique, l' adaptation de la technique grecque ou, plus exactement, hellénistique à des sujets strictement indiens. C' est en ce sens qu' il est permis de parler, si fort que les deux mots jurent entre eux, d'une école gréco-bouddhique. Plus on les examine, et plus l' on se convainc que l' originalité et l' intérêt de ces oeuvres singulières consistent justement dans cette intime union du génie antique et de l' âme orientale, dans cette sorte de fusion de la légende bouddhique coulée à même les moules importés d' Occident. Elles sont ainsi à double aspect, mais non à double entente. On pourrait dire d' elles, comme des médailles bilingues des rois indo-grecs, qu' elles sont de la monnaie asiatique frappée en style européen. C' est bien, selon le mot d' E. Curtius, ' une page nouvelle de l' art grec ' qui s' ouvre; mais le sens de cette page ne peut être déchiffré qu' en sanskrit. « Per conse-

guenza, il compito di interpretarla toccava a un indianista. Il Foucher se l'è assunto, e l'ha adempiuto in modo degno, in un'opera di cui il primo volume, già uscito, accresce il desiderio impaziente di leggere il secondo.

La regione che ha dato il più ricco risultato di scavi è finora il Gandhâra, denominazione antica del moderno distretto di Pêshawar, sulla frontiera nord-ovest dell'India; ma l'area geografica della scuola è molto più vasta. Qui « les fouilles ont fait retrouver les productions typiques, sinon les archétypes de cet art ». Se volessimo prendere in esame anche i luoghi « où ont seulement pénétré ses procédés et ses modèles, nous aurions à signaler l'apparition de ces derniers en plus d'un coin de l'Inde, aussi bien au Kaçmîr et à Matra (Mathurâ), qu' à Amarâvatî; et, d'autre part, nous devrions les suivre sur les routes de l'Asie centrale jusqu' aux confins orientaux du Turkestan chinois. Enfin la région à laquelle s'est étendue son influence médiate est encore plus vaste et n' embrasse rien moins, comme nous verrons, que l'Extrême-Orient tout entier. C'est grâce à l'art gréco-bouddhique que s'est propagé jusqu' au Japon comme jusqu' à Java, avec les images des Buddhas et des Bodhisattvas, le sentiment classique des proportions et de la draperie. Mais, pour nous en tenir à ce qui constitue son domaine propre, il s'étendait sur tout le nord-ouest de l'Inde et de l'Afghanistan, depuis la Vitastâ ou Jhilam, la plus occidentale des cinq rivières du Penjâb, jusque par delà la barrière neigeuse de l'Hindou-Koush: c'est, du moins, ce dont les relations des voyageurs, tant anciens que modernes, nous fournissent la preuve. » Nonostante quest' ampia diffusione della scuola, i materiali sono piuttosto scarsi: i musei di Calcutta e di Lahore danno maggiori contributi; poi vengono la collezione del *Queen' s own Corps of Guides* a Mardân, i musei di Londra (British Museum, North Gallery, Room III) di Berlino (Museo d' Etnografia) di Vienna (Museo d'Arte e d' Industria) di Parigi (Louvre) e qualche collezione privata, specialmente inglese. In sostanza lo studioso dell'arte greco-buddistica ha a propria disposizione tutto al più da 120 a 130 tavole in 4°, di uso difficile, e circa 3500 pezzi di scultura per la maggior parte rimasti in India, e, quindi, di un uso ancor più difficile. Si aggiunga, che tali frammenti provengono da luoghi diversi, senza che si sia conservata, il più spesso, menzione né dei luoghi ove furono trovati né della loro disposizione. Tuttavia, bastano a dare una chiara idea di quest' arte greco-buddistica, poichè i motivi e i soggetti sono limitati e ripetuti uniformemente.

Primo a richiamare l' attenzione del pubblico dotto d' Europa sul carattere ellenizzante di queste sculture, fu il D.r Leitner; ma la loro ' maniera ' classica fu riconosciuta e concordemente ammessa solo nel 1875, dal Cunningham [1]), e, l' anno seguente, da E. Curtius [2]). Il Fergusson [3]) notò le curiose analogie fra i bassorilievi buddistici e i sarcofagi cristiani del Museo del Laterano e gli avori del Basso Impero, propendendo per un' influenza bizantina; lo Smith [4]), insistendo sulle analogie loro con i bassorilievi trovati nelle Catacombe, supponeva un' influenza romana. Con ciò si stabiliva il carattere ' decadente ' della scuola del Gandhâra. Ma lo Smith va più oltre, e giunge fino a distinguere nel nord-ovest dell' India una scuola indo-ellenica e una scuola indo-romana o romano-buddistica, quest'ultima circoscritta ai dintorni immediati di Pêshawar e ispi-

[1]) *Archaeological Survey of India*, V.

[2]) *Archaeologische Zeitung*, XXIII, 1876, pag. 90 e sg.

[3]) *History of Indian and Eastern Architecture*, pagine 72-83 e 169-184.

[4]) *Graeco-Roman influence on the civilization of ancient India* in *Journal of the As. Soc. of Bengal*, p. 1a, N. 3, 1889.

rata direttamente dall'arte romana. « Or la question est de savoir s'il y a jamais eu un art qu'on puisse appeler ' romain ', sinon par abus de langage; tout compte fait, ce que l'on a parfois désigné sous ce nom est en réalité la phase qui, dans l'évolution de l'art grecque, coïncida avec le temps de la domination romaine ». Senza dubbio, si può ammettere che nelle catacombe cristiane e nei conventi del Gandhâra l'arte ellenica abbia subìto, circa la stessa epoca e per le stesse cause, sebbene in ambienti diversi, delle modificazioni analoghe; « mais les affinités que présentent les deux écoles ne prouvent pas le moins du monde qu'il y ait eu ' emprunt direct ' de l'une à l'autre: tout au plus rendent elles plus vraisemblable l'hypothèse, qu'elles ont trouvé dans les ateliers de l'Asie Mineure des inspirations et des modèles communs ». Con ciò, resta distrutta la teoria dello Smith, ma rimane dimostrato — e in ciò è il suo merito — « que le style des oeuvres du Gandhâra, ou du moins de la plupart d'entre elles, est bien ce style déjà médiocre et véritablement cosmopolite qu'au lendemain de la conquête romaine nous trouvons répandu dans toutes les provinces et jusque par delà les bornes de l'empire, et que pour cette raison l'on peut, si l'on veut, appeler ' gréco-romain '. »

L'esame dello stile aiutava già di per sè a stabilire, a grandi linee, il periodo in cui si svolse quest'arte; ma, quando si trattò di determinarlo con maggiore esattezza, le opinioni furono discordi. Il Cunningham la collocò dapprima fra il 40 a. C. e circa il 100 d. C.; poi, fra l'80 e il 200 d. C.; il Fergusson, pur ammettendo che alcune sculture potevano risalire al I sec. d. C., ne attribuì il maggior numero ai sec. III e IV, e giungeva fino all'VIII; lo Smith circoscrive la sua ' scuola romano-buddistica ' di Pêsharvar fra il 200 e il 450 d. C. Quest'ultima opinione è quella che più si accosta al vero. Le testimonianze dei pellegrini buddisti cinesi ci aiutano a stabilire il termine *ad quem*. Già al principio del sec. VII Hiuan-tsang descrive come rovinati e deserti la maggior parte dei conventi dai quali provengono le nostre sculture; e prima di lui Song Yun (520) aveva trovato questa rovina già cominciata nel Gandhâra, da due secoli invaso dagli Unni e tormentato dalla guerra. Sicchè possiamo stabilire la chiusura della scuola a prima assai del 600 d. C. Quanto al termine *a quo*, ci rischiarano le osservazioni del Senart [1]). « Le savant français nous paraît, en effet, avoir fondé toute cette chronologie sur une base solide par deux remarques indiscutables. Tout d'abord les monnaies de Kanishka attestent que la création du type hiératique du Buddha nimbé, véritable marque de fabrique de l'école gréco-bouddhique, était dès le Ier siècle - ou tout au plus au début du IIe - un point acquis. En second lieu, l'apparition courante de ce même type sur les balustrades du *stûpa* d'Amarâvatî nous est une preuve qu'à la date de leur construction l'art du Nord-Ouest de l'Inde avait non seulement fixé ses traditions, mais encore étendu son influence jusqu'au S.-E. de la péninsule: or les inscriptions des Andhras, gravées sur ces balustrades, ne permettent pas de faire descendre leur érection plus bas qne le IIe siècle de notre ère. Il s'ensuit aussitôt que ' la période de floraison et de grande expansion de cet art est antérieure à la seconde moitié du IIe siécle ' ».

Fin dal 1852 si era riconosciuto il carattere buddistico di queste sculture; e il Cunningham, il Fergusson e lo Smith ne avevano tentata l'interpretazione, ma con poco successo. Solo nel 1893 fu posto, per opera del Grünwedel, il principio fondamentale per penetrarne il senso: quanto alla forma, la scuola del Gandhâra costituisce un ramo dell'arte antica, ma quanto al contenuto e ai

[1]) Journal Asiatique, VIIIe série, XV, 1890, pagine 139-163.

soggetti, è puramente ed esclusivamente indiana. In tal modo, buon numero di problemi potè esser risolto, e molti monumenti illustrati; e un nuovo progresso fece fare il Burgess alla questione, applicando questo medesimo principio di ermeneutica: 'cercare il fondo buddistico sotto la forma classica'. Questa stessa norma costituisce la regola direttiva e costante alla quale si è attenuto il Foucher, nell'opera che forma argomento del nostro discorso; e per essa, aiutato dalla sua sicura dottrina di indianista, ha potuto raggiungere migliori e più ampi risultati nell'interpretazione dei monumenti greco-buddistici.

Non sarebbe tuttavia possibile trattare delle sculture senza aver prima studiato i monumenti architettonici ai quali esse appartenevano. Perciò il Foucher dedica la prima parte del volume (pagg. 45-201) all'esame e allo studio delle tre forme principali dell'architettura religiosa e monastica del Gandhâra: lo *stûpa*, il *vihâra* e il *sanghârâma*.

1. Lo *stûpa*, ridotto ai suoi elementi fondamentali, risulta di una cupola semisferica collocata su una base cilindrica: questa forma primitiva, semplice e povera, si sviluppò in seguito e si accrebbe per l'addizione di balaustre circolari intorno alla base, di una sottobase quadrangolare, di un'edicola al disopra della cupola, sormontata o no da antenne e parasoli, spesso numerosi e sovrapposti l'uno all'altro. Serviva come deposito di reliquie, come monumento funebre, e, riprodotto in piccole dimensioni, come *ex-voto*. Foucher dedica un lungo capitolo (pagg. 45-98) alla descrizione minuta dei vari tipi di *stûpa*, alla discussione delle varie teorie proposte per spiegarne l'uso, (proponendone egli stesso una che, a nostro modo di vedere, le concilia tutte e ha l'appoggio delle testimonianze orientali), alla tecnica e alla esecuzione del monumento. Tutto ciò che egli dice è interessante e mirabile per ordine e per chiarezza; ma, poichè non riguarda davvicino gli elementi greco-indiani dell'arte del Gandhâra, noi ci contenteremo di dire, per questa come per le altre due forme di architettura monastica, solo quel tanto che basti a darne l'immagine. Notiamo tuttavia, e questo importa di tener presente fin d'ora, che « quel que puisse être le caractère plus ou moins exotique des sculptures qui le décorent, le *stûpa* bouddhique du Gandhâra est un édifice foncièrement indien ». Alla stessa conclusione conduce anche lo studio del *vihâra* e del *sanghârâma*.

2. Il *vihâra* - secondo l'Oldenberg e Rhys Davids - indica, nella più antica letteratura, l'appartamento particolare di un monaco; ma il Kern, notando che presso Hiuan-tsang e nell'uso corrente dei Singalesi e dei Nepalesi serve a designare anche una pagoda o un tempio, ne conclude che esso indica la dimora di un monaco o di una divinità. Sicchè, il *vihâra* può essere la cella di un monaco e la cappella di un'immagine sacra: e i conventi buddistici erano popolati non meno di monaci che di statue. L'edificio risulta di una cella, ed è o isolato o raccostato ad altri dello stesso genere, costruito su un piano circolare o rettangolare, col tetto o curvo, a una o due cupole, o a tetto angolare. È la forma primitiva e più semplice del tempio, e ha la sua remota origine « dans la hutte primitive, au toit arrondi et couvert de feuillage, que les anachorètes brahmaniques ont sans doute empruntée aux plus sauvages habitants des bois ». Dunque l'edificio, se pure di uso non esclusivamente buddistico, non è perciò meno schiettamente indiano nella sua origine.

3. Il *sanghârâma* è il convento, risultante di un insieme di celle e tempietti - *vihâra* - disposti sempre secondo una stessa pianta. « Partout et toujours nous reconnaissons, a un ou plusieurs exemplaires, le même groupe architectural, formé de quatre corps de bâti-

ments se rejoignant à angle droit et s' ouvrant exclusivement sur une cour intérieure. Tel est, peut-on dire, dans l' Inde, le type classique de la résidence : imitation du vieux *catuh-çâla*, il est resté le modèle des caravanséraïs bâtis par les empereurs mogols ». Parte essenziale del convento è lo *stûpa*, cioè il monumento che contiene sacre reliquie o i resti mortali di qualche santo personaggio: s' incontrano sì, e non di rado, degli *stûpa* senza *sanghârâma*, ma mai un convento senza *stûpa*. Ciò dà occasione al Foucher di distinguere tre tipi principali di *sanghârâma* : a) quello in cui lo *stûpa* sorge accanto al *sanghârâma* ; b) quello in cui lo *stûpa* sorge in mezzo al cortile formato dal quadrilatero sui lati del quale si allineano i *vihâra* ; c) quello che comprende altri ulteriori corpi di fabbrica, costruiti pur sempre sul piano solito. È superfluo notare che anche questo genere architettonico, essendo la risultanza di altri due prettamente indiani, ha avuto nascita e sviluppo interamente indiani.

Le celle dei monaci non contenevano in generale nè statue nè ornamenti in rilievo : le une e gli altri invece abbondavano sui muri o nell' interno degli edifici consacrati al culto. Tra gli *stûpa*, i più piccoli erano i più riccamente ornati « Certains même - et ce ne sont pas les moins intéressants pour l' archéologue - étaient littéralement composés de bas-reliefs. On les construisait, en effet, avec des dalles de schiste sculptées et ajustées ensemble soit au moyen de crampons de fer, soit à l' aide de tenons et de mortaises, tout comme s' il se fût agi de panneux de bois ». L' altezza massima dei bassorilievi di schisto a un solo scompartimento, è di m. 1,10 ; e quelli che noi possediamo provengono in maggior parte dai fregi che rivestivano le basi rotonde o quadrate degli *stûpa* piccoli o mediani. Bassorilievi ornamentali si trovano anche nei *vihâra*, alcuni dei quali ne hanno perfino su la cupola. Naturalmente, i bassorilievi erano più adatti all' ornamentazione degli *stûpa*, mentre le statue meglio si accordavano coi *vihâra* : ciò tuttavia non deve prendersi come una regola assoluta, poichè tutt' intorno alla base di un grande *stûpa* si trovò una cornice larga circa tre piedi e mezzo, che serviva di iconostasi a una serie di immagini in piedi e sedute. La maggior parte delle statue trovate al Gandhâra erano fatte per essere addossate e fermate al muro. « Quant à celles qui s' érigeaient sur le pourtour du *stûpa*, leur stabilité était assurée par un long tenon taillé en biseau qui dépassait le piédestal et s' encastrait dans le soubassement, avec ou sans l' intermédiaire d' une fleur de lotus renversée ».

Come materiale si usava, oltre allo schisto azzurrognolo fornito naturalmente dal paese, anche un impasto di calce mista a sabbia, che seccandosi e assorbendo l' acido carbonico dell' aria, dava luogo ad una specie di calcare grossolano che, analizzato chimicamente, è risultato composto di carbonato di calce con una piccola quantità di argilla e traccie di magnesia. L' uso, per la modicità del prezzo e la facilità del lavoro, ne era assai diffuso : nello spessore dell' intonaco steso su le pareti si modellavano ornamenti e basso-rilievi. Lo stesso materiale si usò anche per statue, delle più varie dimensioni : da quelle piccolissime conservate al Louvre a quelle, di grandezza quattro volte la naturale, di cui il Bellew trovò frammenti nelle rovine di Takht-î-Bahai. Statue e bassorilievi eseguiti in questo materiale, non erano gettati in forme, ma, nell' impasto ancor fresco, si sbozzava la figura, che poi, una volta seccata, si ritoccava con lo scalpello, curandone i particolari.

All' opera dello scultore si accompagnava certo anche quella del pittore, tranne che per gli *stûpa*, ai quali la calce dell' intonaco dava una bianchezza che li fa assomigliare, dai testi, alle nuvole autunnali. I basso-rilievi in calce erano dipinti a colori variati e le superficie piane affrescate : le

testimonianze indiane e cinesi non lasciano dubbio in proposito. Le scoperte degli scavi ci hanno fatto trovare lamine sottili d' oro che dovevano ricoprire le statue; e di queste alcune sono tuttora coperte di uno strato di color rosso, ultimo avanzo della miscela che formava la doratura originaria.

Dopo di aver imparato a conoscere gli edifici che erano ornati dai bassorilievi od offrivano riparo alle statue create dalla scuola greco-buddistica, passiamo, sempre con la guida accorta del Foucher, a esaminare e classificare i motivi che occorrono nei basso-rilievi. A questi limita per ora il Foucher il suo studio, riserbando all' altra parte del suo lavoro il trattare distesamente delle statue e delle figure in pieno rilievo. Un' osservazione di importanza capitale per la ricerca: parecchi ornamenti di origine iranica e anche greca erano già stati adottati dall' antica scuola indiana [1]) dell' India centrale; e, cosa ancor più notevole, noi li vediamo spesso ricomparire nell' India del nord nella loro forma indianizzata, e non in quella puramente occidentale. Così noi troviamo a Bodh-Gayâ - e ritroviamo nel Gandhâra - delle raffigurazioni del Sole nelle quali il carro è, sì, di origine greca, ma il turbante, il parasole, e le donne che fiancheggiano la figura del Dio sono accessori puramente indiani. Lo stesso dicasi per le figure di atlanti, di carattere così decisamente ellenizzante, che troviamo fuori della regione in cui si svolse l' arte greco-buddistica, e per il curioso dettaglio delle due sfingi a corpo di leone e a busto d' uomo e con le mani giunte che a Bodh-Gayâ riposano sui due pilastri che inquadrano il carro solare (fig. 82), e in un basso-rilievo del Gadhâra (fig. 47) sono collocate, nella stessa forma e nello stesso atteggiamento, ai due lati del vaso da elemosine del Buddha. Questi esempi bastano a far comprendere che tali motivi, quando compaiono nei monumenti del Gandhâra, debbono non ritenersi nuovi, ma come già entrati nel patrimonio artistico locale, o, in altri termini, indianizzati. « Ce qui nous importe en eux, ce n' est pas la remarque, déjà banale, qu' ils dénoncent des traces d' inspiration classique jusque dans les plus anciens monuments lithiques de l' Inde : c'est le fait, auquel on n' a pas pris assez garde, que ils tendraient à renforcer, bien plutôt qu' à diminuer, la part des influences locales dans le répertoire décoratif du Gandhâra. Nous sommes obligés, en effet, d' accepter en bloc les oeuvres de la vieille école indienne: et ainsi tout élément, pour étranger qu' il soit, qui aura déjà été assimilé par elle devra être considéré par nous comme lui étant acquis ».

Non pochi dei motivi animali si ritrovano già nell' antica scuola indiana : ad es. il centauro; il *makara*, sostituito nel Gandhâra da tipi più classici di mostri marini; il grifone; il drago, che ricorda sovente il drago cinese, col quale ha comune la probabile origine dall'Assiria; il leone e l' elefante. In generale, nella trattazione dei motivi animali, gli artisti greco-buddisti si mostrano inferiori agli artisti indigeni. Le stesse osservazioni possono riferirsi anche alla flora ornamentale : la *ficus religiosa*, la rosa canina, perfino la vite. Fra i motivi ornamentali architettonici uno dei più schiettamente indiani è la balaustra, ricordo certo di quelle che ornavano gli edifici. Sulle sculture più antiche, essa è formata da sbarre perpendicolari nelle quali si incastrano da due a quattro traverse orizzontali; più di rado le sbarre sono oblique e danno luogo a losanghe. Altri motivi di ornamentazione architettonica noti come originari dell'Asia anteriore e frequenti

[1]) Con questo nome il Foucher designa quella scuola a cui dobbiamo le balaustre di Bodh-Gayâ e di Barhut, le porte di Sanchi, le facciate dei templi sotterranei dell' Orissa e del Konkan.

nei monumenti del Gandhâra si ritrovano già nelle opere dell' antica scuola, ad es. il dente di sega, il merlone (*merlon*) di origine persiana, e perfino l' arco, così caratteristico, a ferro di cavallo. Origine persiana ha il motivo ornamentale dei pilastri che separano le varie scene dei basso-rilievi, e dei quali ritroviamo il carattere essenziale del capitello campaniforme rinnovato nelle colonne di Persepoli e già adottato in quelle di Açoka: a ragione il Cunningham definì il loro stile « indo-persiano ».

Scartati così tutti quei motivi che non appartengono in modo esclusivo alla scuola greco-buddistica, riesce più facile determinare quelli che ne costituiscono la particolarità, diremmo quasi, personale. Tale è la presenza di forme architettoniche che ricordano i tre ordini classici dorico, ionico e corinzio, tanto, che il Cunningham applicò ai pilastri in cui tali forme compaiono, l'epiteto di indo-greci. L'ordine dorico non si riscontra - dirò così - esplicitamente nell'architettura gandhârica; ma ne possiamo con sicurezza ammettere l' esistenza, per prova indiretta. In edifici del Kaçmîr, che per altre ragioni indiscutibili si riconnettono alla scuola greco-buddistica, appaiono delle colonne di un disegno così classico, da farle senz'altro ritenere anch' esse, insieme con le altre particolarità architettoniche, derivate dalla scuola gandhârica. Gli esemplari dell' ordine ionico non sono molto numerosi: in compenso « ils ont été trouvés non seulement dans la sphère d' influence directe, mais dans le domaine propre de l' art gréco-bonddhique et fournis par des monuments contemporains de ses meilleures productions ». Un particolare notevole è che capitelli di quest' ultimo ordine, trovati a Hidda, erano scolpiti grossolanamente in calcare, ed erano poi rifiniti con intonaco impastato di calce: lo Smith notò lo stesso uso dello stucco nel tempio della *Fortuna Virilis* a Roma, per compiere i particolari dei capitelli ionici, fatti di travertino rugoso. Ma, assai più dell' ordine ionico e dorico, fu usato l' ordine corinzio: predilezione comune agli artisti greco buddistici e a quelli dell' Asia anteriore, come attestano i monumenti di Baalbek e di Palmira. Pur senza entrare in dettagli troppo minuti, tanto più che uno studio accuratissimo ne fu già fatto dal Cunningham, « l'important est qu'en dépit de leur provinciale lourdeur et de leur exubérance orientale il n' y ait pas à hésiter un instant sur leur origine, rien qu' a voir leur triple rang d' acantes et les hélices qui s' enroulent aux cornes du tailloir ». Particolari caratteristici della maniera con cui fu trattato questo che il Cunningham chiamò ordine « indo-corinzio », sono la larghezza dell' abaco, il fatto che le quattro estremità angolari sono ornate di mostri e di fiori, e l' inserzione, negl' incavi, di piccole figure. Quest' ultimo particolare, che in Roma si trova per la prima volta sui capitelli delle terme di Caracalla, si riscontra in Oriente già assai prima: il Senart ne menziona due esemplari dell' età degli Arsacidi e il De Vogüé ne trovò in un tempio della Siria (23 a. C. - 4 d. C.); sicchè possiamo ritenere che esso, diffuso già da tempo nell'Asia anteriore, facesse presto la sua comparsa anche nei capitelli corinzi del Gandhâra. Si noti poi che, per quanto riguarda l' India, il particolare in questione si spiega facilmente riflettendo che l' abitudine di rappresentare il Buddha sotto l' albero della illuminazione, doveva indurre quasi naturalmente a trasportarne l' immagine sotto i risvolti del fogliame dei capitelli. Difatti, la figura del Buddha si ritrova sovente nei cavi del capitello, sebbene anche altre figure vi appaiano, sia di santi sia di laici.

Assai più che per gli ornamenti floreali, l' arte greco-buddistica mostra predilezione per quello che il Foucher chiama « personale decorativo ». « Qu' elles changent ou non à chaque ondulation la nature des feuilles qui les composent et des fruits sous

le poids desquel elles sont censées plier, les guirlandes ne sont guère qu' un prétexte à les faire porter sur les épaules des Amours ». Questi hanno un' amplissima applicazione decorativa, e servono allo scultore ogni volta che deve ricoprire una piccola superficie o altrimenti colmare un vuoto. Essi ci appaiono negli atteggiamenti più vari: in piedi o seduti, isolati o accoppiati, sostenendo ghirlande o medaglioni o corone sopra la testa del Buddha. L' applicazione e il trattamento del motivo sono conformi alla tradizione classica. Altrettanto si può dire degli esseri fantastici, mostri o divinità marine, « que l'école de Scopas avait mis à la mode et auxquels l' art gréco-bouddhique avait gardé sa faveur »: in modo speciale ippocampi e tritoni o ittiocentauri. « Assemblage hétéroclite d'un buste humain, de pattes de cheval, d' ailes façonnées en nageoires et d' une queue de poisson recourbée en replis serpentins, ces derniers peuvent paraître d' un modèle exceptionnellement compliqué: en réalitè, ce n'est pas sous une autre forme que le fils de Poséidon combat les Géants sur la fameuse frise de l' autel de Pergame, et il nous suffit de retenir que ce type était passé sur la terre d'Asie dès le premier quart du IIe siècle avant J.-C. ». Questi ittiocentauri ci appaiono in atteggiamenti vari, ma per lo più con le mani giunte in atto di adorazione davanti al Buddha. Alcuni hanno ricevuto un trattamento diverso: le loro coscie si prolungano nella triplice spirale di una coda di pesce. Notevole un riquadro triangolare del museo di Calcutta (fig. 125), il quale rappresenta uno di questi personaggi in lotta con un giovane eroe nudo che lo tiene afferrato per i capelli e per una delle code: i gesti e la posa delle figure sono mirabilmente adattati allo stretto spazio che debbono coprire. La scena ricorda parecchi episodi della Gigantomachia, quale è rappresentata a Pergamo; ma, mentre qui le gambe ritorte dei Giganti terminano in teste di serpenti, nella scena gandhârica finiscono in una natatoia caudale: il che prova che per lo scultore indiano si trattava di un tritone, non di un gigante. In un basso-rilievo del British Museum (fig. 126) vediamo rappresentate delle figure potenti di uomini barbuti, tutti simili fra loro e in pose alternate, in piedi. Lo scultore ha dato uno speciale rilievo ai muscoli addominali; intorno alla cintura portano, come unico abbigliamento, una coperta fatta di natatoie elegantemente tagliate a foglie di vite, e, sulle spalle, la pagaia. Sono dunque raffigurazioni di divinità marine: una di esse tiene sulla mano e sull' avambraccio un delfino, mentre un' altra, appoggiata sul suo remo rovesciato, ricorda la posa di Ercole che si riposa sulla clava.

Questi motivi avevano un carattere puramente ornamentale: lo stesso dobbiamo dire di certi aggruppamenti figurativi e di certe scene decorative, soprattutto delle scene di baccanali, che rappresentano serie semplicemente accessorie ed episodiche, trattate in modo classico. Notevolissimo fra tutti, per il carattere ellenizzante, un bassorilievo della Collezione delle Guide a Mardân (fig. 131): dei bevitori e delle bevitrici, assai fedelmente abbigliati all' antica - le donne sono vestite col *chiton* e con l' *himation* - portano alle labbra o si passano di mano in mano dei vasi che, sul lato sinistro, riempie un uomo attingendo da un otre messo a traverso sulle spalle. Il gesto di uno dei bevitori, che leva il bicchiere all' altezza degli occhi per giudicare della trasparenza del liquido, prova che il bicchiere doveva intendersi esser di vetro. Altrove, troviamo sonatrici di cembalo, baccanti, sileni e pantere. In un bassorilievo del Museo di Lahore (fig. 130) è raffigurata una scena di carattere erotico. A sinistra una giovane donna sorridente fa vento con la sinistra a un personaggio barbuto che sembra invitarla a bere alla propria coppa; a destra una donna è seduta su le ginocchia di un giovane che fa l' atto di

scoprirla: all'uno e all'altra le vesti sono scese già fin sotto i lombi. La donna è rappresentata vista di dietro, con la testa in profilo e la mano posata sulla spalla dell'amante: motivo frequente nell'arte classica. Notisi tuttavia che l'erotico nelle sculture gandhâriche non diventa mai osceno: la castità è uno dei più costanti caratteri della scuola greco-buddistica.

Dall'analisi fatta dei motivi che decorano l'arte nel Gandhâra risulta, oltre alla separazione di quelli che già appartenevano alla vecchia scuola indiana da quelli che sono tutti propri della nuova, una conclusione importante: lo scarso numero dei motivi puramente indiani, come la foglia del fico sacro, e dei motivi puramente greci, come le scene di baccanali. Fra questi due estremi sta tutta un'ampia serie di composizioni miste, nelle quali è difficile valutare esattamente la parte d'influenza greca o indiana: lo stile, insomma, è di carattere composito. Si potrebbe pensare che vi sia stato un doppio movimento in senso inverso: l'uno, che tendeva a ellenizzare le antiche produzioni indigene: l'altro, che tendeva a indianizzare i nuovi acquisti classici. Ma una buona parte degli elementi indiani sono già essi stessi dei motivi originari dell'Occidente e naturalizzati nell'India. « Si donc l'art gréco-bouddhique avait emprunté dans le pays la moitié de son bagage décoratif, il en résulterait pratiquement que ses emprunts auraient surtout porté sur ce dont, en vertu de ses attaches occidentales, il était lui-même le plus riche, à savoir des sujets grecs ou persans ».

La teoria accennata qui sopra è certo seducente, ma non si può accettare senza discussione. Sulla balaustra di Bodh-Gayâ si trovano mostri marini e animali fantastici: e parrebbe naturale di riconoscere negli ippocampi, nei tritoni e nei centauri del Gandhâra una ripresa più classica di motivi già noti. Ma si consideri che tra Bodh-Gayâ e Pêshavar intercede una distanza di cinquecento leghe: l'osservazione, certo, ha un valore più che relativo, ma occorre farla, per mettere in guardia contro il pregiudizio, tanto comune, di considerare l'India come un'unità geografica. Il fatto è che i monumenti del Gandhâra non ci danno nessun indizio sicuro in proposito. Ma, pur concedendo che la scuola greco-buddistica abbia trovato sul luogo stesso parecchi dei suoi soggetti decorativi, sarebbe pur sempre assurdo ammettere che artisti, i quali seppero produrre opere di così viva ispirazione classica (cfr. fig. 111-131) da apparire maestri sicuri dei procedimenti in uso nell'Asia Minore, abbiano avuto bisogno di seguire l'esempio dei mediocri artefici dell'India centrale, per raffigurare un centauro, un tritone, un leone o un grifone. Inoltre, i motivi ri-ellenizzati dovrebbero pur conservare qualche traccia di questo che il Foucher chiama felicemente ' avatar indiano '. Ora, gli scarsi esempi che si vorrebbero addurre a sostegno della teoria, sono, per questo riguardo, più che discutibili e per nulla sicuri.

In sostanza, conclude il Foucher, noi dobbiamo riconoscere nell'India due strati di elementi artistici, lasciativi da due correnti successive di influenze occidentali: l'una corrisponde al rigoglio dell'arte religiosa nel bacino del Gange dopo Açoka, l'altra alla fioritura della scultura greco-buddistica nel nord-ovest dell'India; ma, per ora, nulla ci dà il diritto di ritenere l'una dipendente dall'altra. Ne consegue che la scuola gandhârica non sarebbe il prodotto di una specie di rinascita dell'antica scuola indiana che risale ai suoi primi modelli greci, ma l'effetto di una nuova importazione più ricca e più classica, e perciò dovuta probabilmente ad artisti più abili. Questa teoria proposta dal Foucher, più cauta e più conciliante dell'altra, evita anche il pericolo di conclusioni

cronologiche che sarebbero in contrasto stridente con la realtà dei fatti. Poichè, se la teoria scartata fosse la vera, si dovrebbe concludere che i basso-rilievi più indiani di stile sarebbero i più antichi, perchè i meno progrediti nella loro trasformazione alla greca: e questa conclusione è contraddetta dall'esame dei monumenti e da quanto possiamo dedurre intorno all' epoca di alcuni di essi. E basta che in alcuni casi la teoria si riveli inapplicabile, per negarle ogni sussistenza reale.

Dunque, è da escludersi un' ellenizzazione di motivi indigeni. Non così può dirsi per la indianizzazione dei motivi classici. Gli amori che sorreggono ghirlande portano dei cerchi ai piedi e suonano strumenti di musica indigeni; sotto archi indiani fiancheggiati da colonne indo-persiane, ai geni sono sostituite figure d' uomini del paese, e poi figure di monaci, e immagini od oggetti di pietà (cfr. fig. 101-103; 297-298; 180, 187, 300). Più interessante ancora è la trasformazione subita dalle scene di baccanali. In quelle che hanno più viva l' ispirazione classica, troviamo già dei gioielli o delle particolarità di costume che ci mostrano come l' artista non abbia saputo esimersi dall' applicare i risultati della propria osservazione personale. In un bassorilievo (fig. 133 *a*), alle figure della mitologia classica sono sostituiti i *Nâga*, figure antropomorfiche raffiguranti i serpenti e riconoscibili dal cappello di cobra che li adorna. Un re dei *Nâga* e la sua donna sono seduti l' uno accanto all' altra, tenendo il bicchiere nelle mani, mentre le donne del seguito si affannano a passar loro altri vasi: in tutto ciò, di ellenizzante, oltre all' ispirazione bacchica, non vi è che il cratere in cui uno schiavo versa dall' alto un otre di vino, e, fors' anche, il corno che una delle donne tiene con la destra. Altrove (fig. 133 *b*) il re dei *Nâga* è in mezzo alle donne del suo *harem*, che gli danno un concerto: al flauto greco sono uniti il liuto, l' arpa e il tamburino indiani. Frequente è l' uso di decorare i fregi con teorie di personaggi vari; ma tali personaggi sono in tutto indiani: in un frammento (fig. 132) abbiamo una serie di divinità serpentine maschi e femmine che seguono in processione un principe che arde profumi su un altare. Qui dunque abbiamo indianizzazione completa del motivo classico; e, in casi di questo genere, il particolare accessorio - come ad es. il doppio flauto in un bassorilievo di Jamâl-Garhî - è solo a ricordare il modello originario. Più avanzato ancora è l' adattamento della tecnica classica al gusto e ai bisogni religiosi degl' Indiani in due bassorilievi del Museo di Lahore (fig. 134-135), nei quali alle teorie processionali sono sostituiti dei Buddha o dei Bodhisattva allineati l' uno accanto all' altro: e si noti che, per quest' ultimo caso, non si può supporre un' influenza dell' antica scuola indiana, perchè questa non conosceva il tipo del Buddha.

Parrebbe, da quanto ora abbiamo imparato a conoscere, che i più antichi prodotti dell' arte greco-buddistica fossero quelli in cui l' impronta classica è più evidente, e più moderni quelli nei quali il processo di adattamento all' indiana è più progredito. Ma anche questa teoria non sarebbe fondata. Pur senza contare che si tratta di un' arte importata, sta il fatto decisivo che in parecchie sculture si ha una mescolanza delle più varie gradazioni di stile e dei motivi di carattere più contradditorio: foglie di acanto e rose canine (fig. 96); la balaustra vicino alle ghirlande sorrette dagli Amori (fig. 76); pilastri corinzi che sorreggono architravi e cornici assire (fig. 136 e 160), ecc.

I capitoli V-VIII del libro del Foucher sono dedicati all' illustrazione dei bassorilievi. Questa, che è la parte più ampia dell'opera (pag. 264-599), è anche la più interessante, almeno per il lettore indianista. Ma, per quanto ci dolga di non poterci diffondere a lungo intorno ad essa — (e quanto lo me-

riterebbero l'ampia dottrina di fonti e l'acume quasi sempre felice dell'Autore!) — noi non possiamo spendervi troppe parole, per non trarre il lettore in un campo forse un po' troppo nuovo per lui. Tuttavia, non possiamo a meno di osservare, con un'insistenza che ci pare fondata, che, per poter parlare dell'argomento con vera autorità, e giungere, soprattutto nell'ermeneutica dei monumenti, a risultati attendibili, occorreva uno studioso che fosse prima e sopra tutto un indianista. L'osservazione può parere ad alcuni banale, e superfluo l'insistervi; ma a noi non pare, pensando come troppo facilmente e con troppa leggerezza si soglia giudicare di cose orientali e, peggio ancora, di argomenti orientali che hanno rapporti con l'occidente. È ora in Italia quasi una moda — la colpa è delle cose o degli uomini? — trascurare tutto ciò che è oriente, e circoscrivere l'orizzonte della cultura alla troppo piccola Europa; ciò che si trova oltre l'Asia Minore e la catena degli Urali, è considerato quasi come una quantità trascurabile. Atteggiamento mentale, questo, assurdo; spiegabile solo in chi ignori i primi elementi della cultura, e del nuovo e vigoroso movimento della linguistica, dell'archeologia, della scienza delle religioni, non sappia o non voglia saper nulla, e non comprenda l'indirizzo internazionale che oggi più che mai impronta la scienza. Questo libro del Foucher, che vorremmo letto e apprezzato come merita anche in Italia, rappresenta un doppio servizio reso agli studiosi dell'arte greca e agl'indianisti.

Sebbene non sia questo il luogo, come già abbiamo notato, per discorrere diffusamente delle scene rappresentate nei bassorilievi, non sarà tuttavia inopportuno riassumere le osservazioni generali che il Foucher fa intorno alla loro tecnica. Gli scultori che decorarono i monumenti buddistici del Gandhâra si mostrano superiori a quelli dell'India centrale. Tale superiorità si rivela « presque à chaque oeuvre, et dans toutes les parties de l'oeuvre, par la profondeur du relief, qui frise parfois la ronde-bosse, par la justesse des proportions, l'aisance du geste, la souplesse des draperies, le rendu des cheveux, la finesse des traits, l'expression des physionomies, etc. » Aggiungasi il modo con cui son trattati lo scorcio e la prospettiva: tutti particolari che, per la loro finitezza, attestano una lunga tradizione di scuola e un'abilità tecnica prima ignote nell'India.

La stessa influenza ellenizzante si manifesta anche nella disposizione generale delle scene: agli antichi medaglioni e ai riparti delle balaustre troviamo sostituiti i fregi lungo i quali si snodano e si spiegano le scene. Le quali di rado si susseguono senza divisione, quasi trasformandosi grado a grado l'una nell'altra, come avviene ad esempio sulla colonna di Traiano: il più delle volte son divise l'una dall'altra da piccoli alberi o, più spesso ancora, da pilastri o colonnette che le ripartiscono quasi in altrettante metope. In queste serie di scene successive, l'orientazione generale è quasi sempre da destra e sinistra, per una ragione del tutto locale. I bassorilievi ornavano, come noi sappiamo, edifici di culto, *stûpa* o tabernacoli: ora, era usanza indiana di compiervi intorno la *pradakshinâ*, che si faceva girando intorno all'oggetto o alla persona venerata in modo da lasciarselo alla destra, imitando così il corso del sole. È evidente che in questo modo il pio adoratore, per seguire lo svolgersi di una serie di scene, doveva vederle in una successione che andasse da destra a sinistra. Nelle singole scene invece, che si potevano abbracciare in un solo colpo d'occhio, l'orientazione complessiva è lasciata al capriccio dello scultore. Un particolare — per quanto raro — che differenzia l'arte greco-buddistica dall'arte greca, è il fatto che, qualche volta, si trova ripetuta la figurazione di un medesimo personaggio nei limiti della stessa scena per denotare i vari

momenti di un episodio. Uso, ripetiamo, abbastanza raro sui bassorilievi gandhârici, ma frequente nelle opere dell' antica scuola indiana.

Le scene dei basso-rilievi rappresentano soggetti tratti dalla storia leggendaria del Buddha: non solo i vari momenti della sua vita e gli episodi della sua carriera di Illuminato, ma anche le storie miracolose delle sue esistenze anteriori. Perciò il Foucher ricorre ai testi sanscriti e pâli, che soli possono dare la chiave del senso figurato delle sculture: in lui, l'indianista si armonizza mirabilmente con l' archeologo. La sua impresa tuttavia non era delle più agevoli; spesso egli si trovò di fronte a difficoltà disperanti, per causa dell' indole stessa di certe scene. Finchè si tratta di episodi animati da un' azione reale, l' opera espressiva dell' artista e il lavoro d' interpretazione dell' archeologo sono relativamente facili. Ma altre scene ci mostrano il Buddha seduto fra i monaci o i fedeli laici, in attitudine di riposo meditativo, mentre i suoi seguaci sono atteggiati a devozione religiosa, senza che la scena ci appaia fornita di un qualunque carattere aneddotico. La monotonia di queste raffigurazioni è tale, che parve per parecchio tempo impossibile rintracciarvi un senso particolare: lo stesso Grünwedel espresse l'avviso che si debbano considerare, non come rappresentazioni di scene determinate, ma come un omaggio reso al Buddha in occasione di qualche suo miracolo. Il Foucher non si contenta di questa soluzione: secondo lui, anche queste scene hanno un valore ben preciso: si riferiscono ad episodi leggendari, nei quali tutto si svolge per via di conversazione, e, diremmo quasi, in modo immateriale, consistendo il fatto, non in un'azione, ma nella parola o nella meditazione dell' Illuminato. Come si vede, la difficoltà dell' artista per esprimere e differenziare queste scene, che per il loro contenuto pietistico dovevano essere predilette dai fedeli, era disperante. Gli scultori di Barhut mettevano sotto le loro scene un' indicazione scritta; quelli del Gandhâra vollero far parlare la pietra, e lasciare ad essa sola l' ufficio di raccontare l'episodio edificante in ogni suo particolare. Di qui l'uso dei *lakshana,* o segni di riconoscimento: un piedistallo a forma di loto indica una nascita celeste, una ruota distingue la prima predica da tutte le altre. Alle volte, il segno esteriore di riconoscimento è costituito da un particolare del tutto accessorio della leggenda: un esempio caratteristico, e che serve assai bene a dare un' idea dei procedimenti artistici di questa scuola, è il seguente. Narra la leggenda che il giovane principe Siddhârtha, che doveva poi essere il Buddha, ebbe la prima rivelazione della sua vocazione ascetica un giorno che si trovava a diporto nei suoi domini: un turbamento improvviso entrò nel suo spirito, ed egli cadde in estasi, mentre l' ombra dell' albero sotto il quale era assiso cessava di girare al sole, per continuare a proteggerlo. Ora, come poteva l' artista rappresentare questa scena precisa che non ha azione, e in modo da non poterla confondere con altre scene analoghe di estasi mistica? I vari testi della leggenda, ad eccezione del *Divyâvadâna*, ci dicono che la scena avvenne in campagna, durante il tempo dei lavori agresti. Ed ecco che su due bassorilievi (fig. 175 e 176) noi vediamo, seduta su di un rialzo, la figura di un Bodhisattva, nell' atteggiamento solito degli asceti, e, al basso, un agricoltore che ara la terra. Quest' ultimo particolare, che, ben lungi dall' essere effetto di un capriccio o di un desiderio di varietà, ha la sua spiegazione nella testimonianza su riferita dei testi, basta a farci riconoscere in quei due basso-rilievi la rappresentazione della prima meditazione di colui che doveva essere il Buddha. Si noti che il procedimento era già noto all' antica scuola indiana, la quale non rappresenta mai la figura del Buddha: su un basso-rilievo di Bodh-Gayâ la

stessa scena descritta ora è rappresentata dal contadino che regge l'aratro aggiogato ai buoi, davanti a una specie di seggio vuoto posto sotto un albero (fig. 177); su un altro, pure di Bodh-Gayâ, l'illuminazione è raffigurata con un semplice seggio posto sotto l'albero della scienza. La scuola gandhârica non giunge a questi eccessi di rappresentazione ideologica più che artistica, e cerca di animare anche le scene che potremmo chiamare astratte, con particolari caratteristici per quanto accessori, i quali, differenziando la scena in modo sicuro per il fedele, vi davano in pari tempo varietà di vita e d'arte.

Il Foucher chiude il suo libro con osservazioni riguardanti alcuni lati più propriamente indiani del problema: tralasciamo di discorrerne, perchè di scarso interesse per i lettori di questa Rivista. Tuttavia non possiamo a meno di ripetere col Foucher quanto dapprima si affermò: lo studio dell'arte greco-buddistica ci mostra due fatti ben distinti e ugualmente importanti: la diffusione anche nell'India (e dall'India in tutto l'Oriente, nella sua nuova espressione religiosa buddistica) dell'arte ellenistica; la vitalità intatta del pensiero originale indiano, che assume dall'Occidente solo la forma, in cui getta un contenuto suo proprio. Se fosse lecito usare un paragone, diremmo che gli artisti del Gandhâra fecero come alcuna volta fanno gli editori di testi indiani quando usano i caratteri latini: scrissero sulla pietra in segni artistici greci storie e leggende, che possono essere intese solo da chi conosca a fondo la civiltà e la religione dell'India.

Bologna, settembre 1908.

L. Suali.

JETTATURA ET SIMILIA

I.

La jettatura.... non ci si deve credere, ma c'è — diceva un colto napoletano riflettendo il comune e profondo convincimento di gran parte dell'Italia meridionale, dove esistono benanco, in taluni, vere e proprie jettatura-fobie, e dove l'accusa di essere jettatore può anche servire da arma elettorale. Quella che ora è superstizione, fu, in tempi antichissimi, religione professata anche dove ora per l'appunto è più saldo il convincimento della jettatura, la quale può ritenersi rappresenti uno stadio anteriore ed oltrepassato di sentimento religioso, sussistente per forza ereditaria insieme al cristianesimo, così come anticamente coesisteva a' tempi più floridi ed evoluti del politeismo greco-romano. Ed è notevole che parecchi hanno fatto getto e rinunzia alla fede religiosa, ma non per questo sono esenti dal convincimento della jettatura: come se l'areligiosità o l'irreligiosità dovessero tuttavia pagare un ultimo tributo al teismo con una forma di credenza che riproduca e richiami i primi albori della religiosità e del culto. Di qui l'uso palese o segreto di corna colossali o di minuscoli cornetti, che segnano la trasformazione del fallo, anticamente usato a difesa contro le maligne influenze esteriori, e residuo esso medesimo di tutto un simulacro fornito di atteggiamento priapico. C'è tutt'ora uno scarso numero fortunato al punto da possedere un amuletto itifallico, in oro o in argento, dinanzi al quale gli altri, pallidamente simbolici, pare abbiano ben poco valore. E meno ancora pare ne abbia il famoso gobbetto portafortuna ridotto ormai ad essere poco più che uno scherzo, ma residuo anch'esso di credenze antichissime e largamente diffuse.

Al terzo convegno classico, tenutosi recentemente a Milano, il prof. De Marchi presentava una strana statuetta di mostriciattolo umano accoccolato e gibboso ritrovata allora allora scavando le fondamenta di una casa: è quello un simulacro apotropaico, posto, nell'epoca romana, a difesa e protezione dell'edificio cui apparteneva [1]. La classificazione della statuetta potrebbe essere fatta benissimo dal Romagnoli, il quale ci offre uno studio diligentissimo ed acuto

[1] Vedi *E. Romagnoli*, Ninfe e Cabiri, specialmente p. 181: sulla statuetta il De Marchi intrattenne più tardi l'Accademia di Milano

sui monumenti di antiche superstizioni e ne discorre con piena competenza nell'articolo *Ninfe e Cabiri*, pubblicato nella seconda annata dell' AUSONIA. Da esso prendiamo le mosse a intrattenere brevemente i nostri lettori.

II.

Salvatore Farina nel *Signor Io* disse briosamente, per caricatura della massima Giobertiana, che non già l' Ente crea l'esistente, bensì l' esistente crea l' Ente: si potrebbe aggiungere che lo crea a sua immagine e somiglianza. Ogni popolo si è foggiato il suo Dio ovvero i suoi dei, presentando sempre il fenomeno pel quale Adamo ed Eva sono neri per i negri, e non bianchi, e così via. Bene a proposito il Romagnoli riproduce i versi di Senofane affermanti che se i buoi e i leoni avessero mezzo di dipingere o di scolpire, i buoi raffigurerebbero gli dei in forma di buoi, i cavalli in forma di cavalli attribuendo a' numi quel fisico che è proprio o de' buoi o de' cavalli. L'uomo quindi non ha escluso il dio zoomorfo, ma ha preferito il dio antropomorfo; ed ogni razza umana ha avuta la tendenza ad attribuire al dio i caratteri suoi, e non delle altre razze. Il nume greco è anche fisicamente, somaticamente, greco. Se dunque nel mondo classico si incontrano numi coi caratteri fisici di un' altra razza, anteriore alla greca nel suolo dell' Ellade, devesi inferire che queste divinità sono superstiti dell' anteriore religione e nella nuova e vittoriosa dovettero ridursi a posto secondario, almeno generalmente. Chè fra gli innumeri numi taluni accettarono ed assunsero i caratteri della nuova religione e del nuovo culto, ed ascesero all'Olimpo, e divennero benanco divinità maggiori e massime: i più invece discesero al grado di numi inferiori e rimasero in terra riducendosi ad essere l'oggetto più di superstizione che di religione; e, se di religione, nelle forme che in questa erano meno comuni e più lontane dal consueto.

Il Romagnoli non si prefigge nel suo studio di investigare tutto l' argomento, bensì vuole trattare espressamente di una serie di numi (e delle loro rappresentazioni), i quali mostrano caratteri somatici spiccatamente camitici: e le sue conclusioni e spiegazioni si collegano alle « moderne ricerche le quali hanno stabilito senza possibile dubbio l'esistenza di un antichissimo tipo nigrita in Europa », largamente diffuso ed importante. A questi antichissimi abitatori del nostro suolo risalirebbero adunque non poche forme di superstizione tuttora viva e tenacemente vigorosa. La spiegazione inoltre dà luce a fatti e notizie dell' antichità, anche se il Romagnoli non li raccolse tutti — nè poteva nè doveva tutti raccoglierli — avendo però trovato il nesso che unisce e vincola singoli e singolari monumenti archeologici e cenni sparsi negli antichi scrittori e nei bizantini: nè l'A. tace di qualche riscontro con notevoli costumanze popolari de' nostri giorni.

III.

Post equitem sedet atra cura, dice Orazio: la vittima indarno tenta sfuggire alla persecuzione, anche l' *atra cura* è sulla groppa del cavallo ed assilla il cavaliere dovunque vada, così come il mostricino più che itifallico, dritto in groppa al cavallo, può torturare, da vero ταράξιππος, e cavallo e cavaliere nella figura 7. Vero è che nonostante la speciale funzione, il piccolo nume è poco più che anonimo, come molti de' suoi colleghi, che hanno per lo più un nome trasparente e d'indole generale, senza quel carattere spiccatamente e determinatamente unipersonale, che pare proprio degli dei greci. Molti di questi nomi raccoglie il Romagnoli ed esamina nella loro etimologia, non sempre agevole. Βερέσχευοι anzi è dal chiarissimo autore creduto inesplicabile e forse non ellenico: pensando alla fonetica del dialetto macedonico (cfr. Βερενίκη, *Veronica*; il fenomeno φ : β non esiste nel solo macedonico), si potrebbe eventualmente pensare a φέρω per la prima parte ed a σχέθω (cfr. ἔχω) per la seconda? Sarebbero numi che darebbero impedimento al φέρειν, e ciò si accorda colle speciali funzioni di questi βάναυσοι

Un' altra reminiscenza. Plutarco, a principio della vita di Romolo, rammentando parecchie versioni sulla favolosa nascita del fondatore di Roma, racconta fra l'altro che ad un camino apparve un itifallo agitantesi, al quale si deliberò di far congiungere un'ancella. Si trattava dunque di un ἐπιστάτης: e idoletti di ἐπιστάται si appendevano appunto dinnanzi ai camini, così come si faceva per altri idoletti protettori delle botteghe e delle officine e forniti appunto di caratteri esageratamente itifallici.

Nè sarebbe facile por termine ai confronti che il lavoro del Romagnoli suggerisce nel territorio classico ed extraclassico. Il Romagnoli cita un importantissimo passo di Psello intorno ai misteri Eleusini: nel qual passo si incomincia dal narrare la congiunzione di Zeus con Demeter. Il culto adunque ebbe delle audacie non inferiori a quelle

del *mimo* e della *pantomina* in alcune età, ben superiori alle audacie delle moderne *pochades* e di moderne danze, eseguite recentemente e recentemente proibite a Parigi ed a Milano, nelle quali le artiste si limitavano a comparire, posare, danzare *nudato corpore* o pochissimo di più. Ma anche la congiunzione sessuale in funzioni religiose si ritrovava, e forse si ritrova, in popoli africani dei nostri giorni; e il viaggiatore inglese, che vi assisteva non molti anni fa, dichiara di non esserne stato disgustato, bensì commosso e compunto. Certamente se investigassimo i costumi di popoli selvaggi e di popoli civili, troveremmo qua e là meravigliose reliquie di culti antichissimi. Una ne descrive, con elegante forma latina, il Diels nella *Miscellanea Salinas*, e si tratta di fatti che si svolgono nella civilissima Svizzera, dinnanzi ai quali si comprende forse la fuga delle *misses* inglesi, offese nella loro *pruderie*.

Passando ad altro argomento, accanto al Σωσίπολις degli Elei chi non rammenta il Palladio di Troia, e la famosa ampolla di Virgilio, che doveva rendere inespugnabile Napoli? Pur troppo la virtù ne venne frustrata da una crepa del vetro, onde sfuggirono gli spiriti rinchiusi dal poeta. Ed anche i cristiani non usarono e non usano come amuleti, allo scopo di immunità e di protezione personale, reliquie ed immagini di santi? Ed agli antichi numi, inferiori e non inferiori, non possono paragonarsi i santi e le sante patroni e patrone di singoli mestieri da loro professati in questa vita? E non proteggono, secondo diffuse credenze, contro questo o quel determinato male? Segno che e nelle credenze e nelle religioni vittoriose penetrano e perdurano elementi delle fedi vinte, e questi tanto più sembrano vitali quanto più siano semplici e primitivi. E nei fenomeni religiosi avverrebbe qualcosa di simile a quanto succede pe' fatti della memoria, che meglio ritiene e conserva le primitive impressioni lasciando abbastanza presto cadere le posteriori.

IV.

Guardiamo un po' da vicino questi *cabiri* e queste *ninfe*, per usare le parole scelte dal Romagnoli medesimo. Oltre il carattere fallico od itifallico i cabiri mostrano un grande sviluppo de' glutei e sono di piccola statura. Questa non può sempre dedursi dalle singole rappresentazioni, anche se le figure in esse hanno esigue proporzioni: ma è visibile nel modo più chiaro dove questi esserini lottano colle gru — dunque non più che pigmei. È visibile dove ci sieno altre figure che rappresentano figure normali: dal confronto è palese per esempio la piccola statura del ταράξιππος di fronte al cavaliere. Altrove un mostriciattolo protettore d' una fornace non soltanto è infinitamente più piccolo di un uomo normale, che l'osserva, bensì è ancor più esiguo d'una civetta che sta, apotropaica anch'essa, al sommo della fornace. Ce n'è poi di barbuti e di non barbuti; anzi talora lo stesso monumento ci presenta figure dell' una e dell'altra specie, mentre altre rappresentazioni offrono solamente esserini barbuti, ovvero solamente esserini senza barba. Ed anche nelle chiome ci sono differenze e nelle pettinature. Ma le differenze non tolgono *l'aria di famiglia*.

In altra condizione sembrano le *Ninfe*. Il vocabolo desta in noi l' immagine di seducente bellezza femminile, così come il vocabolo *fata*; sia poi la ninfa e la fata benefica o malefica. Non tali sono le *Ninfe* di questa monografia del Romagnoli. Al qual proposito giova rammentare il diverso significato assunto dalla parola « strega » in Italia. Generalmente « strega » s' intende vecchia e brutta; ma in Lombardia un giovinotto dice o sussurra, passando, la parola « strega » ad una bella ragazza per farle un ardito complimento, per dirle che essa lo ammalìa. Parrebbe che la pensasse così anche il pittore della *strega* di Benevento, del famoso liquore della ditta Alberti: e quasi quasi si potrebbe anche sognare o fantasticare su vincoli e nessi, anche in questa concezione, fra i discendenti de' Longobardi beneventani e quelli de' Longobardi che restarono nella pianura del Po. Ad ogni modo « strega » viene usato ad indicare donna soprannaturale bella e donna soprannaturale brutta: così per *Ninfa*. Le *Ninfe* colle quali abbiamo ora a che fare, sono, pur troppo, brutte ed anche vecchie, a maggior dispetto, e talora sono esse che cercano e desiderano l'uomo, il quale talora fugge, talora subisce il suo destino, a quanto pare. È un motivo della commedia [1]), come bene sa il Romagnoli, sagace illustratore di elementi originarii della comedia greca e, per fortuna nostra, traduttore valente e ispirato e infaticabile delle comedie aristofanee, che presto leggeremo tutte undici in bella e poetica veste italiana. Peccato che non siano state pubblicate tutte le versioni del buon Franchetti, tanto modesto quanto valente. Sarebbe pur bello avere completa l' una e l' altra

[1]) Cfr. p. es. la vecchia del Pluto e le vecchie alla fine delle *Tesmoforiazuse*.

traduzione; il merito e la lode dell' una nulla toglierebbe al valore dell' altra. Ed un altro elemento appare, proprio della comedia, cioè la tendenza delle donne pel vino: pare che le donne dell'antichità fossero in ciò dissimili dalle nostre. Per di più, se non tutte, parecchie di siffatte figure femminili mostrano spiccatamente caratteri somatici che noi diremmo camitici, apparendo etnicamente sorelle agli esserini maschili già veduti. Bene a proposito il Romagnoli rammenta la vecchia Scibale, del *Moretum,* indubbiamente africana e troppo simile alle figure femminili presentate dai monumenti riprodotti nella monografia. Sicchè anche per questi numi di sesso femminile ci sarebbe l' indizio d' un originario culto di popolo camitico.

V.

« Dunque, Cabiri, Telchini, Cureti, Coribanti, Dattili, Ninfe, ἔφοροι e βάσκανοι maschili e femminili appartengono in origine all'unica sfera dei demoni speciali, e non differiscono gli uni dagli altri per qualità, ma solo per grado, secondo la dignità e l' importanza della cosa, del fenomeno, dell' attività che proteggono e avversano. Il concetto embrionale di tutti è in fondo la superstizione del malocchio, l' eterna e vera e indistruttibile religione di tutte le plebi.... » Così il Romagnoli verso la chiusa della bella monografia preparandosi ad esporre vedute sintetiche e a fornire la spiegazione fondamentale dei fatti condotti ad unità. Quanti nomi, si dirà. Ma ce n'è tanti! Euno, Ofelandro, Omrico, Nosto, Eunosto, Smarago, Asbeto, SaTacte, Omodamo, Pateco, Molonidi, Mila, Titiro, Ortane, Conisalo, Lordon, Cubdaso, Celete, Celeno, Meleno, Tia, Alfito, Acco, Empusa, Gorgo, Gello, Gorgira, Epimilio, Epiclibano, Eunosta. Non viene in mente la serie de' molti nomi della demonologia cristiana e della dantesca in particolare? Però dovrebbero anzi tutto tenersi presenti i molti nomi di numi inferiori e di intere famiglie numerosissime di numi, quali ce li presenta Omero ed ancor più Esiodo. Ma con ciò usciremmo dallo studio prefissosi dall'elegante scrittore. Il quale nota come il culto pe' suoi demonietti maschi e femmine rappresenta un avanzo di un' anteriore religione, che egli designa col nome di preolimpica: la religione olimpica segna un' invasione spirituale, più efficace e distruttiva nella terra ferma, meno efficace e distruttiva nelle isole, che rimanendo esposte a minori contatti e per lungo tempo sottrattesi a contatti, ebbero occasione e possibilità a serbare maggiori e più numerosi elementi di culti vetusti — finendo anch'esse per accettare la religione olimpica e per trasfondere ed immedesimare in essa i residui antichissimi. Anzi, talora, qualche isola divenne il centro di culto proprio della religione olimpica, com' è il caso di Delo, sede di culto specialissimo di Apollo e Artemide, coppia di numi che neppur essi in origine sarebbero greci, ma venuti dal di fuori, con altre coppie di divinità, come sostenne non è molto il Wilamowitz. Nè inopportuno è il ricordo di Lemno e del suo culto per Efesto: anche lì il fenomeno è chiarissimo e ci mostra l'ascensione di un nume e la trasmigrazione sua da religione a religione. Di Efesti in realtà ce ne potevano essere moltissimi.

Sicchè, si potrà osservare, nella religione greca non pochi elementi non greci si riscontrano? Certissimamente; e se questi in prosieguo di tempo andarono sempre più ellenizzandosi, coll' entrare nell'orbita della religione olimpica, la presenza loro non sorprende nè meraviglia, sembrando che la religione d' ogni popolo sia materia idonea quanto mai ad influenze eterogenee ed estranee. Talora tutta una religione viene anzi dal di fuori: sicchè potrebbe dubitarsi delle affermazioni circa la vicinanza e la parentela etnica di popoli se questa viene affermata su identità o somiglianza di fatti religiosi. Il cristianesimo e il musulmanesimo si estesero in tempi storici fra popoli di razze diversissime; e, vedi contrasto, molti cattolici e protestanti antisemiti professano una religione che è semitica d'origine e di formazione. D'altra parte è ovvio rammentare quanto i Romani deducessero o volessero dedurre dagli Etruschi; non perciò si potrebbe su questa base dimostrare che gli Etruschi siano Italici. Si potrebbe però dire che se una religione è straniera per origine, non basta ad alterare e modificare la psiche del popolo presso il quale viene importata, o la modifica non molto profondamente.

Andremmo molto lontano con queste divagazioni, le quali si prefiggono l' unico scopo di segnalare il lavoro del Romagnoli e di invitare le persone colte a leggerlo e studiarlo. Il Romagnoli domina signorilmente anche l' archeologia ed ha la fortuna di essere poeta e scrittore. Nè unicamente traduce le poesie greche, ma ne scrive di proprie e belle; non solamente prosegue le indagini partendo da concetti dell' Usener, profondo investigatore della storia delle religioni, ma procede con idee sue. E la copia dell' erudizione,

estesa ad altri campi oltre l'ellenico, si presenta in forma bella ed elegante d'una prosa che può bene star vicina alla versione dell'elegantissimo poeta della comedia antica, tanto caro al Romagnoli. Per lui non è inopportuno il richiamarci all'Usener: come l'Usener il Romagnoli studia la storia e lo svolgimento del verso — in ciò favorito dalla sua conoscenza di musica; e certamente l'Usener si sarebbe allietato della promessa del Romagnoli di studiare altri fatti religiosi e mitici, per esempio i Centauri, i Ciclopi, i Sileni, i Satiri. *C. O. Zuretti.*

SCAVI FERENTINI

Col nome *Pro Ferento* si è costituita in Viterbo una società che ha il proposito di scavare fra le ruine di quella città distrutta, per rimettere in luce o isolare gli avanzi degli edifici e scoprire qualche tomba non depredata della sua suppellettile. Veramente da parecchi mesi la Società sta traducendo il proposito in atto, e già sono venute in luce tre statue (che per ora sono state portate al Museo di Firenze), il sito delle terme e qualche tomba intatta ma di poca importanza. Onde questa mia notizia giungerà in ritardo a parecchi lettori di *Atene e Roma;* pur sarà bene che la possano conoscere tutti, per l'importanza del luogo e dei probabili trovamenti, e per giustizia. Se infatti si trattasse di qualche società inglese o tedesca per ricerche archeologiche in Asia o in Africa, anche i nostri giornali politici ce ne avrebbero immediatamente informati; la modesta quanto solerte società nostra, che scava in terra nostra, rischia di restare generalmente ignorata.

Ho detto importante il luogo perchè gli avanzi di Ferento, specialmente il teatro, sono cospicui anche nelle loro condizioni presenti. Ma la città dovette sempre esser piccola e di poca importanza, πολίχνη, secondo Strabone; infatti non ne sappiamo altro se non che fu patria degli Ottoni e pare che in un suo tempio fosse consacrato il pugnale di Scevino, che doveva trafiggere Nerone. Distrutta poi nel secolo XI dai Viterbesi che trassero la popolazione ad abitare dentro le loro proprie mura, Ferento scomparve quasi del tutto dalla memoria degli uomini. Forse per la sua poca notorietà, o più per la vicinanza di Roma con tutti i suoi monumenti antichi, ciò che appare di Ferento, ciò che vi si può trovare scavando, non ha molto richiamato finora l'attenzione dei dotti, e dopo Canina e Dennis non so che altri abbia fatto oggetto di studio quei monumenti prima che L. Rossi Dainelli riprendesse a dottamente illustrarli nel bollettino della Società.

Però la distruzione della città ha posto i suoi avanzi d'età romana — restano anche i ruderi di due chiese — in una condizione che direi privilegiata, perchè nessuno vi ha fabbricato sopra, nessuno ne ha cavato pietre da costruzione, insomma quello che il furore dei vincitori non ha buttato a terra, ci resta ancora quasi com'era nel secolo XI. E più potente è la poesia del paesaggio, deserto di uomini vivi, solenne nel suo silenzio come il passato. *Felices alieno intersumus aevo* ha detto l'autore del poemetto *Aetna,* e veramente dove ruine maestose e malinconiche, e l'aspetto stesso del luogo ci parlano di tempi altri che furono, l'acuta voluttà delle cose estinte ci investe. Ma i contemporanei del poeta latino si procuravano questo piacere con molto disagio, visitando le mura di Tebe e i luoghi di Troia; noi possiamo andare a Ferento da Viterbo col viaggio di un'ora, in carrozza!

Fra quei ruderi, nei fianchi della collina di Ferento e delle altre vicine che tutte furono pagi etruschi e tutte sono forate di tombe, la società viterbese fa scavi ed indagini che certamente saranno utili alla scienza, e tanto più, come credo, se meno curando le tombe, che poco possono fornire di nuovo, dedicherà l'opera principale agli scavi nel sito proprio della città, donde, se non anche altre opere d'arte, possono venire alla luce piante d'importanti edifici, meglio conservate che altrove. Questa meritata fortuna io le auguro di tutto cuore. *R. Sciava.*

UNA NUOVA BIBLIOTECA

PER LA DIFFUSIONE DEGLI STUDI CLASSICI

P. VIRGILIO MARONE, *Le Georgiche* tradotte ed illustrate col testo a fronte da E. GERUNZI; C. SALLUSTIO CRISPO. *La congiura di Catilina* recata in italiano ed annotata da V. D'ADDOZIO; Firenze, Sansoni, 1908.

Sono due elegantissimi volumetti che la casa Sansoni ha recentemente pubblicato come (almeno così si spera) primo contributo alla formazione d'una Biblioteca per la diffusione degli studi classici. La scelta per tale principio non poteva esser più felice: i testi sono bellissimi e tali da

invogliare anche i profondi conoscitori del latino a ripeterne la lettura; i traduttori e commentatori sono accorti, sagaci ed eleganti nel rendere italianamente il pensiero antico. E bisogna convenire che non era facile impresa il cominciare, e, per di più, tanto bene. Ma la Casa Sansoni ha avuto la mano felice, poichè mentre da un lato ha saputo scegliere due autori i quali si prestano egregiamente a dar l'idea di due epoche diverse e nobilissime della letteratura Romana; dall'altro ha potuto trovar due uomini che l'hanno benissimo assecondata nella sua impresa. Sarebbe inutile e pretenzioso ripetere qui le lodi che antichi e moderni hanno sempre fatto delle *Georgiche* e della *Catilinaria*; sarà per ciò più opportuno dire dei criterî che ciascuno dei traduttori si è proposto nell'opera sua, per invogliare i nostri lettori a prender visione diretta di questi due nuovi volumetti, e la casa editrice a continuare nell'opera così ben cominciata.

Il Gerunzi aveva davanti a sè un'opera di arte purissima, ed ha voluto insistere sul carattere artistico che deve avere la traduzione, quando non debba render solo la forma, sì anche la sostanza dell'opera d'arte. E nella sua agile ed abile versione si ritrova tutto il sapore classico dei versi virgiliani. Tanto più che niente è omesso e niente aggiunto, e Virgilio si ritrova tutto nella veste italiana, senza offesa per questa, e senza che l'opera originaria sia stata deformata, come spesso avviene nelle traduzioni. Il Gerunzi stesso dice a p. XIX della prefazione che la bellezza e la bontà della traduzione ' consiste nel destare, per quanto è possibile, i pensieri ed i caratteri stilistici dell'opera che si vuol mettere in un'altra lingua, per quanto, s'intende, l'indole di questa lo comporti, anche se essi non sieno o non paiano buoni: è dovere non sostituirsi all'autore per far risaltare la propria vanità letteraria, e la propria virtuosità verbale, bisogna seguirlo nella misura e nel modo fino a che non vi si oppongano le intime leggi del nostro concepimento '. Idee sanissime queste, seguite a puntino in tutto il libro, con grande vantaggio specialmente per chi non può leggere l'originale. Dato poi il carattere del poema latino, era naturale che pur le note avessero un carattere particolare, non filologico nel senso stretto della parola, ma piuttosto estetico e storico. Ed anche per questa parte il G. è riuscito benissimo nello scopo che doveva prefiggersi. Però in mezzo a tutte le lodi che dobbiamo attribuirgli, mi parrebbe di mancare al mio dovere, se non rilevassi due osservazioni che forse il G. non ha inteso di prendere alla lettera, ma in ogni modo tali da ingenerare qualche sospetto e qualche dubbio nei lettori i quali non sieno precisamente informati del come stanno le cose. Il G. che ha voluto fare, ed ha fatto, opera di artista, insiste molto nel dar dei colpi alla critica verbale, di cui egli certo non disconosce l'importantissimo ufficio, ma che è troppo spesso bistrattata da noi, e non dovrebbe essere, in ispecie da persone colte ed imbevute di dottrina filologica come il G. Si fa presto a dire che da noi mancano buoni commenti estetici ai classici a causa del dirizzone degli studi filologici: come è altrettanto facile sostenere che ' l'indugiarsi in simili vanti ' (lo studio del testo e delle varianti) va lasciato ' a coloro che negli studî latini e greci inseguono la parola e non l'idea che scalda e feconda ' (p. XVI). Da noi si nota da qualche tempo una forte reazione a quella scuola filologica la quale, con appellativo che vorrebbe sonar quasi di sprezzo ed invece è di onore, si chiama ' tedesca '. Noi invece le dobbiamo moltissimo, e senza di essa probabilmente l'Italia non terrebbe oggi il posto che occupa negli studi classici, sì che, se non vogliamo riconoscere ciò, ci mostriamo molto ingrati verso di lei. Di più mi par difficile di poter gustare un autore e ' seguirne l'idea che scalda e feconda ', se, per quel tanto spregiato studio dei codici e delle varianti, non ne avessimo prima procurato un testo sicuro, o per lo meno leggibile. Forse qui la parola ha tradito il pensiero del G.; come certamente lo ha tradito in un altro luogo, dove è ingiusto verso uno dei più illustri filologi che vanti il secolo scorso.

Il G. ha seguito il testo del Güthling, ed ha fatto bene per molte ragioni, specialmente perchè esso è più fedele alla tradizione, che non è nelle *Georgiche* tanto corrotta come da alcuno si crede. Ma non ha fatto bene di affermare che il lavoro del Güthling ' è una salutare reazione alle intemperanze ed agli spostamenti arbitrarî di Otto Ribbeck ' (p. XV s.). Il lettore non filologo sarà certo tratto in inganno da tale espressione, e solo chi è del mestiere ricorderà i grandi, indiscutibili meriti del Ribbeck verso la filologia latina in genere, e verso Virgilio in ispecie. Chè se egli si lasciò prender la mano dal preconcetto strofico, ciò fece solo per le *Ecloghe*; e del resto, se ne può attribuir la colpa soltanto a lui, o non piuttosto a quell'indirizzo che cominciò prima di lui a dividere in strofe i Bucolici greci con il lavoro, pur fondamentale, dell'Ahrens, ma con le esagerazioni messe da molti in evidenza e recente-

mente chiarite dal Wilamowitz nella sua dottissima monografia sulla *Textgeschichte der gr. Bukoliker?* Il Güthling stesso riconosce nella sua prefazione i meriti del Ribbeck, il quale, non foss' altro, stabilì una base critica e paleografica sicura al testo di Virgilio; nè d' altra parte le differenze tra le due edizioni del Güthling e del Ribbeck sono, per le *Georgiche*, così profonde e sostanziali da richiedere un' espressione come quella usata dal Gerunzi.

Mi si dirà che ho insistito su quisquilie da nulla: rispondo che anzitutto non l' ho fatto per scemar pregio all' opera del Gerunzi, cui mi piace tributare ancora una volta tutte le lodi che posso, e che d' altra parte si merita, come attestato di ammirazione per le sue bellissime qualità di filologo e d' artista; inoltre mi premeva mettere le cose a posto, per quella parte in cui la forma ha certamente tradito il pensiero dell' autore: noi facciamo bene a non denigrarci troppo, ma non dobbiamo perciò reagire a scapito degli altri.

Criterî diversi da quelli del Gerunzi doveva proporsi, e si propose infatti, il D' Addozio per la *Catilinaria*. La quale non è un capolavoro come le *Georgiche*, e presentava troppe difficoltà per una traduzione nella quale potessimo ritrovare Sallustio con tutti i suoi pregi ed i suoi difetti di stile. Però anche il D' Addozio riuscì bene nel suo compito, dandoci una traduzione snella ed elegante, partendo da un testo accurato e studiato in tutti i suoi minimi particolari. Le note artistiche ed estetiche non potevano esser molte in Sallustio: quelle poche le quali dovevano esser fatte, si trovano ai luoghi più acconci. Abbondano invece le note grammaticali e stilistiche, fatte in modo da non riuscir pesanti, ma da recar profitto così allo studioso come al dilettante. Leggendo il lavoro del D' Addozio vien fatto di rimpiangere anche più fortemente di quel che abbiamo fatto tutti la perdita immatura di quest' uomo, il quale consacrò alla scienza tutta la sua vita, combattendo e vincendo per essa ardue battaglie.

Il Gerunzi nella Prefazione (p. XV) si augura che la sua traduzione vada per le mani degli scolari; mi associo completamente al suo voto, e vorrei anzi sperare che i nostri colleghi abbiano il sano coraggio di consigliar l' uno e l' altro volume ai loro scolari: i frutti saranno certamente buoni. Ma non voglio chiudere queste mie parole senza fare un altro augurio: che cioè la Casa Sansoni non si fermi a questi primi passi, ma continui nella sua nobile ed utile impresa. Virgilio e Sallustio sono due pietre miliari nella letteratura Latina; ma ad essi debbono seguire altri autori, Cicerone, per esempio. E non si dimentichi la Casa Editrice che oltre i Latini, ci sono anche gli autori Greci, tanto più belli, nobili, solenni, senza di cui certamente la letteratura Latina non avrebbe mai raggiunto la perfezione; i quali sono, checchè ne dicano i moderni iconoclasti ignoranti, la base della bellezza e del pensiero di ogni tempo e di ogni luogo.

Sessa Aurunca, dicembre del 1908

Nicola Terzaghi.

Dott. G. CEVOLANI - *Studî di sintassi generale.*

Sono nove studi che, sebbene pubblicati separatamente (i primi due nella rivista *Classici e neo-latini* del 1906 e del 1907 e gli altri nel *Gymnasium* durante il 1907 e il 1908), nondimeno si mostrano così concatenati tra di loro, che ognun vede risultarne un'opera unica tanto per gl' intendimenti quanto per la condotta. E infatti l'A. da principio s'era proposto, come egli stesso avverte nella prima nota del primo e dell' ultimo studio, di raccogliere tutte le sue ricerche in un solo volume sotto il titolo « *Le illogicità dei grammatici. Critica delle principali definizioni e classificazioni correnti di sintassi generale* »; che se poi egli rinunziò al primo disegno, a ciò fu condotto da speciali ragioni, che per altro, come facilmente s' indovina, non dovettero certo essere suggerite da necessità intrinseche. Del resto la materia, a quel modo che, anche se trattata in un sol volume, avrebbe dovuto essere distribuita in più capitoli distinti, così si prestava ad esser divisa in una serie di studi per rivista. Accenniamone, così com'è possibile, il contenuto, attenendoci all' ordine stesso con cui furono smembrati nelle varie pubblicazioni, se anche questo, come talora è chiaro, non corrisponde sempre a quello che l' A. avrebbe seguìto riunendoli in un sol corpo.

In *Attributo ed apposizione* (Aosta 1906; pp. 47) il Cev. chiarisce i molti e bene spesso madornali errori in cui cadono vari trattatisti di grammatica italiana nel definire quei due elementi, tra i quali egli dimostra che v' è affinità piuttosto che opposizione, e propriamente che « l'apposizione è logicamente identica e grammaticalmente assai affine ad una delle due specie in cui si divide l'attributo, cioè all'attributo accessorio». Nelle successive *Note critiche di sint. gen. sulla proposizione* (1907, pp. 22), dopo avere osservato ch'è manifesto errore il definire, come si fa in molti trattati scolastici, la propos. « un giudizio espresso con parole » e che i trattatisti non sono concordi nell'indicare gli elementi essenziali della proposizione, mentre su ciò l'accordo sarebbe assai facile, trattando in fine dei verbi *copulativi* (e questa è la parte più interes-

sante dello studio) prova ch'è assurdo annoverare con essi *nascere e morire* e che gli *appellativi* passivi (*son chiamato* ecc.) « si differenziano da tutti gli altri verbi copulativi, di modo che, a rigore, non possono neppur chiamarsi copulativi ».

A questi due studi seguono tre opuscoletti estratti dal *Gymnasium;* nel primo dei quali su *La comune divisione della propos. in semplice, composta, complessa, ellittica* (Roma 1907, pp. 22), dopo aver mostrato che a tal divisione è da sostituire la seguente: « *La propos. è: 1° o semplice o composta; 2° o complessa o incomplessa; 3° o ellittica o piena* », l'A. critica le definizioni date dai grammatici della prop. semplice e della prop. composta; nel secondo su le *Classificazioni erronee della propos. insegnate nelle grammatiche italiane* (1907, pp. 31), oltre a illustrare a parte a parte l'argomento indicato nel titolo, tocca anche per incidenza delle definizioni della prop. subordinata e del periodo; nel terzo infine su *Una falsa concezione del così detto oggetto interno* (1908, pp. 7), osservato che certi grammatici non hanno un'idea giusta dell'oggetto interno, mette in chiaro per quali proprietà esso si distingue dall'oggetto esterno, concludendo che espressioni come « *cavalcare un bel cavallo, parlare una lingua, navigare il mar tirreno* » non sono punto esempi di *oggetto interno o effettivo*, ma sì di *oggetto esterno o affettivo*, mentre esempi di quello e non di questo sono i seguenti: *fare un lavoro, commettere un'azione cattiva, dire una parola, costruire un muro, conchiudere un trattato* ecc.

Gli ultimi quattro studi furono pur essi pubblicati nel *Gymnasium*, ma tutti, eccetto il penultimo, sono notevolmente più estesi dei tre precedenti. In *Com'è bistrattata dai grammatici la propos. relativa* (1908, pp. 40), s'ha una minuta disamina critica delle classificazioni proposte dai grammatici per la prop. relat. secondo la sua funzione logica, e vi si spiega come siano infondate le distinzioni di prop. relat. *soggettiva, oggettiva, temporale e locale*, e così pure, nella nostra lingua, di prop. relat. *consecutiva, concessiva* ecc. Nè lo studio si restringe alle osservazioni critiche, chè da ultimo l'A. vi espone in qual modo la prop. relat. deve correttamente dividersi; cioè in *necessaria* e *accessoria*, nell'una o nell'altra delle quali due categorie rientra sempre, a seconda del suo carattere, anche la prop. relat. *finale*, che per ciò stesso non può essere aggiunta come terza specie alla divisione surriferita. Lo studio *Sopra alcune specie di prop. subordinate* (1908, pp. 67) mette in evidenza molti errori, alcuni veramente massicci, frequenti nelle grammatiche intorno alle seguenti specie di prop. subordinate: condizionali, concessive, modali e comparative, temporali, incidenti, dubitative, interrogative indirette, ampliative, esplicative, illative, limitative, aggiuntive, esclusive. Impossibile è riassumere le osservazioni e le conclusioni dell'A.: dirò soltanto che molti insegnanti dovrebbero leggerle e meditarle per mettersi in guardia contro inveterati errori che troppo sconsideratamente si ripetono sia nel definire alcune specie di prop. subordinate (condizionale, concessiva, incidente ecc.) sia nell'ammetterne altre che non hanno alcuna ragione di esistere (dubitativa, ampliativa, esplicativa ecc.). Le *Questioncelle logiche-sintattiche sopra alcuni elementi della prop.* (1908, pp. 18), rispondono a vari quesiti sul soggetto, sull'oggetto diretto, sull'articolo, su certi presunti complementi predicativi, sui criteri onde si deve giudicare della complessità d'una proposizione. Notevoli soprattutto le discussioni che portano l'A. a concludere che l'articolo dev'essere considerato come un complemento e che in una prop. come la seguente: « *Io ti credo felice* » l'ultima parola non è complemento (predicativo). Viene ultimo lo studio dal titolo caustico, « *Lo strazio della logica nelle ordinarie classificazioni dei complementi* » (1908, pp. 75). Anche qui le osservazioni critiche si addensano così fitte e così varie che ogni cenno riassuntivo riuscirebbe nonchè monco, vano: tante sono le inesattezze e gli errori d'ogni fatta che l'A. sorprende nelle classificazioni, nelle definizioni e nelle esemplificazioni dei complementi, che si trovano nelle grammatiche comunemente usate nelle scuole.

E ora, dopo aver riferito, pur molto imperfettamente, il contenuto degli studi del Cev., poco spazio rimane a darne un giudizio pieno e coscienzioso. Piuttosto dunque che dilungarmi in un esame minuto e particolareggiato, mi contenterò di esprimere brevemente l'impressione che m'ha lasciata la lettura attenta degli scritti del nostro critico; e questa si è che il Cev. in tutte le indagini, che sì numerose e varie ci offre ne' suoi studi, ha recato tal padronanza della materia, tal sicurezza critica, tal precisione dialettica, che il lettore, anche nel caso che con la mente preoccupata da una propria opinione sia men disposto ad accettare le tesi dell'A., dall'abbondanza e chiarezza e forza delle argomentazioni si sente in breve condotto a doversi ricredere e a consentire affatto con quell'opinione che a tutta prima gli sembrava arrischiata. Gli è che l'A. non tralascia nulla che possa giovare a togliere il benchè minimo dubbio al lettore, aggiungendo sovente per maggior rincalzo dimostrazione a dimostrazione; e nessun particolare, per tenue che possa sembrare, sfugge al veramente notevole acume critico che egli del resto già dimostrò ne' suoi vari studi di sintassi latina e di logica formale. Certo gl'insegnanti delle nostre scuole medie dai presenti studi di sintassi generale, ove si dimostra in quali errori spesso cadano persino riputati manuali scolastici, possono ritrarre, anche per l'insegnamento del latino, non minore utilità che dai precedenti scritti in cui il Cev. trattò particolarmente di sintassi latina; e appunto perciò ho creduto opportuno dar questa breve notizia bibliografica ai lettori d'una rassegna filologica. Ma prima di finire, soprattutto per dimostrare che l'opera del Cev. è stata da me letta accuratamente e le lodi che le ho date non sono da attribuire a un'impressione fugace e fallace, non voglio trascurar di fermarmi su qualche punto particolare o inesatto o poco convincente, almeno a mio giudizio, racimolato qua e

là; ma si badi bene: le son cose da poco e imputabili a svista o forse mal comprese dal recensente.

Una svista è nello studio 8° a p. 10, dove l'A. asserendo che « si sa che ogni propos. subordinata funge, rispetto alla sua sovraordinata, da complemento », dimentica momentaneamente che vi sono anche le prop. subordinate che fanno da soggetto, come del resto egli sa benissimo (v. studio 4, p. 28). Più a lungo dovrei fermarmi sulla conclusione (studio 2°, p. 18) per me non convincente del tutto, nonostante la duplice prova ond'è corroborata, che gli appellativi passivi non possano a rigore considerarsi come verbi copulativi. Per esser brevi, a me sembra che, se « i verbi copulativi — come apparisce dall'analisi che ne fa l'A. — risultano tutti composti di *essere* + qualche *idea o limitativa o aggiuntiva* », tra essi possano annoverarsi anche gli appellativi passivi, per lo meno *esser detto*. Infatti *Sono detto x = si dice che io sono x:* cioè *sono x a detta d'altri*; dunque *essere detto = essere + l'idea del giudizio altrui espresso con la parola;* cioè *essere + un'idea limitativa* del significato di questo verbo. Mi basta accennare il mio dubbio, chè l'insistervi vorrebbe troppe parole e d'altra parte l'affilar armi dialettiche in paragone del Cev. è pericoloso cimento, e già mi sembra di vedere il nostro valoroso critico farsi avanti col piglio di Turno appena sfiorato dall'asta di Pallante e di udir le minacciose parole:

Adspice, num mage sit nostrum penetrabile telum.

E vi so dire che i *tela* vibrati dal Cev. volano sibilando — qualche sibilo l'avveduto lettore deve aver già avvertito in alcuni dei titoli surriferiti — e colpiscon giusto, passando fuor fuori chiunque colpiscono.

Adolfo Gandiglio.

M. TULLII CICERONIS *Epistulae ad C. Trebatium Testam:* testo e commento di G. B. BELLISSIMA. Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1908, pag. XI-60, L. 0,80.

Già nel 1905 Giovanni Bellissima aveva studiati e raccolti gli scherzi ciceroniani delle diciassette epistole a Trebazio Testa (Ad Fam. VII, 6-22) in un garbatissimo opuscoletto (Consularis Scurra; Benevento, De Martini), che a distanza di qualche anno teneva dietro al noto saggio del Brugnola sulle facezie di Cicerone in generale (Città di Castello, S. Lapi, 1896). Ecco ora il citato gruppo di lettere fornito di commento e proposto agli alunni delle scuole classiche dallo stesso Bellissima, la cui operosità nell'ambito dei nostri studi è conosciuta da tempo.

Certo qualcuno fra gli insegnanti più gelosi di quella tradizione scolastica che non vuole uscire, mi si passi la frase, dalle solite rotaie per quanto riguarda la lettura dei classici, farà il viso dell'armi a questa breve operetta e, quantunque lo scrittore annotato sia sempre Cicerone, pure, a cagione del contenuto tutto speciale di queste epistole, non aprirà loro ospitalmente le porte del ginnasio superiore o del liceo. Io però confesso di non accordarmi in questo avviso e so, d'altra parte, di non essere nè solo, nè in cattiva compagnia a pensarla così.

Ma non discutiamo sull'opportunità del commento. Il quale, colla sua assennata prefazione, alla scuola e agli scolari, cui è dedicato, tornerà utile assai, anche se, per volere dello stesso compilatore, le note abbiano serbato quella misura e quell'« economia » che talvolta, qua e là, io avrei volentieri dimenticate per maggior chiarezza del testo ed aiuto ai giovani alunni.

La lezione, salvo qualche rarissimo passo, è quella di F. A. Nobbe nell'edizione di Lipsia 1876; ad ogni epistola sta innanzi un breve argomento che ne dà il contenuto; segue in calce al volume, un'opportuna appendice che raccoglie i nomi propri dei luoghi, delle persone, le forme verbali sincopate, quelle in *-are, -ere, -to* e, fra l'altro, un elenco ancora degli scherzi e giuochi di parola ciceroniani in questi scritterelli a Trebazio. Qua e là, nella stampa, qualche peluzzo di traverso e qualche macula inevitabili in simili lavori; ma è sorte questa fatale, tanto è vero che il Tommaseo, lettore avidissimo, diceva il libro più corretto essere quello.... che ha l'errata-corrige più lungo.

Luigi Zenoni.

Ricerche Spartane di ARTURO SOLARI. Livorno, Giusti, 1907; pp. XX-303.

« Seguire lo sviluppo dell'Eforato e raccoglier notizie sull'istituto navale, integrarle e coordinarle è lo stesso che studiare la storia politica e amministrativa e così in grandissima parte la civiltà di Sparta; e con lo studio della civiltà Spartana si viene pure a studiare la civiltà Greca, di cui quella fu gran parte; perchè, se Atene fu il centro della cultura letteraria e artistica della Grecia, Sparta fu la mente direttrice di una grande politica, che aveva per fine di riunire tutti Greci in un solo stato forte e potente che dominasse sugli altri ». In queste parole dell'Autore (Prefazione, pag. X) è lucidamente significato lo scopo e il soggetto di questo volume, nel quale riuniti rivedono la luce, con lievi correzioni, quindici lavori, di mole assai diversa e di varia importanza, già pubblicati negli *Annali* della Scuola Normale Superiore di Pisa, nella *Rivista di Storia antica* ed in altri periodici (compreso il nostro): lavori, che, per quanto possano a prima vista apparire disgregati, hanno tra loro un legame molto più intimo di quello espresso dal titolo, abbastanza generico, che sta scritto sul frontespizio. Infatti mirano, quasi tutti, ad illustrare lo svolgimento delle due istituzioni nominate nel brano surriferito: l'*Eforato*, che, assorbendo gradatamente le attribuzioni del potere regio, finisce col diventare la suprema magistra-

tura civile di Sparta; e la *Navarchia*, che diviene la più cospicua autorità militare dello Stato, quando esso, nonostante la sua configurazione geografica, acquista una rispettabile importanza marinaresca. Il S. fa risaltare, ogni volta che gli se ne presenta l'occasione, l'ideale panellenico — o « filellenico », come egli preferisce di chiamarlo — che ispirò la politica spartana, cui soltanto la forza degli eventi negò quel successo che era riserbato alla Macedonia. E un'altra cosa degna di nota emerge da queste Ricerche: la capacità di adattamento a nuove forme di vita civile e politica, che la storiografia tradizionale soleva negare alle leggi e agli istituti di Sparta, e per cui ora Sparta qui ci appare in una luce più simpatica di quella sotto la quale eravamo abituati a considerarla.

Ecco i titoli dei singoli lavori contenuti nel volume:

La Navarchia a Sparta e la lista dei navarchi [pag. 1-58]. *De extremae Spartanorum ephoriae chronologia* (244 a. Ch.-184 a. Ch.) [p. 59-67]. *Osservazioni sopra un passo di Pausania:* II, 9, 1 [p. 69-74]. *Fasti ephororum Spartanorum* (ab a. ante 500 ad a. 184 a. Ch.) [p. 75-150]. *Sul progressivo passaggio del potere regio negli efori* [p. 151-175]. *De Spartae patronomia* [p. 177-188]. *Sul numero degli efori Spartani* [p. 189-195]. *Ancora sulla locuzione* οἱ ἐν τέλει *relativa a Sparta* [p. 197-204]. *Intorno all' « ad quem » del potere criminale degli efori Spartani* [p. 205-213]. *L'elezione di Agesilao e i partiti politici in Sparta* [p. 215-227]. *Osservazioni sulla pretesa potenza marittima degli Spartani* [p. 229-265]. Τὰ ἀρχαια καλούμενα Ἔφορεια, PAUS. III, 11, 8 [p. 267-272]. *A proposito della* Σκυτάλη *spartana* [p. 273-285]. *Questioni su un frammento di Antifane:* M. F. C. G. III, p. 22 [p. 287-293]. *Ancora sulla Navarchia a Sparta* [p. 295-303].

Il volume del S., frutto d'uno studio scrupoloso delle fonti, meriterebbe certamente un esame particolareggiato; ma avendolo ricevuto dopo che autorevoli critici, in Italia e in Germania, ne avevano già largamente, e favorevolmente, discorso — vedi p. es. Costanzi in *Boll. di filol. classica* 1907 p. 202, Lenschau in *Berliner Phil. Wochens.* 1908 p. 307, Schneider in *Wochens. f. klass. Phil.* 1907 p. 1049 — crediamo che una vera e propria recensione sia ormai superflua e possa bastare la breve notizia che ne abbiamo data.

X.

PIERRE GUSMAN, *La Villa d' Hadrien*. Paris, Hachette 1908, p. 161; fig. 120, 1 pianta a colori e 9 disegni originali dell' autore.

È stato testè pubblicato in elegante veste tipografica dalla casa Hachette di Parigi un nuovo libro di Pierre Gusman intorno a quel mirabile complesso di monumenti e di costruzioni che costituiscono la *Villa Adriana* di Tivoli. Il Gusman è — si può dire — uno specialista in materia, avendo pubblicato quattro anni or sono un' opera di maggior mole e con diverso scopo intorno allo stesso soggetto (P. Gusman, *La villa imperiale di Tibur*, Paris, Fontemoing, 1904). Il libro che ora egli ha scritto per un pubblico ben più numeroso è destinato a servire di guida ai visitatori di Tivoli, ma è una guida ben diversa dai soliti cataloghi non sempre veritieri e al corrente, che spesso sogliono far parte del bagaglio del *touriste* forestiero in Italia. L'autore, che possiede una rara conoscenza dei monumenti e luoghi che descrive, è riuscito a contenere nelle 161 pagine nitidamente stampate di un volume tascabile non solo la descrizione esauriente e precisa di ogni più remoto angolo della superba villa imperiale, ma anche le notizie storiche e le citazioni inevitabili per chi voglia acquistare una più completa cognizione dei luoghi e dei monumenti.

Il libro, preceduto da una sobria bibliografia, è diviso in tre parti: *introduzione storica, l'arte nella villa, una visita alla villa*. L'ultima parte, come si vede, è quella più specialmente destinata a servire da guida. L'autore inoltre ha voluto aggiungere opportunamente in fondo al volume un catalogo completo delle opere d'arte provenienti dalla magnifica villa tiburtina, riproducendo le più note sculture e ponendo sempre l'indicazione delle raccolte nelle quali esse ora si trovano. Sempre piana, ordinata e precisa è la trattazione dei vari argomenti in questo volume, e le numerosissime e chiare figure di cui è adorno rendono ancora più evidenti le descrizioni e le notizie. Una buona pianta generale a colori di tutti gli edifizi della villa si trova anche in fondo al libro, e serve a renderne molto agevole la visita a chi vi si rechi per la prima volta.

Edoardo Galli.

O. KRAUS, *Ueber eine altüberlieferte Missdeutung der epideiktischen Redegattung bei Aristoteles*. Halle, Niemeyer, 1905.

— *Neue Studien zur aristotelischen Rhetorik, insbesondere über das* γένος ἐπιδεικτικόν. Halle, Niemeyer, 1907.

Il dr. Kraus, così meritamente stimato per i suoi lavori filosofici, pubblicò, nel 1905, un opuscolo che si proponeva di essere un' appendice a un altro studio, già pubblicato dallo stesso autore (*Die Lehre von Lob, Lohn, Tadel und Strafe bei Aristoteles*, Halle a. S. 1905) e di correggere, nello stesso tempo, una tradizionale erronea interpretazione del γένος ἐπιδεικτικόν.

E veramente, se si guarda come viene interpretato un tal genere dimostrativo in Inghilterra, in Francia e in Germania, si avverte subito una grande confusione di pareri. Si può anche risalire fino a Cicerone, che traduce il genere epidittico per *exornativum* (« quod quasi ad inspiciendum delectationis causa comparatum est » *De oratore*, XI) e a Quintiliano che

lo intende per *ostentativum, exclamativum,* e ricercare le origini di quell' invalso modo di interpretazione che fa del genere ἐπιδεικτικόν qualcosa come un discorso pomposo, una declamazione o, come dicono i tedeschi, una *Prunkrede.*

Ma se guardiamo gl' interpreti moderni dell' aristotelico γένος ἐπιδεικτικόν, non possiamo non rimanere colpiti delle diverse interpretazioni che ne ànno date, tanto più che la giusta interpretazione non è senza importanza nè senza conseguenze per la migliore intelligenza delle teorie morali di Aristotele.

Ond' è che una tale confusione, con ragione, à meritato le critiche del Dr. Kraus, il quale, diligentemente confutando quelle false interpretazioni, ne à proposto una molto semplice e ragionevole.

Il genere epidittico per Knebel è *rein künstlerische Rede,* per Wieland è *festliche Rede,* per Voigt è *Prachtrede,* per Stahr è *virtuosistische Rede,* per Roth è *Schaurede,* per Vahlen è *Kunstrede* e finalmente per Thurat è solo *lectures d'apparat.*

Ciò che risulta da tutta questa confusione è che la interpretazione col metodo puramente storico o filologico non è adatta a rendere il pensiero dello Stagirita.

Ma vi è di più. Da un lato la specializzazione eccessiva e unilaterale, dall' altro i pregiudizii derivati dalla antichità autorevole della tradizione, e questi metodi cattivi accompagnati talvolta da un eccessivo amor proprio, tal' altra dal desiderio di assimilare alle proprie le altrui teorie o di leggerle con le lenti abbrunate delle proprie vedute, queste e altre simili cause sono quelle che rendono i peggiori servizii alla verità nella storia. Sono tali interpretazioni che conducono a concetti confusi ed erronei e, quel che è peggio, a perpetuare l' errore.

Ciò che pensa il Kraus può esprimersi brevemente così: Aristotele distingue nella sua *Retorica* espressamente tre generi dell' arte oratoria (libro I, c. 3) - 1° Discorsi deliberativi che si riferiscono al futuro. Questi vengono tenuti ai membri delle pubbliche assemblee, trattano dell' utile e del nocivo e si distinguono in discorsi che esortano e in discorsi che distolgono. 2° Discorsi giudiziali che si riferiscono al passato. Tali discorsi vengono tenuti ai giudici e riguardano il giusto e l' ingiusto e accusano o difendono. 3° Discorsi dimostrativi che si riferiscono specialmente al presente. Questi sogliono far considerare agli spettatori ciò che è nobile o ignobile, lodando o biasimando. In questo terzo genere di discorsi dunque, ciò che si dimostra sono le azioni d' un uomo come virtuose o depravate (ἐπιδεικνύναι).

Tutti e tre questi generi di discorsi ànno poi in comune il fatto che solo si occupano di ciò su cui si delibera (περὶ οἷς βουλευόμεθα) e specialmente i discorsi deliberativi e dimostrativi sono così affini tra di loro, da potersi passare facilmente dall' uno all' altro e precisamente, come dice il Kraus, così: *dass die eine in die andere durch blosse Umänderung des sprachlichen Ausdrucks übergeht* (cfr. *Ueber eine altüberlieferte Missdeutung,* pag. 17).

Ma è appunto l' importanza dello scopo pratico che si propone questo terzo genere di discorsi, ciò che à fatto ben rilevare il dr. Kraus. Il genere dimostrativo vien chiamato così perchè il compito dell' oratore è ἐπιδεικνύναι, come dice Aristotele (Cfr. *Retorica* l. I c. 9): "ἔστιν δ' ἔπαινος, λόγος ἐμφανίζων μέγεθος ἀρετῆς ,,. "δεῖ οὖν τὰς πράξεις ἐπιδεικνύναι ὡς τοιαῦται.

Esso rinforza la persuasione di ciò che è moralmente nobile o ignobile (καλόν o αἰσχρόν) ed espone con evidenza la forza (δύναμις) della virtù e del vizio, per mezzo del vigore del discorso.

Da questa breve esposizione si può facilmente rilevare quanto questa interpretazione sia indubitabile. Con ragione il Dr. Kraus si domanda come è possibile di darne una diversa e una come è quella, per esempio, che ritiene esser compito del genere dimostrativo il mostrare la propria δύναμις, come se l' oratore facesse per mostrare la potenza del suo discorso, la sua maestria, destrezza o abilità.

L' origine di questo strano malinteso si deve ascrivere anche, secondo il Kraus, alla cattiva interpretazione d' un passo della *Retorica* di Aristotele: ...ἔστιν δ' ὁ μὲν περὶ τῶν μελλόντων κρίνων οἷον ἐκκλησιαστής, ὁ δὲ περὶ τῶν γεγενημένων οἷον ὁ δικαστής, ὁ δὲ (περὶ) τῆς δυνάμεως [ὁ] θεωρός ὥστ' ἐξ ἀνάγκης ἂν εἴη τρία γένη τῶν λόγων τῶν ῥητορικῶν, συμβουλευτικόν, δικανικόν, ἐπιδεικτικόν. (I, 1358 b 4 dell' ediz. di Roemer).

La δύναμις viene qui interpretata come δύναμις dall' oratore e per θεωρός viene inteso lo spettatore che s' interessa dell' arte, come un amante d' arte. Una tale interpretazione fu possibile per il fatto che Aristotele non raramente designa l' arte oratoria come una δύναμις e in questo luogo vi si aggiungevano mentalmente le parole τοῦ ῥήτορος.

Se non che il Dr. Kraus mostra ancora come Aristotele ama anche di chiamare la virtù una δύναμις e che perciò se si vuole interpretare quel passo secondo lo spirito aristotelico, si deve pensare che la δύναμις include la virtù.

Dopo ciò si comprende meglio che questa è la sola vera interpretazione del genere dimostrativo e che essa corrisponde assai bene ai fini altamente morali che à sempre presente Aristotele, fini che, anche in tal genere, ei fa vedere. Mentre le altre interpretazioni che vogliono fare del genere dimostrativo un puro esercizio della vanità dell' oratore, il quale si compiace di dimostrare agli uditori la propria valentia, dicono cosa che è chiaramente in contraddizione con ciò che Aristotele indubbiamente mostra di volere. Ma, come suole accadere a chi sostiene, sia pure con prove inconfutabili, qualcosa che va contro l'opinione comune, il Dr. Kraus dovette subire una poco serena critica da Wendland (Cfr. *D. Literaturzeitung,* 1906, n. 9). Però il Kraus rispose nel n. 14 della stessa rivista (1906) e nel suaccennato lavoro *Neue Studien zur aristotelischen Rhetorik.*

In quest' ultimo volume egli si difende assai bene contro Wendland, dimostrando (c. V) la debolezza delle argomentazioni di costui e portando nuova luce

e nuovi argomenti alla propria tesi, argomenti che appaiono specialmente nei capitoli II, III, IV e VI, e che vengono rafforzati nei capitoli VII, VIII e IX. Nel X capitolo l'A. fa una storia interessante delle parole ἐπιδεικτικός e ἐπίδειξις e finalmente, in un'appendice e in due digressioni sopra l' *Inno alla Virtù* e su la *Retorica ad Alessandro,* completa le sue diligenti ricerche e rende inoppugnabili le sue convincenti dimostrazioni.

Prima di finire devo aggiungere che, per noi italiani, l' interpretazione che dà il Kraus del genere dimostrativo è una interpretazione antica e, per dir così, tradizionale. Da noi è avvenuto precisamente il contrario di ciò che il Dr. Kraus lamenta sia accaduto in Inghilterra, in Francia e in Germania. Per citare i più famosi traduttori della *Retorica* di Aristotele in lingua italiana, rammento Bernardo Segni, che nella sua traduzione pubblicata in Firenze nel 1549 à dato al genere dimostrativo il senso che gli conviene (Cfr. B. Segni : *Rettorica et poetica d'Aristotele, tradotte dal greco,* in Firenze 1549). Circa sedici anni dopo, nel 1565, Alessandro Piccolomini pubblicava il primo volume della sua parafrasi e anche in essa ognuno può chiaramente vedere come la interpretazione che egli dà, corrisponde a quella del Kraus. « Nel genere dimostrativo » dice Piccolomini « si comprendono il lodare e il vituperare, poscia che l'oratore in altro non si serve di questo terzo genere.... se non in lodare o biasimare quelle cose che egli si propone innanzi, come a dire persone.... et specialmente quelle che riguardano quell'attioni dell'huomo, alle quali principalmente conviene o il biasimo o la lode.... et s' hanno questi tre generi distribuire tra di loro le tre differenzie del tempo, attribuendosi il consultativo il tempo futuro.... Al genere giudiziale conviene specialmente il tempo passato.... Al genere dimostrativo finalmente, tra tutte le differenzie del tempo, proprissimo è il tempo presente.... » (Cfr. A. Piccolomini, *Copiosissima parafrasi nel primo libro della Retorica di Aristotele,* Venezia, 1565, *nel secondo libro,* Venezia 1569).

Andrei troppo per le lunghe se volessi citare altre traduzioni italiane. Ma non debbo tacere di Annibal Caro, la cui traduzione, pubblicata per la prima volta in Venezia, nel 1570, da Giambattista Caro, dopo la morte del traduttore, poco dopo cioè della parafrasi di Piccolomini, dava a quella giusta interpretazione una bella forma italiana. Di questa sola traduzione se ne son fatte parecchie edizioni dopo quella del 1570 (in Venezia nel 1643, in Venezia nel 1732, dal Remondini nel 1757, in Milano nel 1826 e nel 1831, ed. Silvestri) fino a che è apparsa col commento di Mastelloni (Firenze, Le Monnier 1898), commento premiato dalla R. Accademia della Crusca (Concorso Rezzi del 1895). Ora anche Mastelloni, nella prefazione che scrisse a quest' ultima edizione, espone appunto una non dubbia interpretazione nel senso dei nostri maggiori filologi e in quello del Kraus.

Si può rilevare come nessuno degli stranieri che si sono occupati di questa interpretazione mostra di conoscere i nostri principali traduttori. Ma per quanto riguarda il Kraus egli non trascurò di cercare fra i traduttori di Aristotele chi prima di lui avesse dato una giusta interpretazione di quel passo della *Retorica* o che almeno vi si fosse approssimato. Egli à avvertito che la sua interpretazione corrisponde con quella di alcuni antichi commentatori (Stephanus), che Quintiliano porta tutte e due le interpretazioni e che essa si trova pure nei commenti di Johannes Sturm (1570) e nelle *Animadversiones* di Vater. Il Kraus à reso volentieri giustizia a coloro che lo ànno preceduto. Egli non à preteso di essere il primo a dare una tale interpretazione del genere dimostrativo e non avrebbe trascurato certamente di giovarsi della autorità dei nostri traduttori se li avesse conosciuti. Soltanto è strano che Wendland ritenga nuova la interpretazione del Dr. Kraus. Perchè ciò che è nuovo, come abbiamo veduto, non è quella interpretazione, ma la dimostrazione della sua correttezza. Ora è appunto la dimostrazione che essa è la sola interpretazione giusta che si deve dare del genere dimostrativo e l'avere saputo rilevare l'alto significato morale del γένος ἐπιδεικτικόν ciò che fa il principale pregio dei due suddetti lavori del Dr. Kraus. *M. Puglisi.*

HOMERICA.

[THOMAS LEYDEN AGAR, *Homerica. Emendations and elucidations of the Odissey.* Oxford, Clarendon Press. 1908, pp. VIII-440] [1]).

La critica omerica, non ostante la serie ormai copiosa di lavori, cui ha dato origine, è ancora tanto giovane di forze da produrre libri nuovi, fondati su principî nuovi, o per lo meno mai, fino ad ora, applicati con tanta larghezza.

Dopo i recenti studî per la così detta *stratificazione* dei poemi omerici, i quali han dato libri buoni (Bechtel presso Robert, Studien Zur Ilias ; A. Della Seta, Achaioi, Argeioi, Danaoi nei poemi omerici, Witte, Singular und Plural), benchè purtroppo insufficienti, per essersi gli autori cimentati in una impresa presso che disperata, ecco che il nostro A. si propone auch'egli di ridare all'Odissea la sua forma primitiva, per quanto è possibile. Ma la via che segue, è assolutamente agli antipodi di quella degli illustri suoi predecessori, perchè l'Agar non ne approva gli sforzi (cf. pref. p. 7) e, avendo di mira solo ciò che riguarda la forma lessicale e grammaticale dei testi, invece di differenziare,

[1]) Una mia breve recensione del libro è stata già pubblicata nella « Cultura » (Anno XXVIII, N. 1, p. 12): se non che, data la natura e il carattere del periodico, non mi fu lecito estendermi come avrei voluto, non tanto nel notare le mancanze e i meriti del libro, quanto nel porgere, mediante il corredamento di esempî tolti dal libro stesso, la giustificazione delle mie asserzioni. Chiedo pertanto venia, se ho qui dovuto ripetere in gran parte ciò che già scrissi nella citata recensione.

unifica, invece di separare il più dal meno recente, ci riduce quello alla stregua di questo, mediante accorte modificazioni.

I suoi principî sono essenzialmente due: I. la mistione dei dialetti non era nell'originale, da cui le nostre epopee derivano, ma sopravvenne come corruzione, dovuta in gran parte alle necessità di trasmissione; II. la forma delle parole nella lezione tradizionale è sostanzialmente identica a quella usata dal poeta: solo col procedere del tempo si ebbe un rimodernamento delle forme antiquate, allo scopo di rendere il testo dei poemi più conforme all'uso moderno del linguaggio.

Su questa base è rigettato in linea generale ogni metodo che si atteggi a far giustizia sommaria di serie intere di versi, o anche di versi singoli (cfr. pref. p. 7), e la critica si limita, il più delle volte, a *smodernizzare*.

Il sistema a prima vista può non sembrare cattivo. Ormai il testo omerico si è visto tanto smembrare e ritorcere, che un metodo, il quale limiti un po' la foga del criticismo, un metodo, dirò così, conservatore, è, solo per questo, accolto con simpatia. Se non che i sistemi di idee medie non sono sempre i più scevri di inconvenienti, e, nel caso nostro, il difetto non mi pare leggiero.

La questione della formazione successiva delle epopee omeriche non è da confondere con l'altra della possibilità o no, allo stato presente dei poemi, di una esatta stratificazione: se la critica dovrà rinunziare un giorno o l'altro a questo secondo problema, credo che la fede nel cieco aedo sia scalzata da un pezzo, e in modo definitivo. L'autore invece sembra crederci ancora, quando taccia di visionarismo l'ipotesi di revisioni e rimaneggiamenti dei poemi, e quando ritiene sempre lecito risalire da forme lessicali, morfologiche e sintattiche più recenti, ad altre di antichissimo uso. Io invece mi domando, se questa restituzione non dovrebbe andar più cauta, non dovrebbe trovare restrizioni nella natura stessa dell'epopea omerica, se in una parola, il sistema dell'Agar non pecchi un po' di apriorismo.

Questo per ciò che riguarda il principio informatore del libro; ma il male poi sta nel fatto che il suo vizio di origine prende forme e atteggiamenti diversi. Gli è che l'A. crede troppo alle sue teorie, ed è troppo innamorato del suo soggetto, per poter conservare quella calma e lucidità di mente, che sarebbero tanto desiderabili, in ispecie per un lavoro scientifico. E così, se talvolta vede chiaro, tal altra travede, e più spesso ancora, senza curarsi di trarre con forme ragionative alla persuasione, va dritto alla mira senza scomporsi, e travisando, se occorre, anche i fatti.

Un esempio lo troviamo all'esame del passo α 50. Notando che l'anacoluto del νήσος δενδρήεσσα del v. 51, dopo il νήσῳ ἐν ἀμφιρύτῃ del 50, è « puramente il risultato di un purismo grammaticale male applicato », l'A. ristabilisce la lezione originaria con un dativo di ripetizione νήσῳ δενδρήεντι. E va bene. Potremmo essere d'accordo anche noi, se di anacoluto si potesse realmente parlare: invece la cosa non è affatto necessaria, dal momento che il v. 51 introduce un concetto nuovo nella forma di una breve descrizione dell'isola, della quale si fanno notare due caratteristiche: « L'isola è boscosa, e una dea vi ha la sua sede ». È lo stessissimo caso di K 437, che pure l'Agar dichiara totalmente diverso. Anche qui il poeta aveva detto prima τοῦ (Ρήσου) δή καλλίστους ἵππους ἰδον ἠδὲ μεγίστους e poi seguiva, passando dal concetto del vedere, a quello della bianchezza e della velocità dei cavalli: e anche qui il nuovo verso mancava, nel primo emistichio, del μὲν e della copula (λευκότεροι χιόνος, θείειν δ' ἀνέμοισιν ὁμοῖοι).

Le mancanze del libro derivano in gran parte dal fatto che l'A. è troppo spesso uscito dai limiti che si era proposto, e, non contentandosi di ciò che egli stesso chiama « integrazione conservatrice » dei passi, ha voluto anche penetrare la psiche del poeta, e sentenziare, in taluni casi, che Omero non *avrebbe* poetato in quella o in quell' altra foggia.

Vedete il δ 141. L'Agar muove alla lezione tradizionale due questioni: I. il primo ἐοικότα non ha termine di paragone; II. l'aggiunta οὔτε γυναῖκά è inutile ed oziosa. Sostituisce pertanto un duale, ἐοικότε, con questo senso: « Io non ho visto mai due persone, siano uomini che donne, così simili (naturalmente fra di loro) come ecc. ».

L'emendazione è ben lungi dall'essere sana. Con essa la prima difficoltà sarebbe, bene o male, risolta dall'A., mediante l'eliminazione della necessità di un termine di confronto, dato che la somiglianza si restringe a *due* persone, ma la seconda resta, perchè dal momento che il paragone successivo viene posto tra due uomini, la menzione delle γυναῖκες, ritenuta dall'A. oziosa nel primo caso, sarebbe tale anche nel secondo. Ma.... è lecito parlare di difficoltà vere? Il termine di paragone nell'espressione omerica non si può dire che manchi: esso è posto una volta sola nel verso successivo con riferimento sia all' ἐοικότα che all' ἔοικε. In una parola il poeta invece di dire: « Io non ho visto mai alcuno tanto somigliante a Telemaco, quanto costui », dice: « Io non ho visto mai alcuno tanto somigliante (naturalmente a Telemaco), quanto costui somiglia a Telemaco ». La frase è ripetuta in τ 380, dove pure l'Agar sostituisce il duale del pronome e il plurale del participio; ma con tale sistema egli avrebbe dovuto, per coerenza, correggere in qualche modo anche altri passi, come γ 124, dove il termine di paragone, evidentemente del resto deducibile dal contesto, non solo è taciuto una volta su due, ma è sottinteso addirittura: di essi non fa invece parola.

La seconda obbiezione poi è assolutamente vuota di significato, a meno che taluno non voglia ritenere un controsenso l'avere il poeta aggiunta anche la donna, come appartenente alla specie « uomo », volendo accennare all' intera esclusione di detta specie.

Un altro esempio lo deduco da p. 140. « Se saranno uccise le mandre sacre, profetizza Circe ad

Ulisse, io ti predìco la distruzione della tua nave e dei tuoi compagni ». Perchè, si domanda il nostro A., questa minaccia di distruzione al misero legnetto? Non v'è per ciò alcun motivo particolare (sic), ergo.... il passo (μ 139-40) è errato. Per correggerlo vediamo come procede. Le parole αὐτός δ' εἴ πέρ κεν ἀλύξῃς, indicano chiaramente, egli nota, che anche la vita del duce verrà posta in grave pericolo, e il fatto dell'esser egli sbattuto sul pelago immensurabile per un tempo indeterminato, non è che un commutamento di pena, avuto forse riguardo all'alto grado dell'uomo. Tutto ciò, si domanda l'Agar, non doveva esser chiaramente espresso nella lezione originaria? Ammessa una risposta affermativa, egli stabilisce che il verso con ogni probabilità sonava così: τότε τοι τεκμαίρομ' ὀλεθρον | αὐτῷ τ' ἠδ' ἑτάροις· αὐτός δ' εἴπέρ κεν ἀλύξῃς ecc.

Non vi pare un ragionamento un po', anzi, assai stiracchiato? Perchè colpire la navicella? Ecco: l'A. l'avrebbe voluta salva, perchè esente da colpa, ma.... dimenticava egli che il più delle volte « et iustus perit cum nocente », non solo, ma che il giusto è usato come mezzo per la punizione del reo!

Quanto poi al pericolo corso da Ulisse, anche se non esplicitamente menzionato da un αὐτῷ unito con ἑτάροις, non era esso sufficientemente palesato dalla forza grammaticale di quel concessivo, εἴ πέρ κεν ἀλύξῃς? E d'altra parte vorremmo noi prendere il posto del poeta, e imporgli la necessità di mettere in evidenza piuttosto il concetto della morte minacciata, anzichè quello dell'infelicità dell'eroe, sbattuto solo e senza aiuti nell'immensità dell'Oceano, ciò che il poeta ha prescelto?

Qua e là nel libro si incontrano anche spiegazioni nuove di passi controversi, cui si conserva integra o si modifica assai leggermente la tradizione: tra queste ve n'ha alcune, in cui l'A. si mostra di acuta perspicacia. Felice è, per esempio, in λ 584 la lezione στεῦτο δέ διψάων πιέειν, οὐδ' εἶχεν ἑλέσθαι, di contro al tradizionale e discusso στεῦτο δὲ διψάων πιέειν οὐδ' εἶχεν ἑλέσθαι: indovinato l'ἄντην di κ 112 (i nostri testi hanno αὐτήν), e l'ἵκοντο di κ 415 (invece di ἔχοντο) indovinate le instaurazioni di più lezioni etimologiche, come (ϝ)ὀπιφωνήεις per ποτιφωνήεις, απ' ἀμείβειν per ἀπ' ἀμείβειν ecc. Eppure anche qui s'incontrano, in mezzo alla messe feconda, anzi avvolti ai suoi stessi steli, e rovi e spine ed erbe parassite. Ecco per esempio a che cosa ricorre l'A. in λ 423 per spiegare il contrastato χείρας ἀείρων (che egli muta, felicemente del resto, in χείρεσσ' ἀείρων). « Udii il gemito miserando di Cassandra, che Clitennestra artefice d'inganni uccise ἀμφ' ἐμοί, ed io ecc. » così narra l'ombra del grande Atride. Ora è chiaro, annota il nostro Agar, da quelle parole ἀμφ' ἐμοί, le quali occupano una posizione enfatica, che il corpo esanime di Cassandra cadde sul re, vicino a esalare il suo spirito (!). Il mio parere è che le parole in discussione descrivano lo sforzo fatto da Agamennone per rimuovere il peso del corpo, gravante su di lui (to remove the encumbrance)! ».

Ed ancora: δ 106 a proposito dell'

ὅσσ' Ὀδυσσεὺς ἐμόγησε καὶ ἤρατο.

Giustamente egli osserva che l'uso e il significato di ἠράμην in Omero corrisponde ai nostri: « guadagnare come premio, acquistare, ottenere »; ed anche giustamente rigetta, in base a tale risultato, i significati, dati alla voce, dall'ἐβάστασε di Eustazio, all'« aus sich nehmen » dell'Ameis-Hentze: ma poi ecco spuntare, analogamente al caso precedente, un bel grottesco anche qui! Sembrandogli duro l'intendere: 'riuscì, ebbe successo, guadagnò', « accettando come oggetto (son parole testuali) non il lavoro stesso, ma ciò per cui aveva intrapreso il lavoro (the object being not the labour itself, but that for which the labour was incurred), pensa che il senso del verbo debba essere questo: Ulisse *guadagnò la distinzione di essere scelto* a quelle imprese (won the distinction of being selected for these achievements) ed aggiunge, *exempli gratia*, che l'eroe fu scelto, a preferenza di tutti gli altri capitani, da Diomede nel suo attacco notturno al campo troiano.

Ora questa idea, non ostante egli la chiami comune ai tempi della cavalleria medievale (the idea was a familiar one in the days of medioeval chivalry) mi pare una stiracchiatura nel caso nostro. Il senso che ne risulta è così sforzato, che Omero o chi per esso, se realmente avessero avuto in mente un tal concetto, avrebbero dovuto per lo meno, come il gran poeta fiorentino, mettere in guardia i lettori contro ciò che si nascondeva « sotto il velame delli versi *oscuri* »!

Ma forse oscurità non c'è. Basta che, rigettando l'ὕστερον πρότερον, voluto dall'Agar, intendiamo l'ὅσσα riferito sia all'ἐμόγησε che all'ἤρατο con questo significato: « Nessuno sopportò mai tanti affanni e tante fatiche, quante ne sopportò Ulisse: e quante volte egli riuscì nel suo scopo! »

Il paragone era posto solo tra i due μογέω, ma poi a Menelao sopraggiunge l'idea di far notare come Ulisse non solo si affaticò e soffrì, ma non si affaticò invano, e soggiunge: καί ἤρατο. L'oggetto resta sempre ὅσσα: non è invero un oggetto chiaro come il κῦδος, il κλέος, l'ἀέθλιον, che comunemente sono uniti con questa forma verbale, ma il concetto rimane lo stesso (in quante riuscì, quante ne superò, quante ne ottenne); si confronti del resto α 390 καί κεν τοῦτ' ἐθέλοιμι, Διός γε διδόντος ἀρέσθαι, dove c'è anche un oggetto indeterminato in quel τοῦτο, che trova il suo riferimento nel βασιλῆα ποιήσειεν del v. 385.

Anche tra le integrazioni, fatte in base a criterî linguistici, grammaticali o metrici, le quali sono le più numerose, ve ne ha di veramente felici, ma assai spesso si deve, qui come altrove, lamentare l'esclusivismo del metodo, che conduce a vere stranezze e inconseguenze.

Uno degli usi, che l'A. combatte con ogni possa nella redazione tradizionale dei poemi, è quello di αὐτός come « an unemphatic anaphonic pronoun », talchè cerca correggerlo.... a qualunque costo. Ma,

per non dire che i casi, in cui ciò è possibile, sono assai pochi, in confronto della numerosa esemplificazione degli αὐτός omerici con semplice valore di pronome dimostrativo, c' è il guaio che talora la correzione evita un difetto per incorrere in uno più grave.

Così in ι 153 l'Agar sostituisce al κατ' αὐτῆν del testo un κατ' ἄλλην, e si fa un dovere di spiegare che egli intende ἄλλος nel senso del latino *ceteri* (naturalmente fatta eccezione dall'anomalia del numero). Il verso verrebbe dunque a significare: « ammirati passeggiavamo pel *resto* dell' isola » (over the rest of the island).

Perdoni l'A., ma tutto questo mi sembra un voler imbrogliare le cose semplici!

Il senso di quel che precede è il seguente: Ulisse e i compagni approdano all' isola di notte, e, per le tenebre fitte da cui sono circondati, non riescono a scoprir nulla del luogo, che ha loro dato ricetto. Si addormentano pertanto per aspettare l'aurora, e quando questa sorge, illuminando il cielo colle luci di rosa,

νῆσον θαυμάζοντες, ἐδινεόμεσθα κατ' αὐτήν.

Sapete dirmi come c' entri quel.... *resto*!

Sarebbe stato per lo meno desiderabile che l'A. ci avesse scoperto anche un.... *sottraendo*, perchè non ci venisse meno la speranza di poter reintegrare.... l'*intero*.

Di esempi dello stesso genere, o di genere affine se ne potrebbero citare molti: mi contenterò di accennare fugacemente a qualcheduno, per non essere accusata di aver fatto troppo assegnamento sulla tetragonia dei lettori alla noia.

Non capisco ad esempio la necessità di mutare in ἄνδρα l' ἀνδρός di α 343: per β 73 e γ 206 un esame accurato dell'uso delle voci incriminate nei poemi, fa decidere per la conservazione delle forme tradizionali: non mi pare accettabile, dal momento che non è estensibile a tutti i casi voluti dall'A. (non per esempio ad ο 228, χ 63, β 235) la lunga dimostrazione che, a proposito di τ 328, egli fa circa un gruppo di antiche forme dativali in -εσσι passate col tempo in accusativi.

E questo basti: non mi è lecito, dato il carattere di questo accenno, estendermi a discussioni, nè l'ammassare lettere e cifre sarebbe utile in qualche modo.

Voglio soltanto osservare ancora che la distribuzione data alla materia, ha lo svantaggio di non far cogliere facilmente i criterî informatori del libro, il quale ha piuttosto l'apparenza di una centuria di osservazioni spicciole, anzichè di un tutto organicamente costituito. Ma anche questo deriva in gran parte dall'ampliamento, di cui ho detto di sopra, di un esame, che doveva essere puramente linguistico, ad osservazioni logiche e psicologiche.

Roma, 26 gennaio 1909.

Ada Caputi.

ACHILLE PARRAVICINI, *I panegirici di Claudiano e i panegirici latini*. Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1909 (pp. VIII-149).

Continuando i suoi studi su Claudiano, l'A. esamina in questo volume i panegirici che il poeta alessandrino scrisse in onore di insigni personaggi della corte romana, degli imperatori e del prode Vandalo Stilicone. A tale esame che comprende tre capitoli del suo lavoro (pp. 52-107) il Parravicini fa precedere una parte generale in cui, dopo aver trattato dello schema retorico del panegirico datoci dagli antichi e specialmente da Menandro (pp. 1-11) enumera i principali panegirici latini in verso e in prosa (pp. 12-51) fermandosi anche su « quei brani di carattere encomiastico che contengono i germi dei veri panegirici e che sono sparsi nelle opere dei principali autori latini e nei frammenti a noi giunti ». Un' indagine, ricca di opportuni raffronti tra i panegirici dei vari secoli (pp. 108-125), sulle comparazioni che in quei componimenti sono frequentissime e un' appendice sul discorso di Teodosio a Onorio contenuto in uno dei più importanti poemetti di Claudiano (pp. 126-143) chiudono il volume.

Assai notevoli per ampie e diligenti ricerche sono le pagine in cui l'A. studia quale fosse la *publica materies* dei panegiristi [1]; troppo minuziosa mi sembra invece la storia del panegirico latino prima di Claudiano che poteva ristringersi in un numero assai minore di pagine. E nel giudizio complessivo dei panegirici di Claudiano (pp. 123-125) sarebbe stato utile far rilevare più efficacemente come il poeta sappia con varietà d' immagini e con vivacità di colorito ravvivare lo schema tradizionale al quale pure si attenne.

G. Procacci.

JEAN PSICHARI, *Essai sur le grec de la Septante* (in *Revue des Études Juives* t. LV, n. 110, Avril 1908: in estratto, presso C. Klincksieck, Paris).

Il greco dei Settanta in questo lavoro è studiato specialmente in rapporto coll' originale ebraico e col greco moderno. Per giudicarne sarebbe necessaria una dottrina e una competenza che non possiamo arrogarci. Ma anche chi non è in grado di approfittare di tutto questo « Saggio », molto potrà imparare sulla grande importanza che questa versione greca della Bibbia ha nella storia della κοινή e vi troverà, anche dopo gli studi del Deissmann, maggior luce sulla dibattuta questione degli ebraismi. Segnaliamo anche ai cultori di questi studi la bibliografia che precede il lavoro, che è la più ricca e compiuta che sia apparsa sin qui sul greco biblico.

E. Pistelli.

[1]) Per i rapporti fra Claudiano e i *Panegyrici veteres* il Parravicini avrebbe potuto valersi delle accurate ricerche di O. Kehding (Dè panegyricis latinis capita quattuor, Diss. Marb. 1899, p. 28 sgg.).

NOTIZIE

Il volume XXIII delle *Indogermanische Forschungen* contiene i seguenti lavori che riguardano l'una o l'altra delle due lingue classiche:

A. DEBRUNNER, *Die Adjektiva auf* -αλεος (Contributo alla storia della formazione delle parole in greco).

M. VAN BLANKENSTEIN, *Etymologien* (Si parla del gr. ἐέλδομαι).

H. PETERSSON, *Die indogerm. Wörter für Milz* (σπλήν, *lien* ecc.).

E. SCHWYZER, *Syntaktisches* (Sull'uso del genitivo col verbo *esse*).

E. HERMANN, *Homerisch* Οὖτις.

L. SCHLACHTER, *Statistische Untersuchungen über den Gebrauch der Tempora und Modi bei einzelnen griechischen Schriftstellern* (Cont. del vol. XXII. In questa parte II si parla di Erodoto).

K. BRUGMANN, *Die lateinischen Akkusative* mē(d), tē(d), sē(d).

VON GRIENBERGER, *Die Inschrift der Fuciner Bronze.*

E. KIECKERS, *Griechische Eigennamen auf* -νοος (-νους).

H. PETERSSON, *Etymologien* (Lat. *pergula;* gr. πρέμνον).

Il supplemento bibliografico (*Anzeiger*) a questo volume contiene la bibliografia completa delle pubblicazioni relative alle lingue classiche comparse nel 1905, nonchè la recensione delle seguenti opere: Mayser, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolomäerzeit* (E. Schwyzer); Körting, *Lateinisch-romanisches Wörterburch* (M. Niedermann); Döhring, *Etymologische Beiträge zur griechischen u. deutschen Mythologie* (K. Helm).

Il recente volume *Mélanges de linguistique offerts à M. F. de Saussure* (Paris, Champion, 1908) contiene tra le altre cose: Ch. Bally, *Accent grec, accent védique, accent indo-européen.* M. Niedermann, *Minutiae latinae* (1. Una legge ritmica pro-etnica in latino. 2. Due conseguenze dell'insufficienza dell'alfabeto latino. 3. Un caso speciale di dissimilazione nel latino volgare. 4. Appunti sulla lingua delle « tabellae defixionum » latino). A. Meillet, *Sur l'aoriste sigmatique.* A. Cuny, *Gr.* βῦκάνη, *lat.* būcina. J. Wackernagel, *Genitiv und Adjektiv.* E. Schwyzer, ΚΑΤΗΦΗΣ, *als adjektivische Zusammensetzung mit* κατα *und Verbaladjektiv auf* -ΗΣ.

È uscita ai primi di gennaio una prima sezione della 2ª parte del II volume del *Grundriss der vergleichenden Grammatik* di K. Brugmann e B. Delbrück. Contiene: I numerali. I tre generi grammaticali del nome. Formazione dei casi e dei numeri nei nomi. Temi pronominali; formazione dei casi e dei numeri nei pronomi.

G. C.-D.

In un opuscoletto di 13 pagine (*Pompeiorum fata*, Torino, Lattes, 1909) F. C. WICK illustra tre graffiti rinvenuti nelle *fauces* della casa degli « Amorini dorati », completando le osservazioni fatte dal Sogliano in vari fascicoli delle *Notizie degli Scavi*, a cominciare dal decimo dell'anno 1906.

Negli *Studi italiani di filologia classica* (Vol. XVII, 1909, pag. 173-199) sotto il titolo *Sepulcralia*, lo stesso WICK propone una serie di emendamenti a varî carmina sepulcralia del CIL; e precisamente ai luoghi XI 1118. XIV 3945. XII 915. II 1088. V 5961. IX 5041. VI 5302. XIV 510. IX 3071. Avendo in mente le savie parole del Buecheler « exercemus artem emendandi, si possumus, obtinendae causa veritatis, sed utilior fit gratiorque emendatio, siquid ea adquiritur quod augeat nostram hominum rerumque notitiam », egli ha condotto le sue indagini in modo che non solo « non nulla.... non bene aut non satis declarata » sono ridotte « ad liquidum sensum », ma sono anche felicemente corrette parole e frasi che « corrupta viderentur neque a viris doctis recte emendata. « Oltre che dalle più note sillogi e antologie, il W. ha trattato i materiali offerti dalle opere del Buecheler (*Carmina latina epigraphica,* Lipsiae 1895, '97) e del Cholodniak (*Carm. sepulcr. latina,* Petropoli 1897).

Anche agli studiosi delle letterature classiche riuscirà interessante la lettura del *Carretto d'argilla,* il noto capolavoro del teatro indiano, ora pubblicato nella bellissima traduzione di M. KERBAKER; poichè appunto « dalla *Mrcchakatikâ* specialmente desumono i loro argomenti coloro i quali avvisano che la poesia drammatica sia nell'India derivata dalla Grecia, sia che come il Windisch, ne additino la fonte immediata nella nuova commedia, sia che, secondo l'opinione del Reich, la vogliano attinta e continuata direttamente dal Mimo ». I lettori di questo bullettino ricorderanno il diligente sunto che dell'opera fondamentale del Reich fece il prof. Formichi (VIII, 1905, pag. 311-22, 386-99); al Kerbaker sembra, e ben a ragione, che ad un attento esame « svaniscono le presunte tracce d'imitazione greca », d'accordo con quanto ne pensano l'Oldenberg, il Macdonell ed altri indianisti.

Il contenuto e l'importanza del bel volume di A. FAIRBANKS, *Athenian Lekythoi* (New-York, Macmillan, 1907) apparirà dalle parole in principio della prefa-

zione: « The purpose of the present volume has not been to make a thesaurus of lekythoi with drawing in glaze on a white ground, though I have included in it all the examples that I have seen and some that I know only by description; I have rather aimed to study the different classes of white lekythoi in their relation to each other and to vases in a different technique. Using as a basis the work of Pottier, Furtwängler, Bosanquet, and others, I have brought these classes of lekythoi into a fairly well-established series, dating approximately from 475 to 430 B. C. The results are important for the history of Greek vase painting, in that changes are much more clearly defined here than in other kinds of vases during this period ».

Mentre ad Atene il fecondo e battagliero Νουμᾶς, il giornale dei demotisti, entra nel suo settimo anno di vita, nasce ad Alessandria, nell'antica sede di coltura e di sapienza greca, una rivista pur essa consacrata all'*Idea*: e nella lingua del popolo, nella dolce e magnifica lingua dell'Ellade risorta, diffonde oltre i confini della patria l'amore al bello ed al buono.

I due primi fascicoli del Σεράπιον, elegantissimi anche dal lato tipografico, contengono, oltre a racconti, bozzetti, poesie, poemetti in prosa, alcune belle pagine di critica letteraria; e, con felice pensiero, agli scrittori greci si alternano gli stranieri, in agili e fedeli traduzioni: c'è un brano dello Schopenhauer sulla tragedia, accanto a un dramma del Maeterlinck, un *essay* di Rémy de Gourmont accanto a un paragrafo del Ruskin, un pensiero del Leopardi accanto a una quartina di Omar Khayyam.

L'abbonamento annuo è di sole lire 6.

Il nostro collaboratore A. TARTARINI (Il Selenita) ha raccolto in un volume (*Correnti calamo*, Roma 1909, editrice 'La Vita Letteraria') cinquanta circa dei suoi briosi ed agili articoli di letteratura, sociologia e questioni scolastiche. Questi ultimi hanno un particolare interesse per noi, toccando dei problemi così agitati e pericolosi della « scuola unica », dell'insegnamento delle lingue moderne nelle scuole medie, ecc.

Sopra *Il valore di una buona traduzione* fa assennate considerazioni G. S. GARGÀNO nel *Marzocco* (7 Febbraio 1909) a proposito della recentissima versione delle *Georgiche* curata dal Gerunzi. — Da notare, nello stesso periodico (21 febb.) un articolo di G. CAPRIN, *La Grecia e la tragedia greca in un nuovo libro di Hauptmann*.

ATTI DELLA SOCIETÀ

ELENCO GENERALE DEI SOCI.

I. — SOCI ONORARI.

Comparetti sen. prof. Domenico	Firenze
Kenyon F. G.	Londra
Weil prof. Enrico	Parigi
Zeller prof. Edoardo	Stuttgart
Gomperz prof. Th.	Vienna
Pascoli prof. Giovanni	Bologna
Villari sen. prof. Pasquale	Firenze
Wilamowitz-Moellendorff (v.) U.	Berlino

II. — SOCI PERPETUI.

Comparetti sen. prof. Domenico	Firenze
Lattes comm. prof. Elia	Milano

III. — SOCI BENEMERITI.

R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti	Napoli
Barbèra comm. Piero	Firenze
Bargagli march. cav. Piero	»
Bastogi contessa Clementina	»
Bastogi conte Giov. Angelo	»
Bastogi conte Giovacchino, deputato al Parlamento	»
Bondi comm. Angiolo	»
Bondi cav. avv. Cammillo	»
Hoepli comm. Ulrico	Milano
Lattes comm. prof. Elia	»
R. Istituto di Studi Superiori	Firenze
Milani signora Laura	»
Milani comm. prof. L. Adriano	»
Municipio di	Roma
Niccolai Gamba Castelli nob. Gino	Firenze
Pastine cav. Giovanni	Genova
Samama comm. avv. Nissim	Parigi
Torrigiani march. sen. Piero	Firenze
Vaccaro prof. Vito	Palermo

IV. — SOCI ORDINARI E AGGREGATI.

A. D'Amico sac. dott. Michelangelo	Arcireale
» Prestifilippo dott. Domenico	»
» Santoro prof. Beniamino	»
» Rolla prof. Pietro	Alba (Cuneo)
» Adami prof. Casimiro	Alessandria

A. Foà prof. Raffaele . . . . Alessandria
» R. Liceo Plana . . . . . »
» Masoero prof. Giov. Battista . »
» Marvulli prof. Giuseppe. . . Altamura
» Zappata prof. Alessandro . . Ancona
O. Pellini prof. Silvio . . . . Aosta
A. Rios prof. Antonio . . . . »
» Torelli prof. Carlo Luigi . . Apricena (Foggia)
» Pratesi cav. prof. Plinio . . Arezzo
» Savelli prof. Agostino . . . »
» Vecoli prof. Alcibiade . . . »
O. Pierleoni prof. Gino . . . . Arpino (Caserta)
A. Negrisoli prof. Ippolito . . . »
» Piergili prof. Giuseppe . . . Ascoli Piceno
» Castiglioni prof. Luigi . . . Asti
» Liceo Comunale . . . . . »
O. Proto prof. Enrico . . . . Atrani (Salerno)
A. Bersanetti prof. Fedele . . . Avellino
O. Nitti prof. Francesco (di Vito). Bari
A. Bartoli prof. Emilio . . . . »
» Scorza prof. Gaetano . . . »
» Bellissima dott. prof. G. B. . Belluno
» Neppi prof. Giulio. . . . »
» Castelli prof. D. Giuseppe. . Bergamo
» Melillo prof. M. . . . . Bitonto
O. Albini prof. Giuseppe . . . Bologna
» Costa cav. prof. Emilio. . . »
» Puntoni comm. prof. Vittorio. »
» Rossi prof. Giorgio . . . . »
» Zanetti prof. Gualtiero . . . »
A. Brandileone cav. prof. Francesco . . . . . »
» Ducati dott. Pericle . . . . »
» Facchini sig.na Ines . . . . »
» Goidanich prof. P. G. . . . »
» Pellegrini dott. Giuseppe . . »
» Rossetti prof. C. Luigi. . . »
O. Da Ponte nob. dott. Piero . Brescia
A. Beltrami prof. Achille . . . »
» Abbruzzese prof Antonio . . Cagliari
» Azzolina prof. Carmelo. . . Caltagirone
» Cotronei prof. Bruno . . . Caltanisetta
O. Arangio-Ruiz prof. Vincenzo . Camerino
A. Gentilli prof. Guido . . . . Campobasso
» Ugenti Domenico . . . . . Capua
» R. Liceo di. . . . . Carmagnola
» Piccoli prof. Gedeone . . . Caserta
» Romano prof. Antonio . . . Castiglion Fiorentino
O. Curcio prof. Gaetano . . . Catania
» Pascal cav. prof. Carlo. . . »
» Romagnoli prof. Ettore. . . »
A. La Cara dott. prof. Rosario . »
O. De Filippis prof. Gennaro . . Cava dei Tirreni
A. Stefini prof. Attilio . . . . Celana (Bergamo)
O. Zupi Carlo . . . . . Cerisano
» Cornaglia cav. prof. Alberto . Chieri
A. Cognasso prof. Giovanni . . »
O. Maccari prof. Latino . . . Colle Val d'Elsa

A. Lanzani dott. Luigia . . . Como
» Padovan prof. Guglielmo . . »
» Menozzi prof. Eleuterio. . . Correggio
» Cisorio dott. prof. Luigi . . Cremona
» Passamonti cav. prof. Ernesto »
O. Brambilla prof. Rinaldo . . Cuneo
A. Marchesa-Rossi prof. G. B. . »
» Gandiglio dott. prof. Adolfo . Fano
» R. Liceo Ginnasio . . . . »
» Basili sac. prof. Silvio . . . Fermo
» Tassis prof. Pietro . . . . »
O. Ambron cav. avv. Eugenio . Firenze
» Ambrosano avv. Alfredo . . »
» Anau avv. Flaminio . . . . »
» Ascoli comm. Clemente . . . »
» Barbèra comm. Piero . . . »
» Barbolani da Montauto avv. Ardengo . . . . . »
» Bargagli march. Cav. Piero . »
» Bastogi contessa Clementina . »
» Bastogi conte G. A. . . . . »
» Bastogi conte on. Giovacchino »
» Bemporad cav. Enrico . . . »
» Berti avv. Paolo . . . . . »
» Bianchi dott. Enrico. . . . »
» Bondi comm. Angiolo . . . »
» Bondi cav. avv. Cammillo. . »
» Brattina prof. P. Adolfo Rettore del Collegio della Badia Fiesolana . . . »
» Brunetti avv. prof. Giovanni. »
» Casini avv. Luigi . . . . »
» Chiappelli comm. prof. Alessandro . . . . . »
» Civelli sen. Antonio . . . . »
» Coen cav. prof. Achille. . . »
» Del Vecchio cav. prof. Alberto »
» De Notter cav. avv. prof. Giulio »
» De Sarlo prof. Francesco . . »
» De Stefani prof. E. Luigi . . »
» Fano comm. prof. Giulio . . »
» Galardi avv. Carlo . . . . »
» Galassi cav. avv. Angelo . . »
» Gigliotti prof. Carlo . . . . »
» Giorni prof. Carlo . . . . »
» Gotti prof. Tommaso. . . . »
» Grati avv. Artidoro . . . . »
» Grocco comm. prof. sen. Pietro »
» Karo dott. Giorgio . . . . »
» Lasinio comm. prof. Fausto . »
» Levi cav. dott. Giacomo . . »
» Malfatti signora Luisa . . . »
» Manni prof. Giuseppe . . . »
» Marinelli prof. Olinto . . . »
» Marzi dott. Demetrio . . . »
» Mazzoni comm. prof. Guido . »
» Melli prof. Giuseppe. . . . »
» Milani signora Laura . . . »
» Milani comm. prof. L. Adriano »

O. Modigliani avv. Angelo. . . Firenze
» Nardini dott. Carlo . . . . . »
» Niccolai Gamba Castelli nob. Gino . . . . . »
» Nosei prof. Giuseppe . . . . »
» Olivetti cav. Nino . . . . »
» Orefice cav. ing. Ermanno. . »
» Orvieto dott. Angelo. . . . »
» Pampaloni comm. avv. prof. Temistocle . . . . . »
» Parodi cav. prof. Ern. Giacomo »
» Pavolini cav. prof. Paolo Emilio »
» Pieralli prof. Alfredo . . . »
» Pilacci on. avv. Arturo. . . »
» Pistelli prof. Ermenegildo . . »
» Poggi cav. prof. Vincenzo. . »
» Rajna cav. prof. Pio . . . »
» Ramorino cav. prof. Felice . »
» Ridolfi cav. prof. Enrico . . »
» Rosadi on. avv. Giovanni . . »
» Rostagno cav. prof. Enrico . »
» Sforni-Levi signora Emma. . »
» Stefanini avv. Tommaso . . »
» Stromboli signora Berta . . »
» Stromboli cav. prof. Pietro . »
» Taviani Niccolò . . . . . »
» Terrosi-Vagnoli Giulio . . . »
» Tocco cav. prof. Felice . . . »
» Torrigiani march. sen. Piero . »
» Vannuccini prof.ª Giovannina. »
» Vitelli cav. prof. Girolamo . »
» Vitta avv. Augusto . . . . »
» Zanini Carlo Antonio . . . »
A. Aldini prof. Alberto . . . . »
» Bacci cav. prof. Orazio. . . »
» Baldasseroni prof. Giuseppe . »
» Bartolomasi p. F. A. . . . »
» Basetti-Sani avv. Girolamo . »
» Berti comm. Pietro . . . . »
» Bertoldi cav. prof. Alfonso . »
» Bonaventura dott. Arnaldo . »
» Bonolis prof. avv. Guido . . »
» Bruschi cav. Angelo. . . . »
» Casali prof. Leandro. . . . »
» Ceccaroni prof. Guido . . . »
» Ciofi-Jacometti signora Sofia . »
» Cisterni prof. Antonio . . . »
» Corcos signora Emma . . . »
» Danesi dott. prof. Umberto . »
» Decia prof. Giovanni . . . »
» Di Tante prof. Placido . . . »
» Fairman dott. Edoardo . . . »
» Falorsi cav. prof. Guido . . »
» Galli dott. Edoardo . . . . »
» Gallo prof. Riccardo. . . . »
» Gerunzi prof. Egisto. . . . »
» Gigli prof. Antonio . . . . »
» Grandi prof. Mario . . . . »
» Guatteri prof. Gualtiero . . »

A. Lesca cav. prof. Giuseppe. . Firenze
» Lorenzoni prof. don Antonio . »
» Maffii dott. Maffio . . . . »
» Monetti cav. avv. Alessandro. »
» Morpurgo cav. prof. Salomone. »
» Olivotto prof. Giuseppe. . . »
» Orefici prof. Amedeo. . . . »
» Pellizzari comm. prof. Celso . »
» Pernier dott. L. . . . . »
» Poggi prof. Giovanni . . . »
» Procacci Giuseppe . . . . »
» Puini cav. prof. Carlo . . . »
» Romani prof. Fedele. . . . »
» Scafi prof. Arduino . . . . »
» Scerbo prof. Francesco . . . »
» Schiaparelli prof. Luigi. . . »
» Schneider (von) signora Gisella »
» Straccali prof. Pilade . . . »
» Teglia Vittorio. . . . . »
» Vailati prof. Giovanni . . . »
» Vandelli prof. Giuseppe . . »
» Verdaro prof. Giuseppe. . . »
» Virgili cav. avv. prof. Antonio »
» Zardo prof. Antonio . . . . »
O. Marcello prof. Silvestro. . . Forlì
A. Barale dott. prof. Giuseppe . Fossano
» Rossilli prof. Andrea . . . Frosolone
O. Acquarone cav. uff. avv. Luigi Filippo . . . . . Genova
» Calonghi prof. Ferruccio . . »
» Eusebio cav. prof. Federigo . »
» Pástine cav. Giovanni . . . »
» Rossello cav. Prof. Adolfo Fr. »
A. Bellotti prof. Silvio . . . . »
» Bozano avv. Francesco . . . »
» Brescianini prof. Paolo . . . »
» Chiesa prof. Emanuele . . . »
» Ferrari prof. Giocondo . . . »
» Pàntano prof. Emilio . . . »
» Rizzardi prof. Giovanni. . . »
» Rossi dott. Pietro. . . . . »
» Staffetti prof. Luigi . . . . »
» Valle prof. Leopoldo . . . »
» Varni prof. Giulio . . . . »
» Vianello prof. Natale . . . »
O. Manetti prof. Alfredo . . . Gubbio (Perugia)
» Sabatucci prof. Alessandro. . Jesi
A. Annibaldi prof. Cesare . . . »
» Barriera prof. Attilio . . . Imola
» Finamore cav. prof. Gennaro. Lanciano
» Guerrieri prof. Ferruccio . . Lecce
» Marchese prof. Giuseppe . . »
O. Pasella dott. Pietro . . . . Livorno
A. Boralevi prof. Gustavo . . . »
» Pellegrini prof. Fran. Carlo . »
O. Fazzi prof. Carlo . . . . . Lucca
A. Puccinelli dott. Giovanni . . »
» Dalpane prof. Francesco . . Lugo
O. Gemma prof. Scipione . . . Macerata

A. Giardelli prof. Pasquale . . Macerata
» Norsa dott. Umberto. . . . Mantova
» Mussi dott. Luigi. . . . . Massa
» Piovano prof. Silvio . . . . »
O. Collegio Alessandro Manzoni . Merate (Milano)
A. Barbi prof. Michele . . . . Messina
» Strazzulla sac. prof. Vincenzo »
O. Ancona prof. Luisa . . . . Milano
» Ancona prof. Margherita . . »
» Artioli prof. Adolfo . . . . »
» Ascoli prof. Alfredo . . . . »
» Avancini prof. Avancino . . »
» Bagatti Velsecchi Barone Giuseppe . . . . . »
» Bassi prof. Ignazio . . . . »
» Boito comm. Arrigo . . . . »
» Boine Giovanni . . . . . »
» Calderini dott. Aristide. . . »
» Carrozzari prof. Raffaele . . »
» Casati Conte Alessandro . . »
» Castelli Guglielmo . . . . »
» Cenzatti prof. Gemma . . . »
» Circolo Filologico Femminile . »
» De Francisci prof. Pier Emilio. »
» De Marchi prof. Attilio . . »
» Di Soragna March. Antonio . »
» Ferrari prof. Vittorio . . . »
» Frova dott. Arturo . . . . »
» Gallavresi dott. Giuseppe . . »
» Grabinsky-Broglio contessa Enrica . . . . . »
» Grassi prof. Francesco . . . »
» Henrion prof. Marie. . . . »
» Hoepli comm. Ulrico. . . . »
» Inama comm. prof. Vigilio . »
» Istituto Bognetti-Boselli . . »
» Jacini conte Stefano. . . . »
» Lanzani prof. Carolina . . . »
» Levi prof. Angelo Raffaello . »
» R. Liceo-Ginnasio Beccaria . »
» Lurani Cernuschi conte Franc. »
» Marietti cav. uff. dott. Giuseppe »
» Nencini prof. Flaminio . . . »
» Pallavicino contessa Marichia Arese . . . . . »
» Pestalozza dott. Umberto . . »
» Pirelli comm. ing. Giov. Batt. »
» Pisani Dossi comm. Alberto . »
» Poma prof. Giacomo . . . . »
» Ricci dott. prof. Serafino . . »
» Rocca prof. Luigi. . . . . »
» Rondoni prof. Carlo . . . . »
» Rostagno prof. Luigi . . . »
» Sabbadini cav. prof. Remigio. »
» Scherillo prof. Michele . . . »
» Schiaparelli dott. Attilio . . »
» Schiaparelli sen. prof. Giovanni »
» Seletti avv. Emilio . . . . »
» Siciliani dott. Luigi . . . . »

O. Torretta prof. Laura. . . . Milano
A. Calvi-Torri nobil donna Antonietta. . . . . »
» Capasso prof. Gaetano . . . »
» Castellini Gualtiero . . . . »
» Cipollini Antonio . . . . . »
» Crespi prof. Ernesto . . . . »
» Foffano prof. Francesco. . . »
» Fornaroli dott. prof. Giuseppe »
» Friedmann prof. Sigismondo . »
» Gabba prof. Luigi. . . . . »
» Gobbi prof. Gino Francesco . »
» Maggi Ing. Carlo Annibale . »
» Manfredi prof. Vittorio. . . »
» Marshall Miss Lily E. . . . »
» Museo Numismatico . . . . »
» Mylius sig.na Agnese . . . »
» Nicodemi prof. Oreste . . . »
» Novati comm. prof. Francesco »
» Oberziner prof. Giovanni . . »
» Ostinelli Giuseppe . . . . »
» Parravicini prof. Achille . . »
» Pietrasanta prof. Pagano . . »
» Pizzagalli dott. Antonio Maria »
» Porro prof. avv. Antonio . . »
» Salvioni prof. Carlo . . . . »
» Seregni prof. Pompeo . . . »
» Spagliardi Teresa . . . . . »
» Stoppani dott. prof. Antonio . »
» Venturi prof. Giov. Antonio . »
» Volpe prof. Gioacchino . . . »
» Zuccante prof. Giuseppe . . »
» Azzolini prof. Ernesto . . . Modena
» Cionini prof. Attilio . . . . »
O. Muccio prof. Giorgio. . . . Modica
A. Germino notaro Nicola . . . Moliterno(Potenza)
» Marcarino cav. prof. Filippo . Mondovì
O. Diamare prof. Gregorio Ben. Cass. . . . . Montecassino
A. Castelli Nicola. . . . . »
» Mangiapani prof. V . Monreale
O. Gadaleta prof. Antonio. . . Monteleone Calab.
A. Melardi prof. Antonio . . . » »
» Avelardi prof. Arturo . . . Montevarchi
» Mariotti prof. Stanislao. . . Morano di Napoli
O. R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti . . Napoli
» R. Accad. delle Scienze Morali. »
» Avena prof. Carlo . . . . »
» Croce dott. Benedetto . . . »
» De Petra comm. prof. Giulio . »
» De Simone Brouwer dr. prof. F. »
» D'Ovidio sen. comm. prof. Francesco . . . . . »
» Fortunato on. comm. dott. Giustino . . . . . »
» Martini cav. dott. Emidio . . »
» Olivieri prof. Alessandro . . »
» Persico comm. prof. Federigo. »

O. Sogliano cav. dott. prof. Antonio . . . . . Napoli
» Tarantini prof. Agostino . . »
A. Amatucci dott. prof. Gius. Aurelio . . . . . »
» Bassi prof. Domenico . . . »
» R. Biblioteca Nazionale. . . »
» Cervi prof. Ant. Giovanni. . »
» Cupaiuolo prof. Giovanni . . »
» Fossataro prof. Paolo . . . »
» Galli prof. Francesco . . . »
» Giusso Imperiali sig. Maria . »
O. De Blasi prof. Pietro . . . Noto
A. Moltoni prof. Vittore . . . Oneglia (Porto Maurizio)
» Vaggi prof. Raffaele. . . . Orvieto
O. Landi prof. Carlo. . . . . Padova
A. Cima prof. Antonio . . . . »
» Fabris prof. Gius. Andrea. . »
» Ferraris comm. prof. Carlo Francesco . . . . . »
» Ghirardini cav. prof. Gherardo »
» Rossi prof. Vittorio . . . . »
O. Columba prof. Gaetano M. . Palermo
» Salinas comm. prof. Antonio . »
» Vaccaro prof. Vito . . . . »
» Zuretti prof. Carlo Oreste . . »
A. Amante prof. Antonio . . . »
» Armaforte prof. Emanuele. . »
» Coppoler prof. Odoardo. . . »
» Gentile prof. Giovanni . . . »
» Gerbasi prof. Rosario . . . »
» Jach prof. Fr. Paolo . . . »
» Lombardo - Radice prof. Giuseppe . . . . . »
» Vitrano prof. Eugenio . . . »
» Bignone prof. Ettore . . . Pallanza
» Nessi prof. Domenico . . . »
» R. Biblioteca Palatina . . . Parma
O. Bellìo cav. prof. Vittore . . Pavia
» Patroni cav. prof. Giovanni . »
» Rasi cav. prof. Pietro . . . »
A. Beccalli prof. Camillo . . . »
» Bonfante cav. prof. Pietro. . »
» Del Giudice sen. prof. Pasquale »
» Ferrara prof. Giovanni . . . »
» Gorra prof. Egidio . . . . »
» Suali prof. Luigi . . . . . »
O. Bonucci prof. Alessandro . . Perugia
» Bruschetti prof. dott. Francesco »
A. Cerocchi prof. Pio . . . . Pesaro
O. Cecchi prof. Francesco . . . Pescia
» Bonuccelli cav. prof. Alberto. Pisa
» Cavazza comm. prof. Pietro . »
» Mancini prof. Augusto . . . »
» Jaja prof. Donato . . . . »
» Maggi cav. prof. Gian Antonio »
» Zambaldi cav. prof. Francesco »
A. Costanzi prof. Vincenzo . . »

A. Malogòli prof. Giuseppe . . Pisa
» Marchesi prof. Concetto . . »
» R. Scuola Normale Superiore. »
» Solari prof. Arturo . . . . »
» Rafanelli prof. Antonio. . . Pistoia
» Villani prof. Luciano . . . »
O. Toscanelli cav. avv. Nello. . Pontedera
» Zumbini comm. prof. Bonaventura . . . . . Portici (Napoli)
A. Tosi dott. Tito. . . . . Portolongone
» R. Liceo Cicognini . . . . Prato
» Senigaglia prof. Graziano . . »
» Rossi prof. Salvatore . . . Ragusa
» Liceo-Ginnasio Dante Alighieri Ravenna
» Muratori prof. Santi. . . . »
» Parisio prof. Vincenzo . . . Rogliano(Cosenza)
O. Barone Mario . . . . . Roma
» Biacchi prof. Luigi . . . . »
» Bodrero dott. Emilio . . . »
» Brugnola prof. Vittorio. . . »
» Caccialanza prof. Filippo . . »
» Carboni prof. G. . . . . »
» Castellani prof. Giorgio. . . »
» Castellini comm. prof. Napoleone . . . . . »
» Cerruti sen. prof. Valentino . »
» Cora prof. comm. Guido . . »
» Cosattini prof. Achille . . . »
» Costa dott. Giovanni . . . »
» Dalla Vedova comm. prof. Giuseppe . . . . . »
» De Bosis cav. avv. Adolfo. . »
» De Ruggiero cav. prof. Ettore »
» Festa prof. Nicola . . . . »
» Franchetti barone Leopoldo . »
» Fuochi prof. Mario . . . . »
» Garlanda comm. prof. Federico »
» Giambene monsig. prof. Luigi »
» Giglioli Giulio . . . . . »
» Guarini avv. prof. G. Battista »
» Halbherr prof. Federigo . . »
» Hülsen dott. Cristiano . . . »
» Laurenti Gioacchino . . . . »
» Levi Della Vida comm. Ettore »
» Loewy prof. Emanuele . . . »
» Molmenti on. comm. Pompeo. »
» Pasolini contessa Maria. . . »
» Pestalozza cav. prof. Ernesto. »
» Pietrobono p. prof. Luigi . . »
» Pigorini comm. prof. Luigi . »
» Ragonesi Giannetto . . . . »
» Raulich cav. prof. Italo . . »
» Romizi cav. prof. Augusto. . »
» Sanesi prof. Ireneo . . . . »
» Schiaparelli cav. prof. Celestino »
» Schiavetti cav. prof. Nicola . »
» Scialoia sen. prof. Vittorio . »
» Spiro dott. Federigo. . . . »
» Staderini prof. Giovanni . . »

O. Tauro avv. prof. Giacomo . . Roma
» Tommasini sen. Oreste . . . »
» Torre prof. Andrea . . . . »
» Trompeo cav. avv. Luigi . . »
» Vaglieri cav. prof. Dante . . »
» Zippel prof. Giuseppe . . . »
A. Agretti cav. Napoleone . . . »
» Almagià signorina Alessandra. »
» Barbagallo prof. Corrado . . »
» Barnabei on. comm. prof. Felice »
» Baroni prof. Alberto. . . . »
» Battelli cav. prof. Nicola . . »
» Bersi cav. prof. Adolfo. . . »
» R. Biblioteca Angelica . . . »
» Birkenruth signora Fanny . . »
» Braccianti cav. prof. Angelo . »
» Capo prof. Nazareno. . . . »
» Chiarini prof. Rodolfo . . . »
» Cinquini prof. Adolfo . . . »
» D'Alfonso prof. Nicolò . . . »
» D'Alfonso prof. Roberto. . . »
» Della Giovanna cav. prof. Ildebrando. . . . . »
» Direttore del *Gymnasium* . . »
» Ferreri prof. Giulio C. . . »
» Foà prof. Elena . . . . . »
» Franchi de' Cavalieri dott. Pio »
» Guidi comm. prof. Ignazio. . »
» Jaconianni prof. Luca . . . »
» R. Liceo Terenzio Mamiani . »
» R. Liceo Ennio Quirino Visconti. . . . . »
» Martini prof. Felice . . . . »
» Minio monsig. Filippo Rettore del Pontificio Seminario Vaticano. . . . . »
» Monticolo cav. prof. Giovanni. »
» Morino prof. Tito. . . . . »
» Nogara dott. Bartolomeo . . »
» Pagano dott. Antonio . . . »
» Pedoni prof. Giulio . . . . »
» Pietrobono prof. Tommaso. . »
» Pintor dott. Fortunato . . . »
» Pittarelli cav. prof. Giulio . »
» Pontani prof. Costantino . . »
» Pressi dott. Eloisa . . . . »
» Schiavetti signora Amalia . . »
» Tacchi-Venturi p. Pietro . . »
» Tamilia prof. Donato . . . »
» Trompeo signora Sofia . . . »
» Valentini dott. Roberto. . . »
» Venuti marchesa Teresa . . »
» Volterra sen. prof. Vito . . »
» Bellomo sac. prof. Antonio . Rossano
» Tudino prof. Francesco. . . S. Andrea (Caserta)
O. Nieri prof. Alfonso . . . . S. M. Capua Vetere
A. Ricci Gio. Battista . . . . Santopadre
» Baratto Florio . . . . . S. Zenone degli Ezzelini (Treviso)
A. Bione prof. Cesare . . . . Sarzana
O. Fighiera prof. Luigi. . . . Savona
A. Bentivenga prof. Saverio . . Sciacca
O. Terzaghi prof. Nicola . . . Sessa Aurunca
A. R. Liceo-Ginnasio. . . . . »
» Natoli prof. Adolfo . . . . »
O. Piccolomini comm. prof. Enea Siena
» Rosi cav. prof. Arcangelo . . »
» Colombo prof. Gaspare . . . Sondrio
A. Persiano prof. Filippo . . . Spezia
» Bisso prof. Luigi . . . . . Sturla (Genova)
» Elisei prof. Raffaele . . . . Sulmona
» La Terza prof. Ermenegildo . Taranto
» Galante prof. Luigi . . . . »
» Tartarini prof. Armando . . Terni
» Bucciarelli dott. prof. Luigi . Tivoli
O. Arrò prof. Alessandro . . . Torino
» D'Ovidio sen. prof. Enrico . »
» Stampini comm. prof. Ettore. »
A. Camozzi prof. Gio. Battista . »
» Giambelli prof. Carlo . . . »
» Setti cav. prof. Giovanni . . »
» Taccone prof. Angelo . . . »
» Wick prof. Fed. Carlo . . . »
» Sandias prof. Francesco . . Trapani
» Rubrichi prof. Riccardo . . Treviso
» Misani cav. prof. Massimo. . Udine
O. Arfelli prof. Dario . . . . Urbino
A. Ghigi prof. Domenico . . . »
» Sciava prof. Romano . . . »
O. Levi prof. Lionello . . . . Venezia
A. Ballarin Emilio . . . . . »
» R. Biblioteca di S. Marco . . »
» Levi prof. Alessandro . . . »
» Ortolani prof. Giuseppe . . »
» Pilot dott. prof. Antonio . . »
» Zenoni prof. Giovanni . . . »
» Zenoni prof. Luigi . . . . »
O. Biblioteca Comunale . . . . Verona
A. Bolognini prof. Alessandro. . »
» Bolognini prof. Giorgio. . . »
» Pettinà prof. Giovanni . . . Vicenza
» Martinotti prof. Giuseppe . . Voghera
» Pontrandolfi prof. Gaspare . Volterra
O. Samama comm. avv. Nissim . Parigi
» Mosca dott. Domenico . . . Berna
A. Callander W. T. Burn-(K. Mr). Ginevra
» Musner prof. Giovanni . . . Capodistria
» Roberti prof. Giacomo . . . Trento
» Tarolli sac. prof. Beniamino . »
» Pinter prof. don Cornelio . . Ala
» Norsa dott. Medea . . . . Trieste
» Pasini dott. prof. Ferdinando. »
» Vassili Sig.na Olga Ifigenia . »
» Ziliotto prof. Baccio . . . . »
» Funaioli prof. Gino . . . . Bonn
O. Schwartz prof. Edoardo. . . Gottinga
» Pasquali dott. Giorgio . . . Göttingen
» Hausrath dott. prof. Augusto. Karlsruhe

A. Rüdiger dott. Guglielmo . . Homburg
O. Krumbacher prof. Carlo . . Monaco (Baviera)
» Thewrewke de Ponor professore Emilio . . . . . Budapest
» Maioli dott. Alberto . . . . Copenhagen
A. Heiberg dott. prof. J. L. . . »
» De Vries dott. S. G. . . . Leida
» Boselli prof. Antonio . . . Malta
O. Zielinski prof. Faddei Fr. . Pietroburgo
» Paulucci de'Calboli S. E. march. Ranieri Ministro d'Italia Lisbona
» Rivarola dott. Rodolfo . . . Buenos Aires (Argentina).
A. Slaughter prof. Moses Stephen Madison

Conforme alla circolare spedita ai soci, in data 19 dicembre 1908, la seconda adunanza generale fu tenuta il 27 decembre u. s. nella sede della Società. La relazione dei sindaci, letta dall'avv. Ambron, rileva la solidità del bilancio e l'accuratezza della gestione, invitando l'assemblea ad approvare il consuntivo quale è stampato nella circolare suddetta. Ad alcuni schiarimenti chiesti dai soci presenti, risponde l'economo prof. Stromboli. Posta ai voti l'approvazione del bilancio, risulta approvato all'unanimità, con speciali ringraziamenti al solerte economo ed ai signori sindaci.

Dopo una interessante comunicazione del consigliere Chiappelli sugli scavi di Cuma, si procede allo spoglio dei voti per la nomina del senatore D. Comparetti, dimissionario dall'ufficio di presidente, a presidente onorario.

Soci aventi diritto al voto, al 27 decembre 1908: *duecentosessantasei*. Maggioranza (art. 19 dello Statuto Sociale): *centotrentaquattro*. Voti favorevoli: *centoquarantaquattro*. Voti contrari: *uno*. In seguito al resultato della votazione, il prof. senat. Domenico Comparetti è nominato Presidente onorario.

COMITATO MILANESE

L'assemblea generale dei soci fu convocata il 13 decembre 1908, alle ore 15, nell'Aula Magna della R. Accademia Scientifico-Letteraria, col seguente ordine del Giorno:

1. - Elezione di tre consiglieri sorteggiati a termine del regolamento. (Furono sorteggiati i signori prof. A. Avancini; dott. G. Gallavresi; prof. V. Inama).
2. - Relazione dell'azione sociale del decorso anno.
3. - Relazione finanziaria.
4. - Discussione sulla proposta Waldstein per gli scavi di Ercolano.
5. - Proposte eventuali.

Su proposta del socio prof. De Francisci l'assemblea approva la rielezione dei tre consiglieri sorteggiati. Il Presidente, esposte le ragioni che lo hanno indotto a ritardare la convocazione dell'assemblea, dà relazione dell'opera del Comitato Milanese e legge quindi il resoconto finanziario del prof. Pestalozza che non è presente e pone fine al suo temporaneo ufficio di tesoriere.

In favore della proposta Waldstein per gli scavi di Ercolano parlarono il M.° Arrigo Boito, il prof. Gallavresi, il pubblicista Janni, intervenuto in seguito a speciale invito, il dott. De Francisci, il prof. Grassi e Luigi Siciliani. Anche il presidente prof. De Marchi è favorevole al progetto internazionale dell'archeologo inglese, esprime tuttavia il desiderio che prima di formulare un voto l'assemblea consideri ancora gli argomenti degli avversari, che egli stesso espone.

L'assemblea è concorde nell'ammettere l'opportunità di un'agitazione a favore dell'opera del Waldstein e nel deplorare l'opposizione che fu fatta ad essa. Boito, De Francisci e Janni fanno notare specialmente la contraddizione tra l'approvazione data prima dalla Commissione Centrale di Antichità e Belle Arti e il rifiuto finale del Governo. L'assemblea conviene sulla necessità di tener vivo l'interesse del pubblico intorno alla questione, e approva infine il seguente ordine del giorno, formulato dal prof. Gallavresi:

« La Sezione Milanese dell'*Atene e Roma*, raccolta « in assemblea generale il 13 decembre 1908, per « discutere intorno alla proposta Waldstein, dolente « di dover constatare strane contraddizioni ed un ma- « linteso particolarismo, che produssero il rifiuto che « si è voluto opporre alla nobilissima proposta, con- « vinta nulla esservi di lesivo all'onore nazionale in « quel progetto che riserva all'Italia il patrimonio « riconquistato e la direzione degli scavi;

« fa voti che tale atteggiamento non sia definitivo « e manda un reverente saluto al prof. Waldstein.

« Dà mandato alla Presidenza di mantener viva « l'agitazione a favore della proposta ».

[All'ordine del giorno sulla questione di Ercolano, votato dal Comitato Milanese, ha aderito in massima il Consiglio Direttivo della Società nella seduta del 17 gennaio 1909, deliberando altresì di invitare i soci fiorentini ad una riunione in cui l'importantissimo argomento sia di nuovo discusso e un voto in proposito formulato].

All'ufficio di tesoriere del Comitato Milanese è stato designato il cons. prof. A. Avancini.

RIVISTE E GIORNALI

che si ricevono in cambio dall' " Atene e Roma „

Analecta Bollandiana.
Archeografo Triestino.
Archiginnasio (L'). Bullett. della Bibl. Com. di Bologna.
Archivio Storico per la Sicilia Orientale.
Argus.
Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana.
Bessarione. Pubblicaz. period. di studi orientali.
Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione.
Bollettino del Museo Civico di Bassano.
Bulletin de la Société Archeologique d'Alexandrie.
Bulletin Bibliograph. et Pédagogique du Musée Belge.
Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata.
Bullettino di Filologia classica.
Bullettino del Museo Civico di Padova.
Bullettino della Società Dantesca Italiana.
Classici e Neo-Latini.
Cultura (La). Rivista bimensile.
Eranos. Acta Philologica Suecana.
Erudizione e Belle Arti.
Flora Moderna.
Gioventù (La) Italiana.
Idea (L'). Rivista quindicinale.
Journal (American) of Archaeology.
Journal (The American) of Philology.
Madonna Verona.
Marzocco (Il).
Memorie Storiche Cividalesi.
Miscellanea Storica della Valdelsa.
Musée (Le) Belge. Revue de philol. classique.
Νέος Ἑλληνομνήμων.
Νουμᾶς (Ὁ).
Nuovi Doveri.
Opinione (L') geografica. Riv. di geogr. didattica.
Pagine Istriane.
Profili.
Rassegna d'Arte Senese.
Rassegna critica della letteratura italiana.
Rassegna (La) Latina.
Rassegna (La) Nazionale.
Rassegna Numismatica.
Revue Epigraphique.
Revue (La) des Humanités en Belgique.
Rinnovamento (Il).
Rivista Bibliografica Italiana.
Rivista di Cultura.
Rivista di Filologia e d' Istruzione classica.
Rivista di Roma.
Rivista di Storia Antica.
Rivista Storica Italiana.
Rivista delle Biblioteche e degli Archivi.
Rivista delle Riviste per il Clero.

Per abbonamento.

Berliner philologische Wochenschrift.
Neue philologische Rundschau.
Wochenschrift für classische Philologie.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

AURELII AUGUSTINI *Confessiones.* Pars I. curante F. RAMORINO [Bibliotheca Sanctorum Patrum et Scriptorum ecclesiasticorum Theologiae et christianorum litterarum cultoribus accommodata. Series VI. Volumen II]. Roma, 1909. in-8, pag. XLIII-192.

C. SALLUSTIO CRISPO. *La congiura di Catilina* recata in italiano [col testo a fronte] ed annotata da V. D'ADDOZIO. Firenze, Sansoni, 1908, in-32, pag. VI-333. L. 1,50. [« Biblioteca per la diffusione degli studi classici »].

P. VIRGILIO MARONE. *Le Georgiche* tradotte e illustrate col testo a fronte da E. GERUNZI. Firenze, Sansoni, 1908, in-32, pag. XXIX-381. L. 1,50.

A. FAIRBANKS. *Athenian Lekythoi with outline drawing in glaze varnish on a white ground.* New-York, The Macmillan Company, 1907, in-8 gr. pag. II-371, con 15 tavole in fototipia, leg. [« University of Michigan Studies, Humanistic Series, Vol. VI].

OMERO. *L'Iliade.* Brani scelti collegati col racconto del poema ed illustrati nel testo e nei monumenti antichi per cura di N. TERZAGHI. Firenze, Sansoni, 1909, in-12, pag. XXX-430. Con 102 figure nel testo, due tavole e una carta geografica a colori. L. 3,50.

F. SANDIAS. *L'altare di Pergamo nel Pergamon-Museum di Berlino.* Bergamo, Istit. Ital. d'Arti grafiche. 1908, in-8 gr. pag. 30, con 11 fototipie.

C. GIARRATANO. *De M. Val. Martialis re metrica.* Napoli, Detken e Rocholl, 1908, in-8, pag. 88.

F. GROSSI GONDI S. J. *Il Tusculano nell'età classica.* Escursioni archeologiche. Roma, Loescher (W. Regenberg), 1908, pag. VII-233. Con 15 illustrazioni e una carta topografica. L. 5.

ÇUDRAKA. *Il carretto di argilla.* Trad. ital. di M. KERBAKER. Arpino, Fraioli, 1908, in-12, pag. LII-422. L. 4.

Errata-Corrige

N. 120 Dic. 1908 p. 380 " il copista di A invece del suo archetipo " correggi : " il cop. di A invece o del suo arch. ".

Ibid. p. 385 a proposito dell'aspirazione in *prehendo* " l'unica eccezione, che noto è al l. 1, 5, 56 *per motivi che si capiscono* " togli la frase " per motivi che si cap. " e aggiungila alle parole " Qualche volta succede di trovarlo " dopo l'espressione avverbiale. Io avevo in mente i principii stilistici, a cui Quint. nel luogo citato 9, 4, 59 subordina una teoria ortografica e morfologica. G. F.

P. E. PAVOLINI, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

124-909 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55.

Anno XII. Aprile-Maggio 1909. N. 124-125.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino	Abbonamento annuale . . . . . L. 8 —	Amministrazione
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

L. A. Milani, Il Museo topografico dell'Etruria nel suo nuovo assetto ed ampliamento 97
C. Pascal, Socrate (a proposito di un'opera recentissima). 145
G. Senigaglia, La nuova "Elettra„ 150
Recensioni. 158
Libri ricevuti in dono 160

IL MUSEO TOPOGRAFICO DELL'ETRURIA

NEL SUO NUOVO ASSETTO ED AMPLIAMENTO [1])

Il 5 maggio 1897, inaugurandosi, con l'intervento dei Principi di Savoia, sedenti oggi sul trono d'Italia, e del fior fiore di Firenze, quella parte del Museo Etrusco centrale, cui diedi il nome di Museo topografico d'Etruria, dissi che i Mani dell'abate Lanzi, dello Zannoni e del Migliarini, primi antiquari granducali di Toscana, dovettero esultare vedendo i più cari ideali della loro vita laboriosa prender figura viva e concreta, vedendo il pubblico interessarsi di reliquie una volta trascurate e derise. Quei Mani sono sempre presenti e si allietano che la fortuna del Museo topografico sia stata così grande da oscurare la gloria del padre, il Museo storico dell'arte etrusca, che io medesimo, nel 1880, installai e riordinai al primo piano di questo stesso palazzo della Crocetta. L'ordinamento topografico per i singoli luoghi di provenienza e per i singoli centri di antica civiltà e di produzione industriale ed artistica, nonchè l'illustrazione concisa d'ambiente e storica, che sta scritta sopra ogni oggetto o

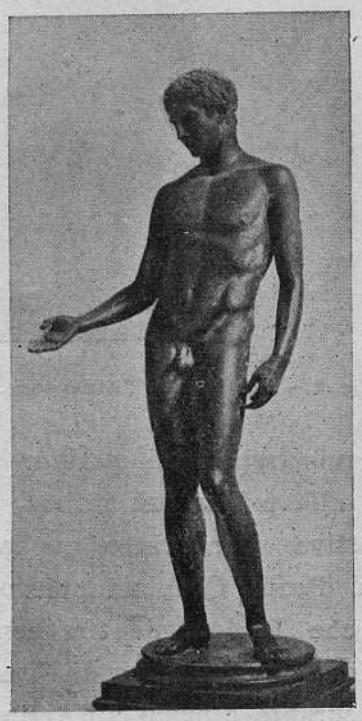

Fig. 1. - L'Idolino di Pesaro.

gruppo d'oggetti, e le indicazioni cronologiche, e persino bibliografiche, cosa generalmente mancante negli altri Musei, anche stranieri, danno al Museo topografico dell'Etruria una fisonomia tutta sua propria e facilitano grandemente l'educazione del pubblico, tanto

[1]) [Discorso pronunciato dal ch. direttore del R. Museo Archeologico, prof. Luigi A. Milani, il 22 ottobre 1908, aprendosi al pubblico le nuove sale del Museo topografico dell'Etruria nell'occasione del II Congresso degli scienziati italiani. *N. d. D.*]

che esso comincia ad interessarsi quasi più delle cose piccole che delle grandi, più e meglio di reliquie sepolcrali che delle opere della grande arte, le quali ultime possono colpirlo per la loro magnificenza e bellezza, ma che, appartenendo ad un' epoca troppo lontana e remota da noi, non sono comprese in realtà se non da chi ha già acquistata una nozione preliminare del mondo antico e della storia dell'arte, ciò che non occorre per le prime.

Fig. 2. - Aulo-Metello, l'Arringatore.

Le reliquie sepolcrali parlano al cuore umano ed alla psiche più intima, quindi la loro attrattiva sopravvince quella estetica dell' opera d'arte. Così mi spiego come il pubblico, che la domenica frequenta numeroso il Museo archeologico di Firenze, passi quasi noncurante dinanzi all'Arringatore ed al sarcofago dipinto di Tarquinia, dinanzi alla Chimera d'Arezzo e all' Idolino di Pesaro e al vaso François, questi capolavori dell' arte antica etrusca e greca, e si fermi invece anelante di sapere davanti alle tombe che feci ricostruire nel giardino del Museo e dinanzi alle reliquie dei morti ed agli arredi funebri, spesso ridotti in frantumi, che sono ordinatamente e religiosamente esposti nelle sale del Museo topografico. Ecco perchè da queste stesse reliquie, in sè talvolta poverissime, vengono attratti ed affascinati non solo uomini di alto intelletto, lontani per professione dagli studi archeologici, come il grande fisiologo Virchow in Germania e Mosso in Italia, come il naturalista Hoernes a Vienna e Marchesetti a Trieste, quest' ultimo venuto a bella posta dalla sua patriot-

Fig. 3. - La Minerva di Arezzo

tica città natale, per prender parte viva ed attiva alle discussioni archeologiche del Congresso degli scienziati italiani; non solo, dico, fisiologi e naturalisti, chimici e matematici; ma persino uomini politici come il Ministro Rava, che questa volta, ve lo accerto, non ha telegrafato per semplice cortesia di forma, il fervido ed entusiastico suo auspicio [1]; e

[1]) Ecco i telegrammi del Ministro Rava:

« Prof. Milani — Firenze.

« Sarei lieto di assistere alla inaugurazione delle nuove sale del Museo Etrusco che accoglieranno i tesori delle nostre nobilissime origini, se me lo avessero consentito i doveri di ufficio. Aderisco cordial-

come il nobile suo interprete, l'attuale prefetto di Firenze, conte Cioja, il quale oltre a rappresentare il Governo in questa festa del Museo, ha assistito, per suo spontaneo interessamento, a quasi tutte le comunicazioni e discussioni tenute dalla Sezione paletnologica ed archeologica del Congresso degli scienziati italiani [1]).

Queste reliquie ridestano in noi la scintilla atavica, e fanno echeggiare nei più profondi meandri del nostro cuore le memorie spirituali e morali dei nostri proavi, perchè esse si vedono e si toccano e parlano le lingue che già furono, ed evocano ed illustrano le civiltà che hanno preparata, attraverso una evoluzione più volte millenaria, la vita, la fede, la religione, la civiltà odierna. Non avrei io stesso creduto a tanto favore, e all'entusiasmo destato da questa parte complementare del Museo Etrusco. Il pubblico, come sempre, ha ragione, e gli esteti, come gli storici della pura arte, hanno torto. L'arte soggioga per la bellezza gli intelligenti, mentre il monumento specialmente sepolcrale ha una parola intima che va diretta al cuore anche dell'incolto. L'arte di un monumento antico è una cosa direi accessoria e contingente, mentre la sua storia è l'essenziale; e i Musei d'antichità non devono quindi esser fatti per l'arte, ma per la storia, che è più comprensiva e d'interesse generale. L'estetica non dico che non debba avere la sua parte, ma relativamente secondaria, perchè i monumenti dell'antichità si raccolgono per poter studiare il nostro passato, per educarci e per ammonirci sul nostro avvenire. Nel precedente discorso con cui inaugurai le discussioni della Sezione di paletnologia ed archeologia del II Congresso degli scienziati italiani, ho dato un saggio

Fig. 4. - Maschera Pacini, il ritratto nel secolo IX od VIII av. C.

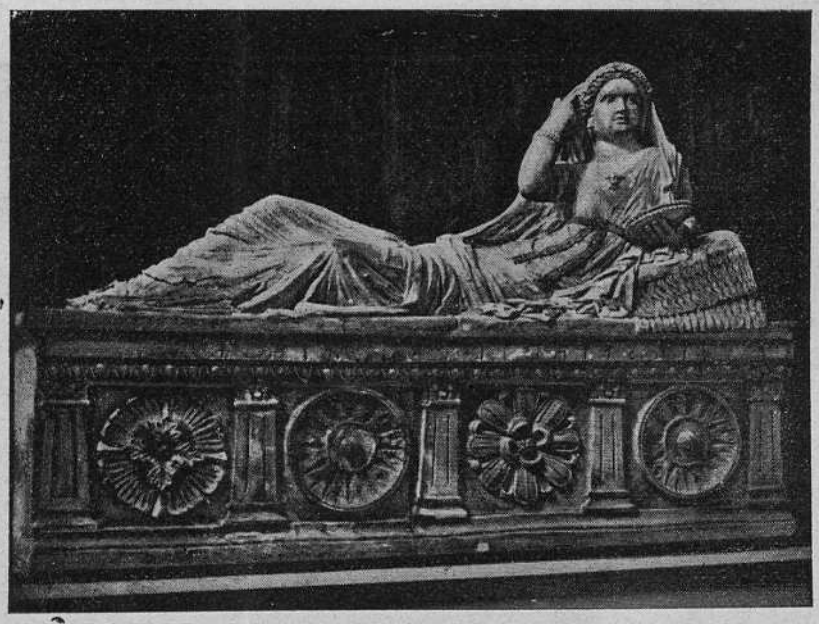

Fig. 5. - Sarcofago chiusino di Lartha Seianti, il ritratto nel sec. III av. C.

mente alla cerimonia e mando auguri di fortunato incremento nell'interesse dell'arte della storia preromana. Ministro: *Rava* ».

« Al Prefetto di Firenze.

« Le sarò grato assai se vorrà rappresentarmi domani alla inaugurazione delle nuove sale del Museo Etrusco, recando il saluto e l'assicurazione del mio più vivo entusiasmo.

Ministro: *Rava* ».

[1]) Negli Atti del II Congresso della Società per il progresso delle scienze, oltre il mio discorso sugli Italici e gli Etruschi dato in estenso e largamente illustrato, può leggersi il sunto di tutte le comunicazioni e discussioni tenute nella Sez. XVIII (Paletnologia ed Archeologia) del Congresso stesso.

dell' importanza prevalente che hanno per la scienza le reliquie sepolcrali, anche non artistiche, e di povera apparenza; e ho dimostrato come si possa assurgere con esse ai più alti voli di poesia e di storia.

La nostra civiltà odierna è la risultante di molte civiltà passate, le quali non possono intendersi, nè tampoco studiarsi se non col sussidio dei monumenti di ogni specie, belli e brutti, nobili e vili, che a tali civiltà appartennero.

dell'estetica, o almeno far sì che l'estetica sopraffacesse la storia.

Le reliquie monumentali degli Etruschi crescono ogni giorno, e non vi è provincia d'Italia più ricca di monumenti antichi dell'Etruria, se si prescinda dalla Campania e dalla provincia di Roma, in cui la civiltà stessa degli Etruschi era penetrata, ed alla quale sono dovuti quasi tutti i monumenti della più remota età. Le reliquie etrusche invadono e pervadono vari Musei di Roma

Fig. 6. - Sala dei buccheri al primo piano.

Il Museo archeologico fu da me concepito come un libro di storia antica, le cui pagine presentano ogni tanto delle lacune, e in cui mancano degli interi capitoli; ma, nondimeno, è ordinato a dovere, progressivamente secondo il numero delle sue pagine, e cronologicamente secondo la data dei suoi testi. È inoltre un libro di storia antica, il quale contiene qua e là degli squarci eloquentissimi e di sommo valore, e che può essere con la pazienza e con la perseveranza completato in ogni sua lacuna. Ecco la differenza principale fra il mio modo di vedere e quello di certi esteti dell'arte moderna, che vedono, direi, con un occhio solo, e vorrebbero far tabula rasa della storia a tutto vantaggio

(Gregoriano, Kircheriano, Paletnologico, Papa Giulio, Capitolino ecc.), e lo stesso *Antiquarium* della Campania, che si sta costituendo in Napoli, oltre a tutti i grandi e piccoli Musei locali d'Etruria (Chiusi, Arezzo, Cortona, Orvieto, Bolsena, Perugia, Viterbo, Grosseto, Tarquinia ecc.), e i grandi Musei esteri, e le collezioni private, e i magazzini degli antiquari. Quelle fluite al Museo Etrusco Centrale di Firenze non sono poche; e possiamo rallegrarci che, nonostante la concorrenza estera, e privata, e locale, questo Museo mantenga, si può dire senza confronto, il primato fra tutti i Musei etruschi finora esistenti. Quasi ogni giorno si scuoprono nuovi monumenti civili e sepolcrali degli Etruschi,

chè, come attesta Catone, in *Tuscorum jure paene omnis Italia fuerat,* e secondo dichiara Livio: *Tuscorum ante Romanorum imperium late terra marique res patuere.* I monumenti dell'Etruria e quelli degli Etruschi fuori d'Etruria da me potuti assicurare a Firenze per l'istituzione del Museo centrale della civiltà etrusca, che da trent' anni dirigo e difendo con tutte le mie forze, hanno talmente invaso e pervaso tutti i locali disponibili di questo grande palazzo della Crocetta, che questi non sono più bastati a contenerli. Sebbene occupati coi monumenti interamente i cortili e quasi metà del vasto giardino, si dovette giuocoforza fabbricare otto nuove sale, delle quali cinque sono già pronte ed in pieno assetto, e tre in costruzione lo saranno fra poco. Quale è il Museo d' Italia che possa vantare un così rapido accrescimento e così importante in questi ultimi tempi? Quale è soprattutto il Museo che più di questo abbia sicura la promessa dell' avvenire, specialmente quando sarà passata la provvida legge, che il nostro Rosadi patrocina così validamente, per meglio assicurare i diritti della Nazione sul patrimonio artistico del sottosuolo, che è suo proprio? O che dunque si dovrà vedere arenata una legge che corrisponde oramai ai bisogni del tempo presente ed alle esigenze di una Nazione che si rispetta? Incamerare le memorie storiche nazionali a beneficio di tutti è ben più giusto e legittimo dell' incameramento o monopolio delle miniere, delle saline, dell' alcool, dei tabacchi, le quali cose, al postutto, con maggior ragione giuridica, come a me sembra, potrebbero lasciarsi invece all' industria privata, secondo si pratica in Inghilterra ed in America.

Fig. 7. - Sala delle sculture etrusche al primo piano.

L'Italia, come la Grecia, e Creta, e l'Egitto, questi grandi centri d' irradiazione dell' antica civiltà, ha una miniera ben più ricca di tutte le miniere presenti e future della terra, quella delle proprie memorie storiche, quelle dei propri monumenti civili e religiosi, i quali ci vengono giustamente invidiati e per i quali l'uomo civile odierno muove, come del resto facevano gli antichi, dall'estremo oriente all'estremo occidente, per assimilarseli e farne sangue della sua vita intellettuale.

Che cosa è mai che spinge oggi il ricco cittadino inglese, danese, greco, americano, australiano a donar palazzi e milioni per raccogliere oggetti dell' arte e civiltà nostra se non è l'atavismo, il patriottismo e l'ap-

petito di cultura? Fa questo chi ha la mente aperta a capire quale grande educazione e ricreazione sieno i Musei del mondo antico e capisce che la vita ha bisogni, che oltrepassano le esigenze delle cosiddette opere pie e della spedalità umana. Invece il ricco cittadino italiano, fatte rarissime eccezioni, è ancora restìo verso i pubblici Musei, ma

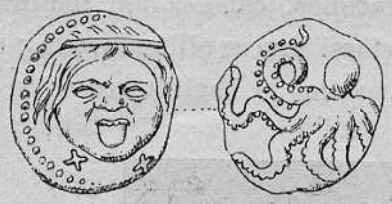

Fig. 8. - Didramma di Populonia.

non per avarizia, dirò così, di borsa, sebbene piuttosto per avarizia d'intelletto; e non dubito che col crescere della cultura, specialmente nelle classi agiate, anche in Italia questa avarizia andrà scomparendo. Donare ad un Museo pubblico, non è donare, come alcuni credono, al Governo, ma alla Nazione, a sè stesso, ai propri eredi; è come lasciare intatto un peculio prezioso, affinchè non si

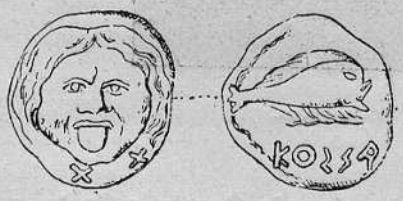

Fig. 9. - Didramma di Cossa dei Volcentani.

perda e scompaia all' indomani della nostra dipartita, e serva sempre, e non soltanto agli eredi diretti, ma anche ai più lontani parenti, a tutta la fratellanza umana. Non mi manca, come vedete, la fede nell'avvenire, e senza questa fede avrei da un pezzo abbandonato questo posto, che non è il letto di Sardanapalo, sibbene piuttosto quello di Procuste.

Potrete vedere, girando per le sale del Museo topografico dell' Etruria, che, a cagione dei nuovi ambienti creati, i monumenti hanno dovuto subire un rimaneggiamento da cima a fondo, e quali e quanti sieno i materiali nuovi venuti ad aggiungersi a quelli già esistenti nel 1897, quando si inaugurò questa istituzione del Museo Etrusco topografico.

Una cosa mi preme dirvi avanti di accompagnarvi nel giro delle sale del pianterreno: che sebbene il Museo dell' Etruria sia stato aumentato e migliorato in ogni sua

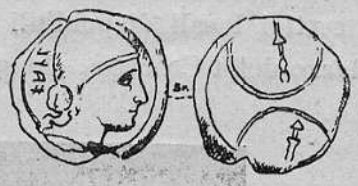

Fig 10. - Oncia arcaica di Vetulonia.

parte, esso presenta ancora tre grandi lacune:

1° Città e popoli dell' Etruria non peranco rappresentati, o troppo insufficientemente;

2° La sezione preetrusca tuttora agli incunabuli;

3° La pittura etrusca parietale non ancora rappresentata a dovere.

Fig. 11. - Oncia tarda di Vetulonia. Fig. 12. - Arg. di Cortona.

Le varie città o, come meglio dicevano i Romani, i vari popoli rappresentati in questo Museo sono ben lungi dall'essere al completo. Nell'età che precede di poco la dominazione romana (264 av. C.), le città dell'Etruria propria non dovevano essere meno di sessanta, perchè la lista dei popoli che l'abitavano data da Plinio, ne comprende già 49, e ci sono una diecina di altri nomi di città o popoli, parte fatti da altri autori dell' antichità e parte ricavati e testimoniati da monete etrusche [1]).

[1]) Ved. il mio libro, *Museo topogr. dell'Etruria*, p. 173 sg.

I popoli le cui reliquie sono rappresentate nel nostro Museo topografico sono finora ventiquattro, mentre la originale federazione etrusca per lucumonie, ne comprendeva sole dodici, parallelamente alla federazione politico-religiosa degli Ioni (dodecapoli etrusca e dodecapoli ionica). Nell'età imperiale romana, i popoli dell'Etruria erano stati amministrativamente distribuiti in quindici popoli, presieduti da un pretore, il *Praetor Etruriae XV Populorum* delle iscrizioni.

Fig. 13.
Pezzo d'oro da XXV di Populonia.

Fig. 14. - Statere d'oro di Volsinii (?).

Fig. 15. - Mezzo statere di Volsinii.

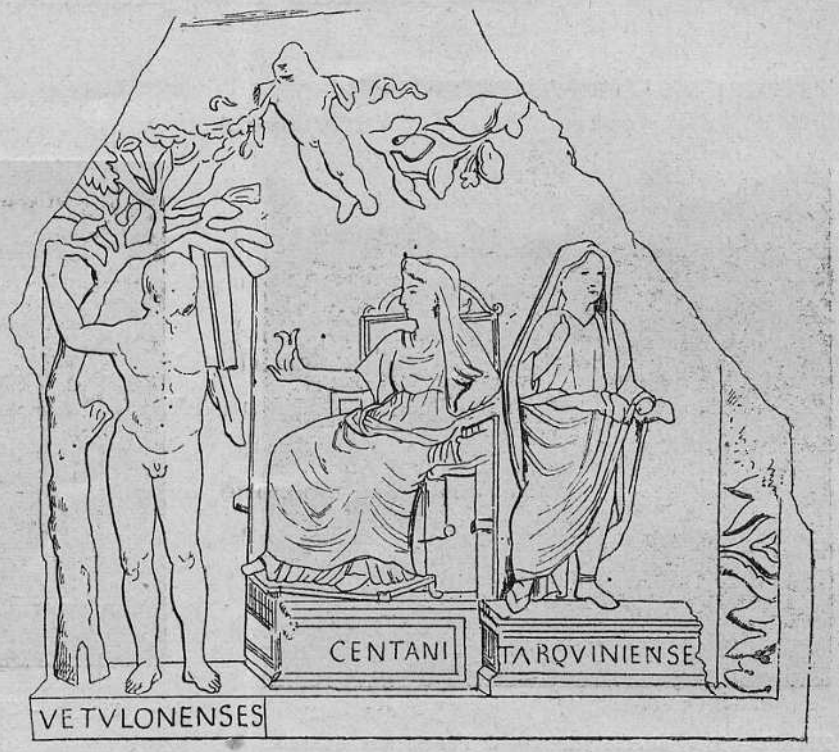

Fig. 16. - Fr. del trono di Claudio al Laterano con le personificazioni di tre dei XII popoli d'Etruria (Vetulonienses-Volcentani-Tarquinienses).

Le reliquie dei ventiquattro popoli d'Etruria potute raccogliere finora nel nostro Museo, possono intanto soddisfarci, e diciamo pure che alcuni dei più antichi ed importanti popoli, come i Vetuloniesi, i Chiusini, i Volsiniesi e i Tarquiniesi, sono rappresentati benissimo o abbastanza bene; ma per molti ci manca invece un materiale che possa darci una pallida idea della loro fisionomia e importanza politica, industriale e commerciale. Nel giro che faremo attraverso il Museo, vi additerò le più notevoli cose che abbiamo di ciascun popolo e vi accennerò in pari tempo le lacune e le deficienze principali, che del resto potete immaginare da voi stessi quante debbano essere, quando riflettiate che quasi tutto il grande e magnifico Museo etrusco di Villa Giulia in Roma è costituito colle sole reliquie dei Falisci, e quello etrusco Vaticano e quegli etruschi del Louvre e di Pietroburgo, quasi colle sole reliquie dei Ceriti (Caere) e Volcentani (Volci).

Prima di mettere in evidenza queste deficienze e le due altre importanti lacune accennate di sopra, sarà utile una rapida rassegna dei popoli che figurano intanto nella sezione topografica del Museo Etrusco di Firenze. Questa rassegna servirà altresì ad orientarvi attraverso le sale del pianterreno, nei cortili e nel giardino della Crocetta, cui avrei dato il nome di archeologico, essendo preparato e predisposto ad accogliere anche i monumenti dell'età romana, dei quali non possiamo disinteressarci.

Ecco la lista ed un cenno delle città e popoli finora rappresentati nel nostro Museo topografico dell'Etruria:

SALE I-IV. - **Vetulonienses** (Vetulonia).

Con annessi nel giardino un gruppo di pozzetti primitivi di Poggio alla Guardia, la tomba minore del Diavolino di costruzione pseudomegalitica e parti di altre tombe antichissime e cippi e scudi simbolici di pietra, uno dei quali colossale del peso di 5 tonnellate.

Vetulonia occupa legittimamente il primo posto anche per la ricchezza ed abbondanza delle sue meravigliose reliquie, essendo la più vetusta ed importante lucomonia dell'Etruria, vero centro d'irradiazione della coltura e civiltà orientale portata in Italia dagli Etruschi e da noi ereditata. Secondo una tradizione, che io avrei dimostrato veritiera, questa città avrebbe dato ai re di Roma le insegne regie, la porpora, lo scettro, la sella curule ed i fasci, distintivi e simboli del governo civilmente e legalmente costituito.

La scoperta di questa città e della sua grandiosa e maestosa necropoli è dovuta al benemerito cav. Isidoro Falchi, a cui rivolgo un saluto di omaggio e di riconoscenza, perchè senza di lui la scienza archeologica sarebbe stata orbata del suo miglior occhio e il Museo della maggiore sua gloria. Le reliquie sepolcrali dei Vetuloniesi, secondo i miei studi, stanno a dimostrare l'insediamento sul poggio di Vetulonia di una nuova nazione civile e militare, la quale avrebbe portato con la scrittura, con l'uso del ferro, e col perfezionamento della coltura della vite e del frumento, le pratiche del culto korybantico o dattilico dell'età protogreca e un corpo di leggi civili e d'istituzioni religiose che fece cambiare la faccia alla civiltà italica preesistente. Questa nuova coltura agricola industriale e artistica, civile, militare e religiosa si trova già stabilita in solide basi a Vetulonia nella metà del secolo VIII a. C., allorchè fu fondata nel Lazio l'eterna città [1]).

Fig. 17. - Il sepolcreto primitivo di Poggio alla Guardia.

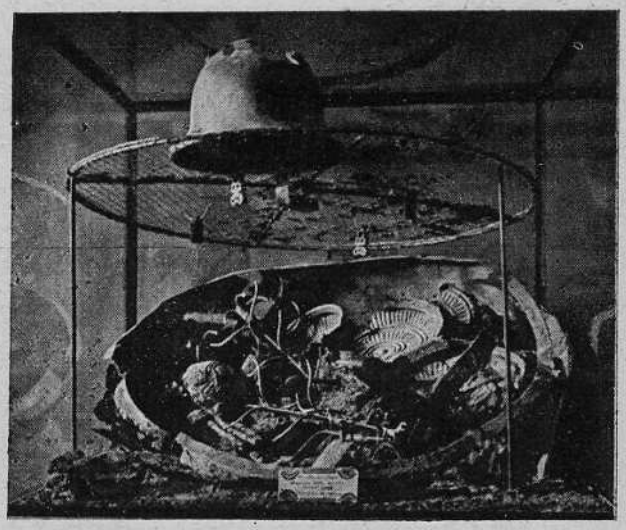

Fig. 18. - Gruppo dello scudo della tomba del Duce.

La sala IV stata aggiunta nel nuovo assetto alle tre prime per l'esposizione dei materiali provenienti dagli scavi governativi della città e della necropoli di Vetulonia, contiene fra altro, spettante alla città e trovato proprio sull'arce, deposto ritualmente in una buca presso le mura etrusche, un *kottabos* di bronzo, il più bell'esemplare che si conosca del giuoco del *kottabos*, a cui serve

[1]) Ved. Milani, Italici ed Etruschi, estratto dagli Atti del II Congresso della Società per il progresso delle scienze, con tav. XXIV. Roma 1909.

da Manes un Satiro danzante di meravigliosa bellezza (sec. IV a. C.) [1]). E contiene spettante alla necropoli arcaica, la suppellettile tuttora inedita della tomba cosiddetta dei « Lebeti », scoperta negli scavi del 1905 e

Fig. 19. - Pisside tipica di Vetulonia.

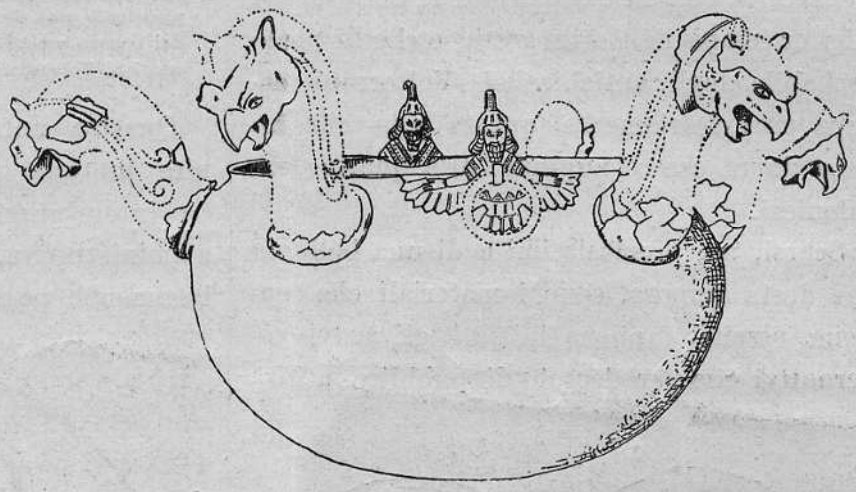

Fig. 21. - Lebete dedicato al dio padre aetomorfo (etr. *Tin*).

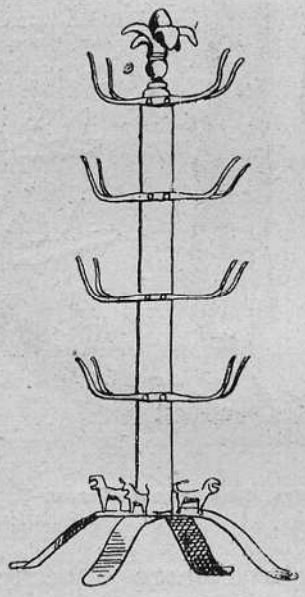

Fig. 20. - Candelabro tipico di Vetulonia.

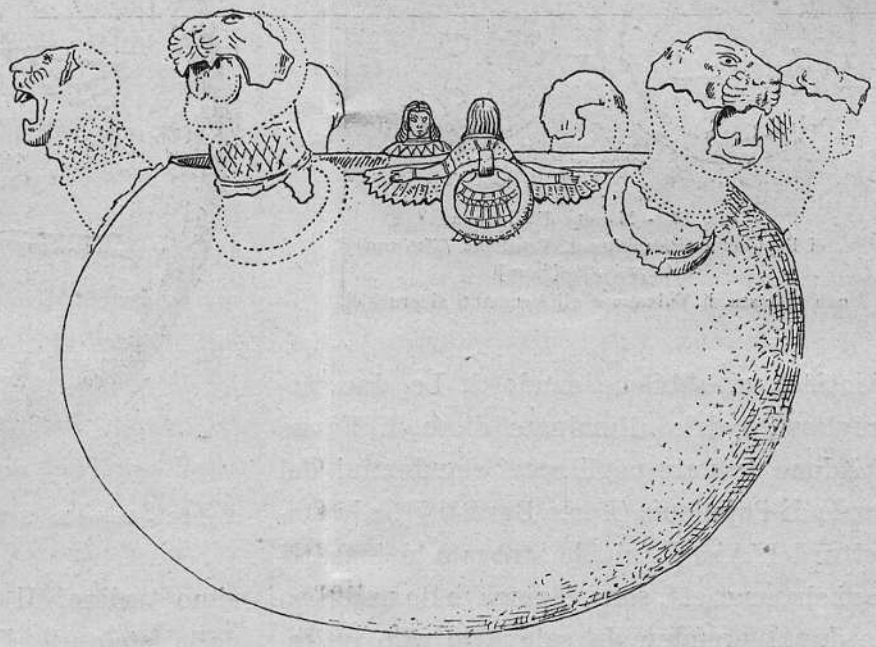

Fig. 22. - Lebete vetuloniese dedicato alla dea madre aetomorfa

che non potè esporsi prima d'ora a cagione del faticoso e difficile ristauro dei due mirabili « Lebeti » monumentali di bronzo da cui prende il nome. Il primo di questi « Lebeti », consacrato al culto gioviale, è sormontato da sei protomi di grifo lavorate a sbalzo, ed ha gli anelli di sospensione attaccati all'emblema bifronte, mitrato e aetomorfo del dio del cielo (etr. *Tin*), modellato sul tipo dell'Ahura-Mazda assiro. L'altro Lebete anche più grande del primo, siccome consacrato al culto della sua sposa celeste e terrestre (etr. *Tufltha*), è sormontato da sei protomi di leone, pure lavorate a sbalzo, ed ha gli anelli di sospensione attaccati all'emblema aetomorfo di questa dea, sdoppiantesi in madre e figlia di sè stessa come l'Hera-Gea e la Demeter-Kora dei Greci [1]).

[1]) Sarà da me pubblicato nel *Bull. d'arte* del Ministero.

[1]) Questa mia nuova interpretazione dei lebeti di Vetulonia, sarà data più in estenso nel Vol. IV degli STM.

SALA V. - **Populonienses** (Populonia).

Con alcuni cippi nel giardino, caratteristici della sua necropoli.

La città che fu l'emporio dell'Etruria nel miglior tempo dell'arte greca, e che fu porto probabile degli antichissimi Volterrani, occupa provvisoriamente questa sala che fra poco dovrà essere aggiunta alle quattro vetuloniesi.

Scarsi, ma preziosissimi e di una bellezza che desta stupore, sono i materiali che contiene, essendo appena iniziati gli scavi governativi che per decreto di pubblica utilità

Fig. 23. - Moneta d'alleanza di Populonia (*Phuphluna*), Vetulonia (*Velluna*) e Chiusi (*Cha[mars]*) con la testa di Vulcano e gli strumenti siderurgici.

scientifica vi abbiamo condotti. Le due meravigliose hydrie alluminate d'oro di Faone ed Adone, trovate negli scavi clandestini del navale di Populonia (Porto Baratti) [1]), e la statuetta dell'Aiace suicida, trovata nei nostri scavi sistematici [2], sono caparra dello sviluppo che dovrà prendere la sala o le sale intitolate da Populonia e dai Populoniesi, la città che avrebbe preso il nome da Fufluns, il dio etrusco della vite; il popolo più commerciale ed industriale che abbia avuto l'Etruria nel sec. V e IV av. C., e che ora riprende l'antica vita rigogliosa con l'industria del ferro, rinstallatavi dai coraggiosi nostri concittadini, i fratelli Bondi.

[1]) Ved. Milani, Mon. Scelti tavv. III-V.

[2]) Ved. la mia illustrazione in Not. d. sc. 1908 e Bull. d'arte II 361 sgg.

SALA VI. - **Perugini, Volaterrani, Cortonenses, Arretini** (Perugia, Volterra, Cortona, Arezzo).

Con annessa nel giardino l'antichissima tomba a cupola (θόλος) di Casal Marittimo e la ricostruzione della tomba Inghirami, ricca di oltre quaranta urne di alabastro scolpite e con la principale urna dei Calinii, trovata in una tomba a camera del Casone presso Monteriggioni, monumenti tutti appartenenti ai Volaterrani.

Quattro antiche e potenti lucomonie riunite in una modesta sala; una sala per tre intere province dell'odierna giurisdizione amministrativa. Però di ciascuna di queste lucomonie, possediamo monumenti di primis-

Fig. 24. - Dupondio di Volterra, dono del nob. Terrosi-Vagnoli.

simo ordine. Il posto d'onore è occupato dalla stele di *Larthi Atharnies* trovata a Pomarance, la quale par fatta apposta per sciogliere il problema delle origini etrusche, esibendo un guerriero in pretto costume heteo, vestito di lunga tunica asiatica e calcei ricurvi, fornito di elmo a calotta cranica e spada curva. La provenienza degli Etruschi dall'Asia Minore e la loro origine etnica hetea, non potrebbero avere una testimonianza più significativa ed eloquente [1]).

[1]) Ved. Milani, Italici ed Etruschi, pag. 22 tavola XVIII, 78.

Degli Aretini abbiamo al 1° piano la Chimera e la Minerva, due opere statuarie che bastano a illustrare un Museo, mentre al terreno, in questa sala vi è solamente poco più che lo scarto delle matrici rinvenute negli scavi governativi di S. Maria dei Gradi in Arezzo (1884 sgg.). Nondimeno due bellissime matrici complete spettanti alla fabbrica di M. Perennio possono dare un'idea della industria figulina di Arezzo, divenuta fiorentissima nel sec. I a. C.

Fig. 25.
La Stele di Larthi Atharnies' trovata a Pomarance.

Dei Perugini abbiamo alcune suppellettili di tombe antichissime, degne della massima attenzione per i profondi concetti religiosi cui sono informate e fra esse occupa un posto eminente il reliquiario clipeato di Trestina, che è un testimonio parlante della introduzione in Etruria del culto dei Dattili o Kureti frigio-cretesi [1]).

Dei Cortonesi abbiamo tutte le arcaiche suppellettili dell' ipogeo di Camuscia, nonchè un letto funebre di tufo scolpito a rilievo con otto Prefiche, che spetta allo stesso ipogeo ed è uno dei più notevoli monumenti della scoltura etrusca del sec. VIII av. Cr. Abbiamo inoltre il sacro deposito dei bronzi di Broglio in Val di Chiana, il quale sta a dimostrare che la religione di Rhea-Kybele, di Attis e dei Korybanti doveva avere un tempio presso Cortona ai primordi della dominazione etrusca [1]).

[1]) Per la spiegazione di questo monumento ved. Milani, Italici ed Etruschi, p. 15 sg.

SALA VII-VIII. - **Clusini** (Chiusi).

Con annessa nel giardino una tomba architettonica a vôlta reale ed altri monumenti sepolcrali.

Chiusi, detta in etrusco *Chamars,* è la città di Porsenna e di Arunte, che diede tanto filo da torcere ai Romani e che, per la vastità del suo territorio e per la pletora della sua popolazione, i Romani divisero amministrativamente in due popoli, *Clusini novi et veteres.* A voler riunire i monumenti del Chiusino che abbiamo nel Museo, non basterebbero altre cinque sale, tanta è la ricchezza di monumenti che offre il suo territorio; ma disgraziatamente, provenendo essi per la massima parte da scavi clandestini di ladri notturni, non possiamo precisare per molti di essi il luogo di trovamento. Perciò sarebbe tanto più desiderabile che il Museo etrusco fatto dal Casuccini con gli scavi nella sua proprietà, e che, per una strana anomalia della

Fig. 26. - Asse di Chamars (Chiusi).

[1]) La illustrazione di questi bronzi sarà da me data in "Mon. Scelti" fasc. 2°-3° tav. XIII.

sorte e per l'attrazione personale per le cose etrusche avuta nel momento della vendita dal Ministro dell' istruzione, Amari, fu acquistato in blocco per il Museo di Palermo, sia restituito in questa sua naturale sede di Firenze.

mente alla storia del ritratto in Etruria. Quanto ai buccheri ed ai vasi dipinti, soliti a rinvenirsi in questo territorio, supplisce, oltre che la sala dei buccheri e la galleria dei vasi dipinti del primo piano, la collezione

Fig. 27. - Canopi Chiusini.

Fig. 28. - La sala dei canopi chiusini.

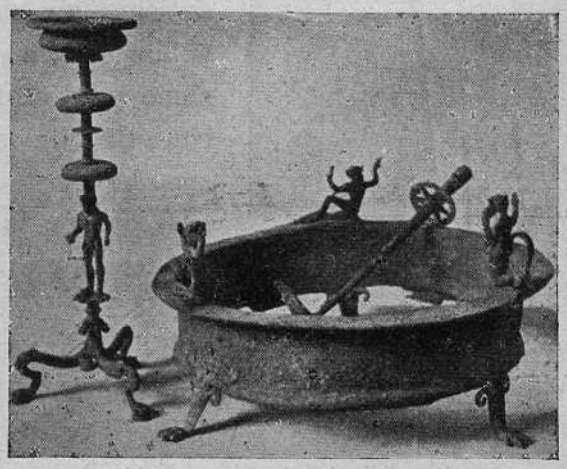

Fig. 29. - Thymiaterium e foculus della tomba chiusina della Boncia.

La collezione etrusca Casuccini sta così a disagio e come inutile ingombro nel Museo di Palermo, che, sbalestrata di stanza in stanza, ora è parte accatastata in due meschine sale terrene e parte dispersa nel Museo del primo piano a dare una fallace immagine di ciò che è proprio della Sicilia. L'interesse che hanno i vasi canopi, o antropoidi proprî del Chiusino, emerge intanto dalla nostra sala VIII del Museo topografico, consacrata particolar-

Vagnonville esposta nella sala VII, potutasi ottenere in deposito dal Municipio di Firenze, cui appartiene.

SALA IX. - **Volsinienses** (Orvieto, Bolsena).

Con annesse nel giardino una tomba architettonica della necropoli del Crocefisso del Tufo, con la tomba dei Sette Camini dipinta in fac-simile, e con le reliquie del tempio della dea Nortia del Pozzarello presso Bolsena.

Volsinii, una delle più ricche ed importanti lucomonie dell' Etruria, occupava la

rôcca su cui sorge il Duomo d'Orvieto, sfolgorante al sole, e la stessa città che reca in sè il nome della sua antichità (*Urbs vetus*).

Fig. 30. - Tomba della necropoli volsiniese del Crocefisso del Tufo ricostrutta nel giardino.

Dopo che i Romani la smantellarono (trionfo di Coruncanio, 280 a. C.), trasportando a Roma le 2000 statue di bronzo che decora-

Fig. 32. - Tomba della Cannicella.

vano i suoi pubblici edificî, e dopo di averla rasa al suolo (vittoria di Marco Fulvio Flacco, che decise delle nuove sorti dell' Etruria, 264 a. C.), i cittadini che l'abitavano, i Volsiniesi, dovettero ridursi a nord del lago di Bolsena da essi denominato.

Nella sala IX e nelle tombe del giardino, avete i testimoni della ricchezza di Volsinii nell'età florida della potenza etrusca. Destano

Fig. 31. - La sala Volsiniese col cippo guerresco.

stupore la famosa armatura di bronzo dorato della tomba dei sette Camini, e il vasellame arcaico di bucchero e di bronzo, e quello dipinto d' importazione greca e la suggestiva testa di guerriero in nenfro che faceva da

Fig. 33. - Tomba dell' anfora panatenaica

cippo ad un sepolcro. Nelle terrecotte della collezione Saulini, spettanti alla decorazione di un piccolo tempio, e nell'edicola del giardino contenente le reliquie del tempio della dea Nortia, e nel vasellame plastico argentato della tomba di Poggio Sala, avete buona testimonianza della vita industriale e religiosa dei Volsiniesi, allorchè nel sec. III e nel sec. II a. C., erano andati a fondare

la nuova loro città sulla sponda settentrionale del lago di Bolsena. Nella edicola consacrata alla dea Nortia, potete vedere gli ex-voto d'oro e d'argento, di bronzo e terracotta, dedicati come tutt' oggi si pratica, a questa dea preside del tempo, arbitra della sorte e della vita umana, e, quel che soprattutto avvince il nostro interesse, i simboli e gli strumenti di quella famosa aruspicina o extispicina che gli Etruschi portarono dall'Oriente asiatico e mantennero religiosamente anche nell'età romana [1]).

Fig. 34 - Le terrecotte Saulini e il vasellame volsiniese argentato.

Fig. 35. - Matrice di Antefissa volsiniese.

SALE X-XI. - **Tarquinienses** (Corneto-Tarquinia).

Con annesse nel giardino alcune tombe a pozzetto, dentro custodie di tufo.

La sala X contiene, divisi per tombe, i materiali di tre sepolcreti primitivi a pozzetto scoperti, sotto la diretta sorveglianza governativa, negli scavi Fioroni alla Civita; e la sala XI offre quasi al completo tutti i materiali di scultura arcaica usciti finora dalla città di Tarchon e dei Tarquinii, e che mi è riuscito di raccogliere in un trentennio di cure. Fra queste sculture, lavorate ad imitazione del bronzo sbalzato, trionfa quel mirabile disco di nenfro potuto ottenere in dono dall'Istituto archeologico germanico, il quale formava probabilmente la copertura di una tomba a pozzo e che riproduce uno scudo figurato, analogo a quelli ben noti di bronzo scoperti nell' antro ideo-cretese [1]). Difettano nel nostro Museo i comuni prodotti tarquiniesi dell'epoca più florida dell' arte etrusca (vasi dipinti e bronzi), ma in compenso non mancano scolture anche di questa età; e oltre a un saggio della pittura parietale delle tombe tarquiniesi del sec. V av. C., abbiamo il più insigne esempio della tempera etrusca nel sarcofago d'alabastro policromo del primo piano. È questo un monumento che invero ne compra mille; ma che non basta a darvi la fisonomia più caratteristica della città che fu centro dell' aruspicina etrusca, e che ancora all'età romana diede quel Tarquitius Priscus, poeta e vate dell' aruspicina, che

[1]) Che i depositi trovati nel recinto del Pozzarello si riferiscano alla extispicina praticata nel *templum* della dea Nortia, sarà da me dimostrato nei miei « Stud. e Mater. » Vol. IV.

[1]) Ved. Milani, Italici ed Etruschi, p. 12 sg. tavola VI, fig. 32.

insegnava la disciplina di Tages al sacro collegio dei 60 Aruspici, riorganizzato da Claudio, l'imperatore etruscologo ed etruscofilo.

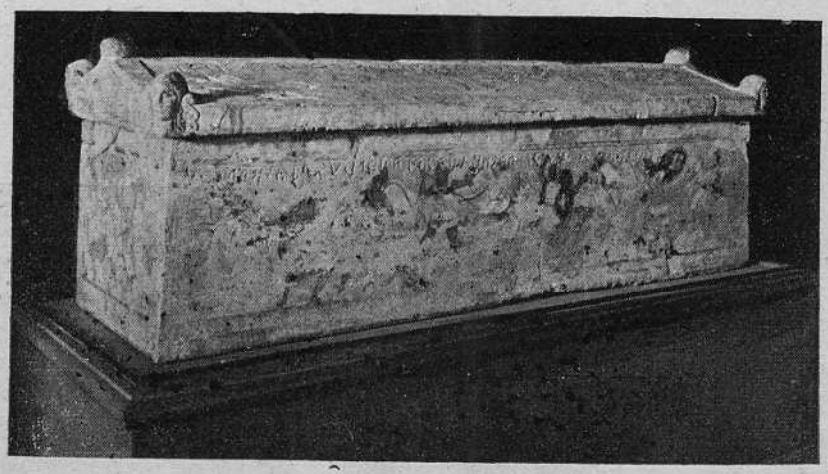

Fig. 36. - Il sarcofago tarquiniese delle Amazzoni di alabastro policromo al primo piano del Museo.

SALA XII. - **Tuscanienses** (Toscanella).

Con annessi nel giardino vari sarcofaghi e due leoni sepolcrali.

Tuscania o *Tuscana,* legata per la sua posizione topografica a Tarquinia, Vulci e Volsinii romana (Bolsena), sembra aver acquistato il valore e l'importanza di una comunità separata soltanto allorchè l'Etruria cadde sotto il giogo romano e fu stratificata la via Claudia. Pur non mancando nel nostro Museo alcuni oggetti di tombe appartenenti alla più vetusta epoca etrusca, predominano nella sala XIII e nel giardino quei tipici sarcofagi di terracotta e di nenfro con figure recumbenti, che sogliono rinvenirsi in gran numero nelle tombe a camera toscanesi del sec. III e II a. C. Sono tombe amplissime scavate nel masso, sormontate spesso esteriormente da leoni simbolici, che fanno come la guardia alle medesime. Il più bell'esempio di tali leoni è quello veramente mirabile di Valle Vidone che trionfa nel giardino.

Fig. 37. - Sarcofago bacchico di Tuscania.

Fig. 38 - Leone di Valle Vidone nel giardino del Museo.

SALA XIII. - **Lunenses** (Luna).

Il popolo e la città del confine etrusco ligure e dalle mura di marmo (*candentia moenia*), è bene rappresentata dalle antichità degli scavi di Luni, che facevano già parte della collezione Remedi, e che, acquistate per il nostro Museo nel 1882, fanno ora bella

mostra di sè in questa Galleria. Destano stupore soprattutto le sculture fittili che decoravano tre distinti fastigi spettanti ad un tempio del secolo III-II a. C., quando ancora non era in uso il celebre marmo statuario che prese il nome da tale città. Il primo di questi fastigi è certamente anteriore alla colonizzazione romana avvenuta in due riprese (215 e 177 av. C.), e due sono di poco posteriori. Il ristauro parziale di queste sculture frammentarie non è stato facile impresa e fu eseguito nel Museo sotto la mia guida dalla mano maestra dello Zei. Gli alti rilievi del frontone più antico con la triade propria di Luni: Giunone, Genio di Giove e Apollo; quelli del frontone posteriore, con la triade capitolina: Giove, Giunone, Minerva, dovuta manifestamente ai coloni romani; e gli altri rilievi del terzo frontone con i Niobidi, costituiscono un insieme più unico che raro, degno dell'ampia lode che Plinio (H. N. 36, 46) tributava a quest'arte e a questa tecnica, divenuta propria degli Etruschi, e che alla distanza di diciassette secoli i Robbia ereditarono e rinnovellarono in Toscana [1]).

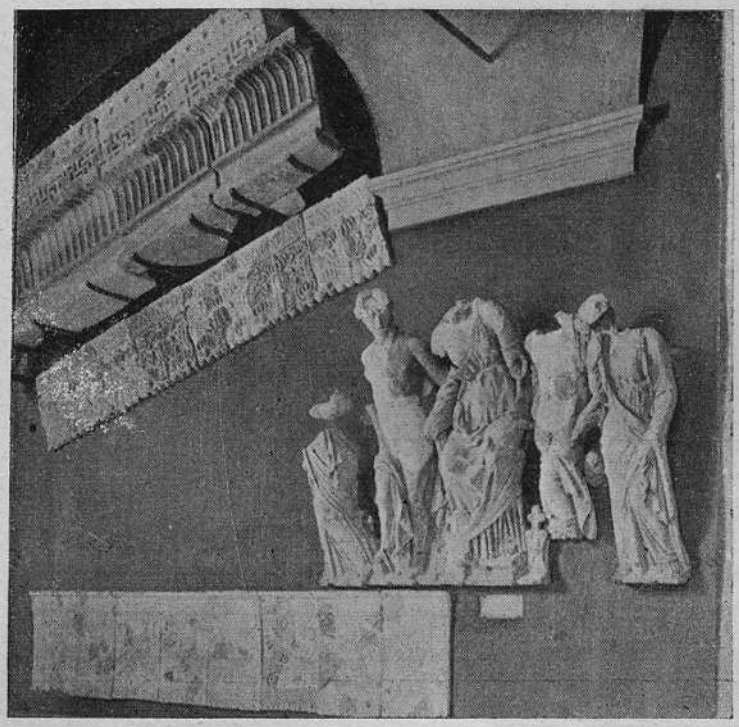

Fig. 39. - Frontone A di Luni con Giunone, il Genio di Giove e Apollo citaredo.

Fig. 40. - Frontone B di Luni col Giove capitolino.

Fig. 41. - Frontone C di Luni con i Niobidi.

[1]) Nell'Atlante dei miei *Mon. scelti*, Tav. VI-VIII e nel relativo testo sono ora pubblicate e illustrate particolarmente queste terracotte, secondo gli ultimi studi e ristauri.

SALA XIV. - **Rusellani-Suvanenses, Saturnini** (Ruselle, Sovana, Saturnia).

Ruselle è in aspettativa, non possedendo noi di questa città se non le suppellettili di due tombe ad inumazione antichissime. Se non che Ruselle, la quale domina dall' alto l'odierna Grosseto, è una delle città dell'Etruria che conserva ancora le mura, testimoni della sua antica grandezza e floridezza: da ciò si può arguire ciò che resta a fare.

Sovana, pascolo sempre aperto ai ladri notturni, e Saturnia, la città, oggi così abbandonata, che prese il nome dal dio delle sementi, sono rappresentate da scarsi e poveri materiali. Mentre attendiamo, abbiamo le promesse di un brillante avvenire nei frutti degli scavi che il Principe Don Tommaso Corsini, a cui rivolgo qui un saluto di riconoscenza, sta dirigendo a prò del Museo nella sua vasta tenuta della Marsiliana, la quale spettava al territorio dei Saturnini e che, per suo merito, viene grado a grado restituita al culto di Saturno.

SALA XV. - **Visentini** (Bisenzio).

Dal Belvedere del pittoresco lago di Bolsena, oggi possesso dei Brenciaglia, prese il nome *Visentium* (a videre); e dei *Visentini* possediamo delle buone suppellettili di tombe primitive ed arcaiche, provenienti dagli scavi privati dei fratelli Brenciaglia.

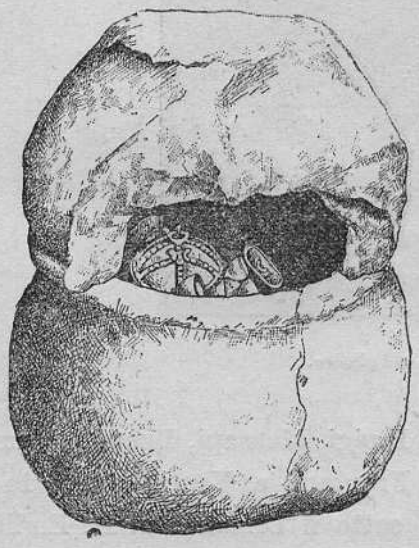

Fig. 42 - Custodia visentina con urnetta a capanna.

SALA XVI. - **Telamon** (Talamone).

Questo porto dei Saturnini, che prende il nome dall'eroe Eacide, il cui figlio fu colonna e scudo dell'esercito greco, va famoso per la grande battaglia del 225 a. C., combattuta da Roma contro le forze riunite dei Senoni e dei Celti. Sotto Telamon, ben 40,000 Celti furon mandati all'Orco e 10,000 fatti prigionieri, per virtù e per il valore unito dei vari popoli d'Italia, che sebbene appena soggiogati da Roma, prestarono ad essa la mano, acciocchè l'Italia rimanesse degli Italiani.

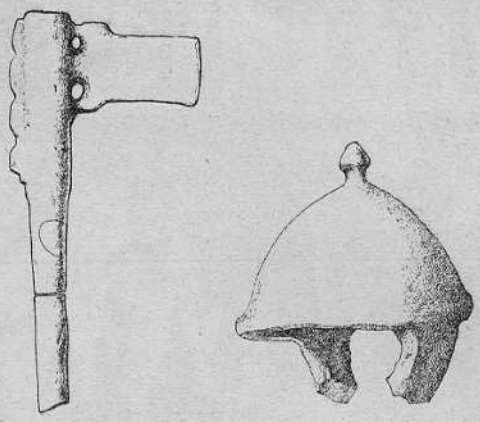

Fig. 43. - Cateia ed elmo celtici dell' ex-voto dei Telamonesi (v. STM, I p. 131).

Fig. 44 - Duce gallico caduto.

Di questa battaglia decisiva delle sorti di Roma e della prima unità d'Italia, avete nella sala XVI il vero reliquiario. Avete

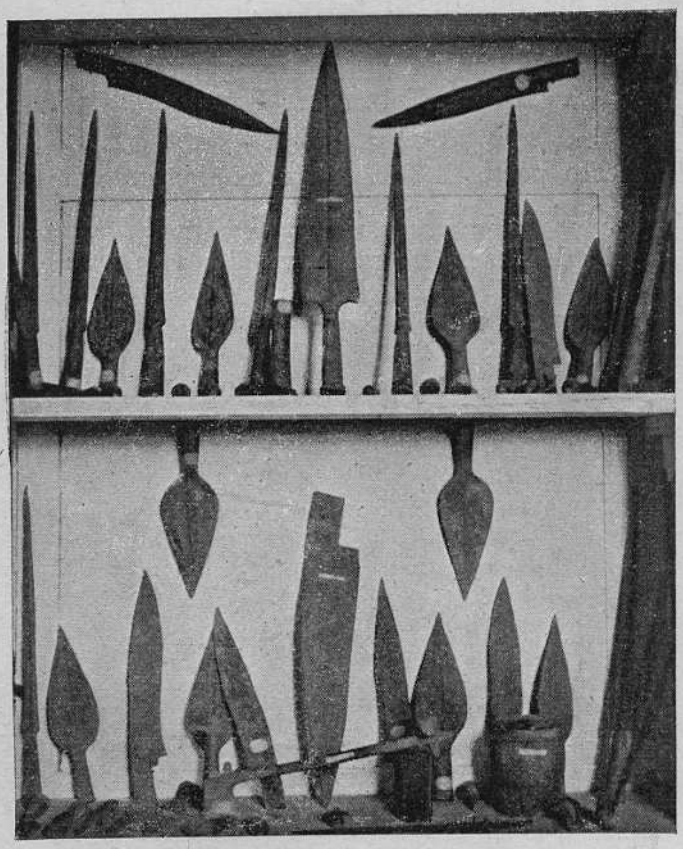

Fig. 45. - Armi in bronzo dorato dell'ex-voto di Telamon. (v. STM, I p. 125).

non solo le armi simboliche e altri ex-voto stati consacrati nel tempio che i Romani inalzarono a Giove O. M. sulla vetta del poggio di Talamone, per commemorare un così grande avvenimento, ma le reliquie autentiche di quella battaglia, raccolte sanguinanti sul campo e deposte religiosamente nelle favisse di esso tempio. Avete inoltre le reliquie delle scolture fittili con cui questo tempio era stato decorato, e che rappresentavano, come potete vedere dal mirabile ristauro eseguitone da Pietro Zei, Anfiarao che sparisce nella voragine apertagli dinanzi

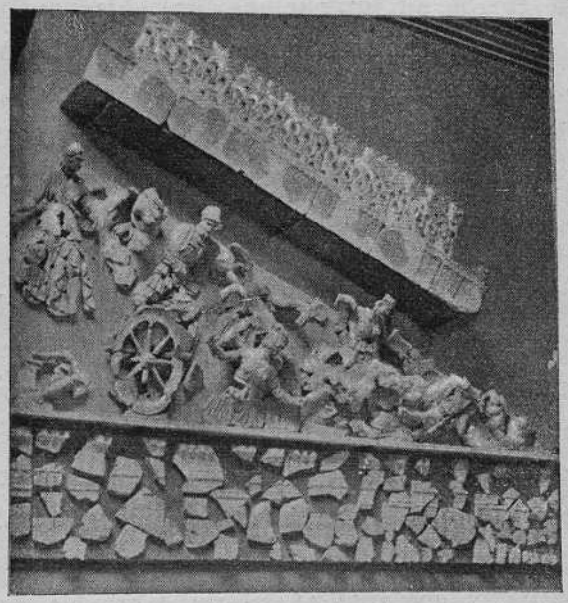

Fig. 46. - Lato destro del frontone di Talamone con Anfiarao che sparisce nella voragine.

dalla vindice folgore di Giove. È la voragine che inghiottì lui e il suo esercito, come aveva inghiottito i Celti, capitanati da Conconitano, e trascinati all'Orco da Giove Ottimo Massimo Capitolino e dall'impeto e dalla coesione dei Cenomani e Veneti, Sabini ed Etruschi, Umbri e Sarsinati, Latini, Sanniti, Iapigi, Messapi, Lucani, Marsi, Marrucini, Frentani e Vestini, che le aquile romane, sotto il comando di P. Emilio Papo e C. Attilio Regolo, condussero alla vittoria!

Fig. 47. - Altorilievo fittile di Eteocle e Polinice.

SALA XVII. - **Veientani, Falisci, Capenates, Caerites** (Vejo, Faleri, Capena, Cere).

Con annessa nel giardino la cella a vôlta ogivale di un'antichissima tomba di Vejo, ricostrutta con i materiali autentici.

Dei Falisci-Etruschi e dei Capenates, che una tradizione dichiarerebbe coloni di Vejo (Cato), e dei Veientani, si hanno in questa sala scarse suppellettili, ma nondimeno al-

Fig. 48. - Cella della tomba veientana di Monte Aguzzo.

cune ve ne sono di particolarmente notevoli. Nella loro comune fisonomia queste suppellettili vi esprimono l'importanza che ebbe nelle città di Vejo e di Faleri l'industria ceramica, la quale si mantenne floridissima fino a tarda età, specialmente a Faleri. Da Vejo sono usciti i più fini vasi di bucchero che si conoscano, originariamente dorati e argentati a imitazione di quelli d'oro e d'argento. All'epoca di questi buccheri più fini appartiene la tomba a cupola di Monte Aguzzo, di cui nel giardino potei far ricostrurre con i materiali originali una delle celle principali, prima che i pastori, che vi facevano giornalmente il focolare, del quale resta traccia, finissero di guastarla, e i contadini la distruggessero, asportandone le pietre per risarcire le loro catapecchie. Questa cella, per la sua caratteristica costruzione pseudo-poligonale e pseudo-isodoma e per l'arco ogivale, richiama le costruzioni cretesi dell'età preellenica, e in special modo la cosiddetta tomba d'Idomeneo presso Cnosso. Cosiffatte all'incirca dovevano essere le potenti mura di Vejo, e consimili gli archi dei celebri cunicoli, per cui Cammillo nel 395 a. C. potè penetrare nella città e impadronirsene.

Fig. 49. - Stoviglie arcaiche di Falerii.

Dei Caerites abbiamo così miseri e scarsi materiali da non potere assolutamente formarci un'idea della loro antica grandezza. Una loro specialità erano le grosse ceramiche di terra rossa decorate di impressioni a stampo analoghe a quelle di Creta, dell'età protogreca. Un'altra specialità erano le terrecotte parietali dipinte, i sarcofagi fittili policromi e i vasi dipinti, imitati da quelli delle fabbriche di Corinto, che confermerebbero la tradizione di Damarato Corinzio, introduttore di questa industria appunto in Cere, l'antica *Agylla*. Per formarsi un'idea di questi prodotti meravigliosi, bisogna però che andiate al Museo del Louvre, perchè in Italia troppo poco è rimasto.

Fig. 50. - Lasa rupestre Vulcente.

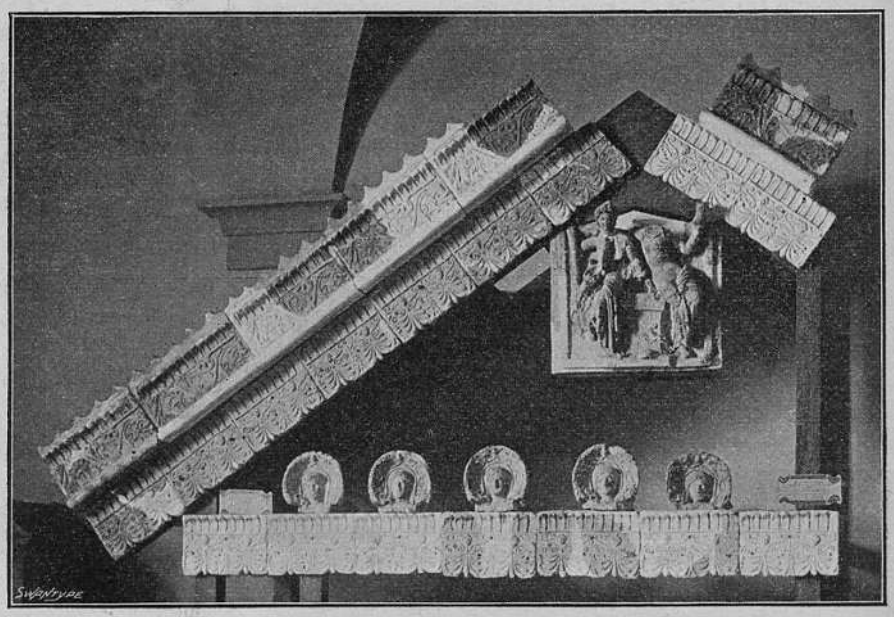

Fig. 51. - Decorazioni fittili (*antepagmenta*) di un' edicola Vulcente.

SALA XVIII. - **Volcentani - Statonenses - Cosani** (Vulci, Poggio Buco, Pitigliano, Cosa, Succosa).

Quel che ho detto di Caere, potrei dire di Volci. I materiali da me potuti racimolare, sono quasi lo scarto lasciatoci dai Musei esteri. Non di meno qualche importante oggetto non manca, segnatamente notevoli le sculture in nenfro; architettoniche, come il capitello composito Campanari, e sepolcrali, come la Lasa rupestre che pare di arte michelangiolesca. Degne di attrazione sono pure le scolture fittili ellenistiche con cui potei ricostruire il fastigio di un tempietto della necropoli Volcentana.

Degli Statonenses, che una ghianda plumbea iscritta *Statnes* [1]) ci permette di identificare con la cittadella di Poggio Buco, presso Pitigliano, abbiamo molti materiali; il buono ed il meglio trovatovi dal Mancinelli nei suoi scavi di privata iniziativa. Anche dei Cosani abbiamo una discreta rappresentanza, ma tutti i materiali che possediamo sono di età relativamente tarda, cioè si riferiscono ai sec. IV e III a. C.

[1]) Fu data in *Atene e Roma,* 1899 p. 13.

SALA XIX-XXI E CORTILI. - **Florentini-Faesulani** (Firenze-Fiesole).

Dell' antica e nobile città di Firenze, che Floro dichiarava *municipium splendidissimum,* abbiamo, si può dire, solamente rottami, ma sono reliquie preziosissime, che sarebbero andate disperse e distrutte, se io non le salvava, quando più imperversava la smania dello *sventramento* fiorentino. Un po' tardi, a dir vero, sono venuti i difensori di Firenze antica; ma non mi debbo lagnare, dal mio canto, dell' amministrazione Torrigiani che mi porse il mezzo d' indagare il sottosuolo, e mise altresì a mia disposizione il solerte architetto Corinti, il quale molto mi aiutò nell' opera reintegratrice dei ruderi fiorentini. Così potei costituire, con le reliquie di Firenze antica, un libro di storia autentica, unico del suo genere: unico, permettetemi di dirlo, per le memorie che racchiude, e unico per il modo con cui parla agli occhi del dotto e dell' illetterato.

Fra poco saranno completati i cartelli che avevo promesso, e con cui tutti i più importanti avanzi saranno concisamente spiegati.

Fig. 52. - Cortile con le reliquie di Firenze antica.

Sono gli avanzi delle sue Terme, del suo Anfiteatro, del tempio di Giove Capitolino sorgente nel Fôro, del tempio d'Iside, delle sue mura laterizie, della sua porta settentrionale *contra aquilonem,* fiancheggiata da due torri di cotto con due pusterle laterali, della sua strada *decumana,* delle sue fogne, delle sue case. Dei ruderi delle case è soprattutto importante quel magnifico *impluvium* di pietraforte risalente all'età presillana, che fu trovato sotto il Battistero, sfatando la fiaba che il bel S. Giovanni sorgesse sulle rovine di un tempio romano, il tempio di Marte.

Avete inoltre raccolte ed in ordine razionale esposte, tutte le reliquie che potei racimolare di Firenze presillana, sillana, augustea e imperiale; e non solamente questo, ma altresì le reliquie autentiche della sua vita sotto gli Etruschi, e perfino della vita anteriore all'età etrusca, perfino quelle del periodo antichissimo, dico gli ossuari con le ceneri originali dei primissimi fiorentini, il primo seme di Fiorenza, che si dimostra fiore italico, cresciuto col seme e nel seme illustre degli Etruschi, venuti giù da Fiesole. E di Fiesole stessa non ci mancano insigni monumenti, come la stele di *Larthi Aninies'*, esibente un guerriero che richiama, per il suo stile e carattere, l'origine asiatica degli Etruschi e le continuate loro relazioni con gli Joni [1]).

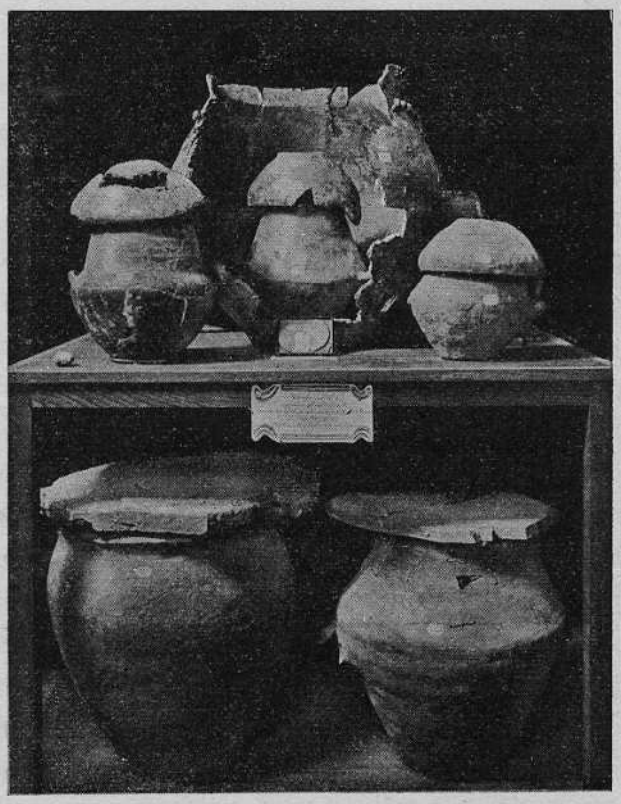

Fig. 53. - Le tombe dei primi Fiorentini.

[1]) L'illustrazione di questa stele e di tutte le altre del Museo sarà data nel fasc. 2° dei miei *Mon. scelti* tav. IX-XI. Intorno all'importanza di tali stele per la questione delle origini etrusche ved. il mio discorso Italici ed Etruschi in Atti del II Congresso degli scienziati ecc. e relativo estratto p. 19 sgg.

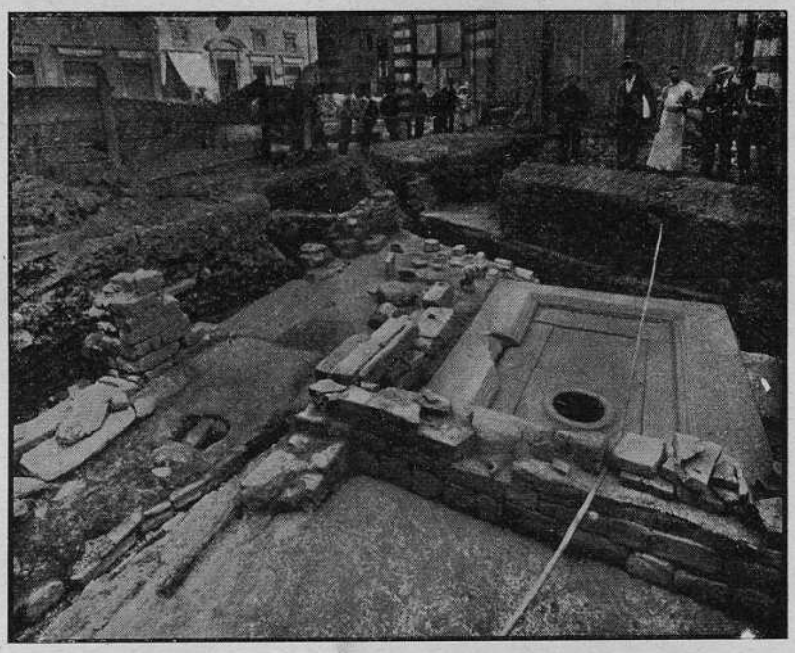

Fig. 54. - La casa repubblicana con l'impluvium di arenaria e con le superfetazioni dei bassi tempi scoperta presso e sotto S. Giovanni nel 1897.

La sala preetrusca e quella preellenica.

Finita questa rapida rassegna del Museo topografico, che ho fatto più con l'idea di mostrare ciò che a noi manca che quel che abbiamo, passo alla seconda lacuna sopraccennata. Essa consta nel fatto che è appena agli incunabuli la sezione destinata a dare la fisionomia delle civiltà che in Etruria precedettero quella degli Etruschi: la civiltà del bronzo, e più indietro la civiltà eneolitica, e più indietro ancora, la civiltà neolitica e paleolitica (?). Scarsissimi sono gli avanzi di queste remotissime età potuti finora raccogliere in una sala del pianterreno, la XXVIII. Insieme con questi materiali dell'Etruria preetrusca, vado raccogliendo nella stessa sala alcuni materiali di confronto con le altre regioni d'Italia; e in una sala del primo piano (la XVIII) ho inoltre costituito, sempre allo scopo di confronto, una sezione di antichità preelleniche, avendo esse per noi una speciale importanza, dati i rapporti di origine esistenti fra l'Etruria e l'oriente greco.

Con i doni di alcuni stranieri che vollero favorire la mia iniziativa, la mercè di un modesto fondo ottenuto dal bene amato nostro Sovrano, sempre pronto a secondare gli studî e gli studiosi, e non senza l'aiuto del Ministero della P. I., sono riuscito a mettere insieme questa sezione di antichità preelleniche, che sarebbe la prima in Italia e che già si presenta non indegna del Museo cui appartiene.

La costituenda galleria della pittura etrusca in fac-simile.

Il Museo etrusco centrale di Firenze, nonostante le lamentate lacune e deficenze, è nel suo insieme, come ho già detto, il primo del mondo. Esso occupa questo posto meritamente per la varietà ed importanza delle suppellettili e il pregio sommo dei monumenti della grande arte etrusca che contiene, quali l'Arringatore, la Minerva, la Chimera, la biga di Chianciano; però manca ancora nel Museo, par quasi incredibile, una sezione riservata alla pittura parietale degli Etruschi, manca quella pittura che per una fortuna più unica che rara, pur ci pervenne conservata splendidamente nelle loro tombe

e che, entro non lungo volger di tempo, è destinata a scomparire. Un modestissimo campione originale di questa pittura parietale delle tombe etrusche, potete vedere nella sala XI dei Tarquiniesi, ed un fac-simile eseguito mirabilmente con la più scrupolosa esattezza tecnica ed artistica dal disegnatore del Museo, Guido Gatti, lo potete vedere in giardino nella tomba volsiniese dei Sette Camini. Così potete formarvi almeno un'idea di questa pittura. Se non che le pitture delle tombe etrusche deperiscono ogni giorno più, e mentre appena scoperte mostrano i colori e il disegno così ben conservati, da parer fatti ai nostri tempi, con l'aria che penetra dall'accesso, che è pur d'uopo di mantenere aperto per renderle ostensibili sul posto, perdono tutta la loro freschezza, e l'umidità le scrosta, e a Orvieto, talora una specie particolare di grilli, che non si è riusciti a distruggere e che si moltiplica al punto da coprirle interamente, le mangia e le divora.

È questa la ragione per cui feci copiare in fac-simile murale la suddetta tomba dei Sette Camini; e la fedeltà della riproduzione tectonica, dovuta al nostro architetto Castellucci e al bravo muratore Rigacci, fu tale, che essendoci noi serviti di matrici in gesso per la copia della parte sculturata del soffitto, si portarono, aderenti ad esse matrici, gli ovuli dei grilli, e questi si riprodussero istantaneamente, e avrebbero divorato anche la nostra bella riproduzione, se tutti i giorni non ci incaricassimo di sopprimerli appena rinati.

S'impone pertanto di provvedere alla conservazione di quest'immenso tesoro lasciatoci dagli antichi, e che ci offre il più fedele quadro che si possa desiderare della loro vita e dei loro costumi e della loro religione. Per far ciò occorrono però mezzi adeguati, essendo la conservazione sul posto materialmente impossibile. Infatti varie pitture di cui abbiamo la descrizione e qualche cattivo disegno, sono già scomparse e non si potrebbero più ricopiare. Ultimamente io proposi al Governo di destinare una modesta somma annuale per la riproduzione in fac-simile di tutte le pitture etrusche; e Corrado Ricci, direttore generale delle antichità e belle arti, a dir vero accolse subito con plauso la mia proposta, ma quando siamo venuti all'ora di aprire i cordoni della borsa, il buon volere è venuto meno. Io interesso ed esorto pertanto tutti coloro che approvano questo progetto, a dare una spinta perchè possa tradursi in atto e far sì che Firenze, l'Atene d'Italia, la città per eccellenza dell'arte, raccolga e salvi almeno in fac-simile le reliquie pittoriche dei suoi proavi Etruschi. Io aveva proposto che il Ministero mi accordasse per tal fine due o tremila lire all'anno, e mi

Fig. 55. - L'Arianna Medicea ripristinata in mezzo al verde.

ero incaricato di creare con questo fondo speciale, poco per volta, una galleria della pittura etrusca in fac-simile, migliore di quella che un birraio illuminato — guardate se è grande l'attrattiva di queste pitture — che un birraio illuminato della Danimarca, Jacobsen, ha voluto che si costituisse a complemento del Museo etrusco, che egli medesimo costituì e donò alla sua città natale, Copenhagen.

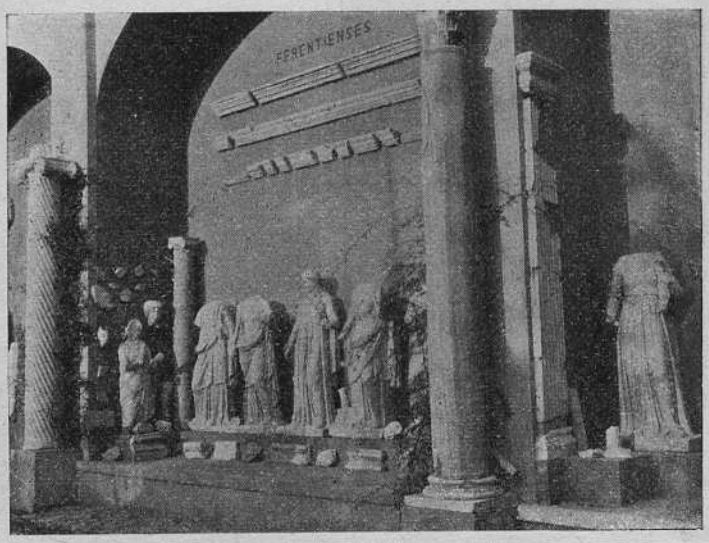

Fig. 56. - Le Muse del Teatro di Ferento.

Questa galleria della pittura etrusca, da annettersi al nostro Museo, è naturalmente destinata a far sloggiare quella degli Arazzi, che, da provvisoria come fu concepita, purtroppo, secondo suole accadere, divenne stabile. E nel nostro caso l'istallazione degli Arazzi fattasi nel 1882, non poteva non essere altro che provvisoria, imperocchè il palazzo della Crocetta, con deliberazione del Consiglio dei Ministri dell'aprile 1879, era stato destinato ad uso esclusivo del Museo archeologico, e perchè, per quanto il direttore amministrativo del tempo avesse creduto di fare una bella cosa coll'adibire il secondo piano della Crocetta all'esposizione degli Arazzi, s'accorse poi da sè stesso che non era decoroso dare per sede ai più fastosi Arazzi del rinascimento, le camere dei domestici di palazzo del Granduca di Toscana.

Adesso, con l'aura che spira favorevole all'arte, errori così madornali non sarebbero possibili. Il nostro egregio Sindaco Sangiorgi è, a buon diritto, fiero di aver restituite al nostro comune godimento, le splendide sale del secondo piano del vecchio Palagio della signoria di Firenze fino a ieri occupate da bassi impiegati, dagli archivi e dal personale tecnico del Comune. Ebbene: molte di quelle sale con soffitti e frise ornamentali meravigliose, non aspettano altro se non di essere rivestite di arazzi, gli arazzi per i quali dànno a vedere di essere state fatte. Scelgansi gli arazzi che possono essere adatti all'uopo, si chiedano al Ministro della P. I., e questi che ha veduto testè coi propri occhi l'esigenza e il decoro della cosa, non potrà, credo, non accordarli in deposito. Con gli altri arazzi si decorino altri appartamenti di pubblici palazzi degni di accoglierli, oppure si costituisca una galleria non indegna di Firenze, e non si espongano ai pericoli di incendio, messi come sono ora a contatto con i palchi di legno, e non si diano pascolo ai topi quelli che da anni si conservano negli Uffizi, ammontati negli armadi.

Con questo voto, che io vorrei che faceste vostro, che cioè sia dato al Museo dell'Etruria ciò che manca, e sieno al più presto liberati e destinati al suo ingrandimento i locali occupati dagli arazzi, chiudo il mio dire e vi invito a visitare il Museo Etrusco del 1° piano, e le XXII sale terrene del Museo topografico dell'Etruria. Dopo potrete ricrearvi all'aria libera del giardino archeologico, ammirando non solo i monumenti dell'arte antica etrusca, greca e romana che contiene, ma anche il bel verde della natura, e il gigantesco cedro del Libano, che, come l'albero sacro di Kybele e di Rhea, distende i suoi rami a proteggere i sepolcri dei nostri proavi e le sorti di questo Istituto.

Firenze, 22 ottobre 1908.

Luigi A. Milani.

SOCRATE

(A PROPOSITO DI UN' OPERA RECENTISSIMA)

La figura di Socrate ha tentato ancora una volta un ingegno ben nutrito di studii, sagace e fine. Al prof. Giuseppe Zuccante dobbiamo l'insigne volume su Socrate, uscito or ora alla luce e destinato ad illustrare il pensiero e la vita del grande ateniese [1]). Il fascino che quella figura ha esercitato sulle menti non è venuto mai meno attraverso i secoli, nè mai verrà. Giacchè essa, pur così circonfusa di luce com'è, sembra tuttora, per tante parti, ravvolta nel mistero. Essa potè essere ad un tempo profondamente amata e profondamente odiata; e, quel che è più, odiata in nome di quegli stessi principii di moralità, di onesto ordine sociale, di incorrotta integrità civile, al cui trionfo egli aveva dedicato la vita. Tutti gli strali della calunnia si appuntarono contro di lui, tutte le esaltazioni più fervide ed entusiastiche parvero collocarlo in loco quasi divino. Ora ironico motteggiatore, or severo censore di costumi, or proclive ad un sorriso pieno di indulgenza, e quasi di simpatia, verso gli umani traviamenti, Socrate sembrava passare placido e sereno in mezzo al turbine delle più vivaci passioni, che la sua parola gli suscitava intorno.

Allo studio di questa multiforme figura non era nuovo il suo recente illustratore, che già nel volume intitolato: *Fra il pensiero antico ed il moderno* [2]), aveva esaminato varii punti della dottrina socratica e si era amorevolmente industriato a liberare il grande maestro da ogni taccia impura, con cui una parte dell'antica tradizione lo aveva contaminato. Ma uno studio sistematico ed organico è solo nel volume ora uscito alla luce, giacchè solo in esso la vigorosa attività ed efficacia del pensiero socratico viene esaminata nella sua giusta luce, nelle condizioni sociali e politiche, che le dettero impulso, negli svolgimenti successivi della dottrina, nei mirabili effetti, che sortì l'opera del maestro. La sagacia critica dello Zuccante si cimenta con successo anche nelle quistioni più ardue, qual'è ad esempio l'indagine delle fonti. Quanta parte nella esposizione platonica appartiene a Socrate e quanta a Platone stesso? Platone dette nobilissimo esempio di devozione al suo maestro, con l'attribuire a lui tutto quello che era la gloria del proprio pensiero: ma in ciò era appunto implicito un riconoscimento, e che cioè non vi fosse alcuna parte della dottrina platonica, che non si potesse dire naturale ed ovvio svolgimento dell'insegnamento di Socrate. E lo Zuccante mostra con opportuni esempii come si ricostituisca più e più volte, nella forma presumibilmente esatta e genuina, il pensiero del maestro, ponendo accanto alla magnifica esposizione, che ne fa Platone, quella così modesta e disorganica e frammentaria, che ne fa Senofonte. Questi aveva tenue ala d'ingegno, e non adatta a seguire il maestro in tutti i suoi voli grandiosi; ma pur si sforzava di cogliere qualche tratto verace e di riprodurlo veracemente; ond'è che mettendo a riscontro l'uno scrittore con l'altro, e quasi integrandoli a vicenda, nei punti di trattazione comune, ne balza fuori una immagine certo molto conforme a quella che fu la dottrina di Socrate. Questo criterio, della integrazione di Platone con Senofonte, già sperimentato con successo da critici insigni, è certo quello appunto, che ci dà la maggiore approssimazione al vero. Al di fuori di esso rimane bensì il Socrate della commedia: ma questo non potrebbe avere adeguata spiegazione, se non nei traviamenti dell'opinione pubblica, prodotti dalla vivezza delle passioni settarie.

[1]) GIUSEPPE ZUCCANTE. *Socrate.* (Fonti - ambiente - vita - dottrina). Milano, Torino, Roma. Fratelli Bocca, editori. 1909, di pag. VIII-412 (Lire 12).

[2]) Milano, U. Hoepli editore, 1905.

In mezzo a quali lotte e a quali contrasti, in mezzo a quali fortunose vicende di pubbliche sciagure, di acri dibattiti, di eventi inopinati, di sovvertimenti morali, religiosi e politici, si era andata a poco a poco formando la meravigliosa tempra di quella mente! Egli aveva visto Atene trionfante diventare il Pritanèo della sapienza ellenica: in lei accogliersi ogni luce di arte, su lei appuntarsi pieni di attonito stupore gli sguardi di tutto il mondo civile; poi cominciar le discordie, dilacerarsi le fazioni, la demagogia più sfrenata fare scempio delle pubbliche libertà, rallentarsi i legami più sacri, e la guerra del Peloponneso dare il tracollo alla progressiva rovina. Il sentimento religioso, che aveva tenuto salda la compagine delle antiche società, andava decadendo sotto i colpi della critica filosofica: una critica, che or si dissimulava cauta sotto le parvenze dell'ossequio, or si appiattava timida nelle spiegazioni scientifiche; ma che era però incessante e continua, e che dai segreti penetrali delle alte disquisizioni teoriche, passò ben presto sulla scena popolare, esercitandovi tanto più potente efficacia sull'animo delle moltitudini. Un prodotto di questi vivi dibattiti, in mezzo ai quali si agitava lo spirito pubblico, fu l'anima di Euripide, pensosa anima, insoddisfatta del mondo e della scienza, scrutante con avidità affannosa le ragioni delle cose, ma disillusa e sfiduciata ormai di ritrovarle; un'anima nella quale l'eterno mistero della vita assurgeva a quando a quando a tragica grandezza, inspirandogli quasi accenti di dolore e grida di proteste, che riflettevano tutti gli abbattimenti e i dubbi angosciosi, dai quali era travagliato il poeta. Ma il prodotto più complesso, e di più duratura influenza sulle età posteriori, fu certo in quei tempi l'anima di Socrate. In lui parve continuarsi quel che era carattere proprio delle genti greche, l'amabile sorriso e la serena luce, di cui sapevan rivestire le cose tutte; coll'indomito vigore dell'intelletto egli seppe penetrare in tutti i recessi più profondi del cuore umano e discoprirvi un altro mondo, che non era stato oggetto d'investigazione della scienza anteriore, e la cui indagine fu l'imperitura sua gloria. Lo Zuccante ha molto ben visto che ciò che costituisce l'importanza precipua nella figura di questo pensatore è appunto nello spirito che anima la sua ricerca, nella tendenza a scrutare tutto, anche i più piccoli fatti, per ravvisare in essi la manifestazione di un ordine razionale, nella brama inesausta di evocare e risvegliare idee, di risolvere problemi e di porne nuovi; nella cura incessante di correre dappertutto, per studiare ed esaminare le anime umane, le anime dei piccoli e quelle dei grandi, dei ricchi e dei poveri, degli umili e dei potenti; correre come un cane di Laconia, diceva appunto di lui Zenone di Eléa. E tutta questa indagine, così tenacemente perseguita, non rimaneva in una mera astrazione teorica, ma discendeva ai fini pratici della vita. Egli, ad esempio, che pure era spirito eminentemente greco, innamorato di ogni forma ideale di bellezza, egli non concepiva l'arte senza una finalità pratica, senza cioè che l'opera d'arte diventasse anche moralmente utile a coloro, cui era rivolta. Dal pittore egli esigeva che rappresentasse nelle fattezze esteriori ciò che v'è di più intimo nell'anima; nè già ciò che l'anima può avere di turpe, di brutto, di odioso, ma ciò che essa ha di bello, di buono e di amabile. La morale nell'arte! Era uno dei chiodi fissi del grande denigratore di Socrate, Aristofane; che pure, in fatto di arte, non conobbe davvero reticenze e pudori, e poteva dare dei punti al più libertino dei poeti da lui flagellati! Ma purtroppo avviene sempre così: ed in nome della morale gli apologeti del cristianesimo non si fecero punto scrupolo di esporre le favole più turpi del paganesimo; ed in nome della morale gli

scrittori delle vite dei santi s'indussero a narrare tante e tante novelle licenziose, a proposito dei pentiti e dei convertiti! Peraltro, con tutto il preconcetto della morale nell'arte, Socrate ravvisava nelle facoltà stesse del poeta, nel suo cosiddetto *estro*, l'origine dell'opera artistica: nella mente del poeta vedeva una divina forza, che lo agitava e che si comunicava anche agli altri: « la Musa, egli diceva, infonde nei poeti divini commovimenti, e per mezzo di costoro così divinamente agitati va a formare una catena di altri egualmente commossi da divino entusiasmo ». Questo tipo del poeta, rapito nell'estasi sovrumana, non cadde poi neppure sotto la sferza di Orazio! « Come colui, dice il Venosino, cui tormenta la scabbia maligna o l'itterizia o il religioso delirio o l'ira frenetica, tale è il poeta fanatico; chi ha fior di senno teme di accostarlo e lo va fuggendo; ma lo perseguitano i ragazzi e, male accorti, gli tengon dietro! »

Ed un'altra figura che non decadde più dalle menti fu quella socratica del sapiente. Platone nel *Teeteto* ne tracciò una mirabile immagine. Imperturbabile in ogni evento della vita, sdegnoso delle piccole miserie, rifuggente da ogni ambizione e da ogni vanità, solo col corpo sta sulla terra, ma con l'anima va pervagando attraverso il mondo tutto, ed investigando per ogni via la ragione delle cose. Questa superba immagine del sapiente ereditarono da Socrate le scuole, che si divisero per secoli il dominio del mondo intellettuale: l'Accademica, la Stoica, l'Epicurea. Esse proclamarono il sapiente solo felice, solo giusto, esse lo fecero contendere di felicità con gli stessi dèi; ed Epicuro giunse anzi a dichiarare che il vero sapiente è felice, pure in mezzo alle fiamme del Toro di Falaride!

Ad un filosofo così alto, e che aveva proposto alla sua filosofia un fine così puro, non fu risparmiata ogni amarezza ed ogni dileggio. La satira feroce continuò ad investire Socrate, anche in quel che v'era di più nobile nella memoria di lui, parecchi secoli dopo la sua morte; giacchè in Luciano leggiamo il grande sghignazzare che fa Menippo, quando sente da Cerbero, che Socrate si era presentato all'inferno, tutto tremante di paura, ed aveva versato pianti fanciulleschi alla vista dei terribili mostri. Luciano deriva più o meno direttamente, per questa e per tante altre cose, dall'antica commedia; si era dunque continuata per secoli questa tradizione dileggiatrice contro un uomo, che aveva dato esempio di vita illibata e di indomita fierezza di fronte alla morte. Eppure, questi denigratori implacabili, questi accusatori spietati, gli procurarono il trionfo. Attraverso il guizzo delle loro facezie e il veleno delle loro calunnie crebbe di gagliardìa serena la potenza delle sue idee. Solo i nemici suoi resero possibile la religiosa cura di raccoglierne e tramandarne ai futuri la gloriosa eredità dello spirito, di esaltarne le morali virtù, di comporre quelle apologie, ove la figura del maestro brilla di così mite e placida luce. E il pensiero ricorre irresistibilmente, per questo come per tanti altri punti, al grande redentore delle genti, che anch'egli consacrò con la morte un trionfo immortale. Senza le persecuzioni ed il martirio non avrebbe avuto così possente risonanza nei cuori il suo magisterio d'amore. Non si smentisce mai la grande, la divina parola: *Ex inimicis salus....*

Carlo Pascal.

LA NUOVA "ELETTRA" [1])

L'eterna tragedia degli Atridi ha trovato un nuovo cantore. Un « barbaro d'ingegno », Hugo von Hoffmannsthal, il giovane e fortunato poeta viennese, ha ancora una volta riportato sulla

[1]) HUGO von HOFFMANNSTHAL, *Elektra*, Tragödie in einem Aufzug. Berlin, S. Fischer, 1906. - Versione metrica italiana di OTTONE SCHANZER. Milano, Treves, 1908.

scena l'eroina di Sofocle, che è la vera protagonista del matricidio di Oreste. Se infatti nelle *Coefore* Eschilo sembra assegnare al personaggio di Elettra una parte meno predominante, perchè nell'Orestìa non sono esseri umani che palpitano di pietà filiale e di odio verso gli assassini di Agamennone, ma solo l'implacabile necessità del Fato impone ineluttabilmente al figlio, cieco strumento della vendetta paterna, di tingere le proprie mani nel materno sangue; se alcuni imitatori, dal Voltaire al nostro Alfieri, han preferito d'intitolare « Oreste » le loro tragedie, bene ha fatto il recentissimo autore a riprender più direttamente le orme di Sofocle.

Giacchè è veramente Elettra l'agitatrice di tutto il fosco dramma; essa che ha salvato Oreste fanciullo dalle insidie di Clitennestra e del suo drudo, preservandolo così alla futura vendetta; essa che non ha mai cessato di far risonare la reggia micenèa de' suoi lamenti e delle sue imprecazioni; essa che, oppressa, avvilita, calpestata, incombe senza tregua come il vivente spettro del rimorso sulle anime tenebrose degli omicidî; essa che al fratello reduce sotto mentite spoglie facilita l'adempimento dell'opera funesta; essa che — orribile a dirsi! — non ha un gesto di pietà per la madre colpita a morte, anzi incita il matricida: « Colpisci ancora! »; essa infine che, ingannando Egisto con blande parole, lo trae più agevolmente nel tranello che gli farà scontare in un punto tutte le sue colpe.

Lo schema nella tragedia novissima è altrettanto semplice quanto quello antico, ed è rimasto quasi intatto. Manca però la scena iniziale, per cui nel dramma sofoclèo Oreste e il Pedagogo, come in un prologo, ricordano l'antefatto e manifestano i propositi del loro ritorno e l'astuzia onde si varranno per sorprendere Egisto e la sua complice. E questa scena è sostituita da un rapido e vibrato cicaleccio delle *Ancelle* che, mentre attingono acqua alla cisterna, sfogano tutto il loro livore contro l'eterna Ribelle, la quale — nonostante il grado di abiezione cui è ridotta (.... « le si pone — la ciotola col pasto in mezzo a' cani ») — continuamente le ributta e le vilipende come turpi « cagne » a' servigi degli assassini e delle più lubriche passioni. Un'unica voce si leva a difesa della conculcata principessa; ma è brutalmente rintuzzata dalla *Sovraintendente,* fra il consenso astioso di tutte le altre.

Non si può certamente dire che le *Ancelle* petulanti e maligne della moderna tragedia supplischano il pietoso *Coro* antico delle donne, che cerca sempre di confortare Elettra e, sia pur con timida voce, maledice agli empî suoi persecutori. Ma l'azione procede quasi parallela: vi è l'*entrata* di Elettra, che rivive incessantemente l'indimenticabile strage e invano sospira il dì della punizione; vi è il lungo contrasto fra le due sorelle, Elettra e Crisotemide, di cui la seconda, non per mancanza di affetto ma per fiacchezza di spirito, si mostra pur troppo proclive a piegare dinanzi a' più potenti. E segue l'acerbo, appassionato duello fra Clitennestra ed Elettra, che — malgrado i molteplici tentativi della madre per ammansare la ribelle ed ottenerne rimedio contro i notturni incubi — termina con un violentissimo scoppio di furore di entrambe le antagoniste.

Intanto giunge la falsa notizia della morte di Oreste, maciullato dai cavalli in corsa; se non che, mentre in Sofocle comparisce, presente anche Elettra, ad annunziarla il Pedagogo stesso, nella nuova tragedia vien soltanto la *Confidente* a mormorare qualche misteriosa parola all'orecchio di Clitennestra, che con un ghigno di diabolico trionfo esce, lasciando Elettra perplessa e sgomenta di questo cambiamento repentino.

Accorre Crisotemide; ma non già, come in Sofocle, per comunicare a Elettra la sua presunzione che l'offerta votiva da lei ritrovata sulla tomba di Agamennone, sia stata deposta dal reduce Oreste; bensì entra urlando che Oreste è morto. Elettra è incredula; ma da un colloquio dei servi — intermezzo lugubremente grottesco — ha confermata l'orrenda novella.

E, mentre la debole Crisotemide non fa che piangere e disperarsi, l'indomita Ribelle già vede qual'è ormai il loro sacro compito dacchè Oreste è morto, e parte colle lusinghe, parte colle minacce, cerca di indurre la sorella a concorrere insieme con lei alla necessaria opera vendicatrice, trucidando nottetempo gli adulteri. Ma, poichè la viltà di Crisotemide arretra dinanzi all'atto di eroica audacia, ella agirà da sè sola, e subito comincia a scavare la terra per dissepellire la funesta scure che già troncò la vita del Padre e ch'ella ha serbato per la punizione degli scellerati uccisori.

Sopravviene Oreste, e siamo alla famosa scena del riconoscimento, là dove la divina musa Sofoclea ha raggiunto un colmo di commozione drammatica e di eloquenza sentimentale nella sublime lamentazione di Elettra sull'urna contenente le presunte ceneri di Oreste. Ma è pure

efficacissima la scena corrispondente del rinnovato poema di Elettra: quivi neanche Oreste sa di avere davanti a sè la propria sorella, e quando Elettra dichiara l'esser suo, stenta a ravvisarla nella miserabile creatura ch' è ormai ridotta. Nè essa a sua volta indovina la presenza dell' adorato fratello, finchè — come nel poema omerico il cane di Odissèo — il vecchio servo si precipita ai piedi del padrone, e allora Elettra comprende e con immensa gioia ritrova il suo Oreste.

Le ultime scene sono rapidissime, e quasi perfettamente analoghe a quelle di Sofocle. Il *Mentore* — ossia, il Pedagogo — tronca bruscamente le imprudenti espansioni fraterne, e, senza neanche rispondere al saluto riconoscente di Elettra, trae dentro Oreste. L' uccisione di Clitennestra è fulminea, e al grido straziante dell' infelice e all' urlo bestialmente feroce di Elettra, si precipitano inorriditi Crisotemide e le Ancelle — che qui fan l'ufficio del Coro —; ma, mentre invano supplicano l'inflessibile Elettra di aprir loro la porta, l'annunzio dell' arrivo di Egisto le fa fuggir via spaventate. Il tiranno ignaro è accolto da Elettra, che con atto d' ipocrita umiltà si offre di fargli lume, e nell' accompagnarlo lo avvolge in una specie di danza sinistra. Egisto entra: risona dall' interno uno strepito e la voce di Egisto invocante aiuto: « Agamennone t'ode! », sghignazza Elettra, e la vittima lamentosa è trascinata via.

Così si compie, quasi senza lotta, il fato di Egisto, che Sofocle avea reso più crudele, perchè, giunto il tiranno davanti all' involucro ricoperto da un velo — ch' ei crede celare il corpo di Oreste —, domanda di vedere i resti del morto suo nemico, ma invece gli apparisce il cadavere di Clitennestra; e invano, resosi finalmente conto del pericolo, chiede di parlamentare: Oreste non lo ascolta e, secondo l'ingiunzione di Elettra, lo trascina entro il palazzo per ucciderlo nel luogo stesso ove Agamennone fu scannato. « Cammina! », ordina Oreste, e il Coro glorifica la catastrofe che libera infine la casa degli Atridi.

Al contrario, nel *finale* moderno, la « marcia funebre » di Egisto condotto al macello si converte nella ripresa frenetica della danza di Elettra. Sono accorse le donne, gridando che Oreste è giunto e la vendetta è compiuta, che si è ingaggiata la zuffa fra' partigiani di Egisto e quelli di Oreste, e che la reggia è piena di sangue e di giubilo. Elettra, ch' è rimasta accovacciata sulla soglia, si alza col capo riverso come una Menade, muove ritmicamente il passo a una danza ineffabile di spasmodico trionfo, e d' un tratto stramazza a terra, mentre Crisotemide atterrita batte alla porta invocando il nome di Oreste.

Questa selvaggia e mostruosa danza definisce nettamente la diversità profonda, essenziale dell' *Elettra* nuova da quella greca. È vero bensì che nella distribuzione delle scene abbiamo potuto riscontrarvi un' abbastanza fedele corrispondenza col classico modello; ma l'anima della tragedia è completamente mutata, e il Von Hoffmannsthal ha, se non altro, il merito di una certa originalità o, almeno, di molta audacia nella rappresentazione del suo personaggio.

Perchè la sua Elettra è diventata nè più nè meno che una strega, un demonio in carne ed ossa. Il decennale lutto che consumava la vergine sofoclea, ma non le impediva di conservare quella certa ragionevolezza e giusto riserbo per cui essa stessa ingenuamente dichiarava di sentir vergogna dei suoi momentanei scatti di furore (v. 612; cfr. v. 250), ha addirittura nella novella incarnazione del poeta viennese sconvolto terribilmente la ragione ed i sensi dell' infelice, che non ha più niente di femminile e quasi di umano, che ulula come una belva e se ne sta accovacciata nella sua tana, donde esce talvolta, all' ora del tramonto, per gridare il suo strazio senza nome, ricacciando chiunque osi avvicinarsele. Quand' ella geme, invocando il livido spettro del Padre, s' indugia con raffinata barbarie a descrivere l'orribile quadro dell'uccisione, e in un delirio di cupidigia bestiale immagina la smisurata vendetta:

> Il giorno tuo verrà, Padre! Da gli astri
> a noi l'eternità scorre: del pari
> per mille gole sovra il tuo sepolcro
> scorrerà sangue. Qual per rovesciate
> anfore sgorgherà dai corpi avvinti
> degli omicidi: intorno ad essi, quasi
> marmoree conche, giaceran gli ignudi
> corpi dei cento complici, dei maschi
> e de le turpi femine: in un solo
> rigurgito, qual d'enfia correntia,
> la vita di lor vita esaleranno.

Sarà dunque un infinito carnaio umano e una ecatombe di cavalli e di cani che si ammucchierà sul cruento sepolcro, e allora soltanto i figli di Agamennone celebreranno la danza della vittoria e della liberazione.

Com' è cannibalesco e ributtante tutto ciò! Questa non è più l' Elettra ellenica, sublime

anche nella ferocia, perchè guidata solo dall'eroica pietà verso la memoria del padre così miseramente spento; questa è una furia infernale, degna di esser posta accanto a Salomè e a Basiliola.

E in realtà D'Annunzio e Oscar Wilde, ben più che l'onesta fonte sofoclea, sembrano essere stati gl' inspiratori di questa figura demoniaca, che il Von Hoffmannsthal si è compiaciuto di circondare di un ambiente torbidamente e biecamente lussurioso. Tutte le persone della tragedia — in cui le parti femminili hanno assoluta prevalenza (Oreste, il Pedagogo, Egisto, sono affatto secondarî) — sembrano invase da un soffio pestifero di libidine morbosa: Clitennestra, le Ancelle, Crisotemide....

Sicuro: perfino la mite Crisotemide è un' isterica, macerata da una squallida verginità, che le è intollerabile, com' essa dichiara senz' alcun ritegno alla sorella, rigettando su di lei e sul suo ostinato rancore la colpa del loro comune martirio, che è poi inutile, dacchè « il Padre è morto, e il fratel più non torna ». Ella grida:

Vivere voglio, prima di morire!
Essere madre innanzi che il mio corpo
sfiorisca; e s'anco in braccio d'un bifolco
volessero gittarmi, ebbene: figli
ingenerargli voglio e riscaldarli
con le mie carni ne le fredde notti....

Ora, se il Von Hoffmannsthal ha sentito il bisogno di dare anche all' innocua Crisotemide questo strano aspetto di ossessionata da manìa erotica, era naturale ch' egli caricasse viepiù le tinte nella sua concezione di Clitennestra.

Nella tragedia greca essa riman sempre, nonostante le sue vaghe apprensioni degl' incubi notturni, la regina superba e crudele, senza un gesto di rimorso per l'antica colpa e sempre baldanzosa nella sua scellerata passione. Fu, credo, un' innovazione dell'Alfieri quella di rappresentare, al contrario, Clitennestra come un' infelice oppressa sotto il peso del suo inespiabile delitto, ma che già si trova dolorosamente punita dall' ingratitudine del suo drudo, che ora la tiranneggia e ne deride i tardivi scrupoli. A ciò sembra accennare anche la nostra tragedia; ma in essa si contempla non già una penitente, bensì una creatura disfatta dal vizio e vinta dal terrore superstizioso. Son le spaventose visioni della notte che la riempiono di un folle sgomento; essa è accasciata e tutta scossa da un tremito convulso. Sorregge l'incerto passo al bastone e, nonostante il suo fasto tutto orientale e i suoi sterili conati di minaccia, si dimostra impotente dinanzi alle audacie forsennate di Elettra, che sfida la regale potenza e le sputa in faccia tutto il suo odio e la sua sete di vendetta. La madre ha tentato di placarla, perchè la crede maga ed esperta dei sogni, e vuol essere guarita dagli orribili fantasmi che di notte la travagliano, e ch' essa in verità descrive con minuzia alquanto prolissa. Elettra dapprima ha risposto enigmaticamente con allusioni vaghe e misteriose; ma, poichè la regina insiste e minaccia di chiuderla in uno scuro carcere, allora essa con un balzo felino l'afferra brutalmente per le vesti e alla donna muta, paralizzata dall' orrore, vaticina la sua futura sorte tremenda: la caccia macabra, fantastica del figlio che la insegue e di lei che fugge; ma non valgon suppliche nè pianti: gli dei sono assenti — solo il Riso sghignazza, — e nel vitreo sguardo implacabile della figlia immota, la condannata legge la sua sentenza, e non può neanche pronunciare la parola estrema: il laccio le stringe la gola, l'ascia cade — l'ascia fatale che già colpì a tradimento Agamennone, — ed.... ecco Clitennestra liberata per sempre dai sogni.

Così Elettra domina col terrore quella miserabile larva di regina. Ma, acciocchè la sua figura giganteggiasse veramente in mezzo a quel covo d' impurità, bisognerebbe ch'essa fosse scevra da qualunque preoccupazione meschina e personale, e che non s'indugiasse tanto a rimpiangere la sua bellezza sciupata, la sua gioventù sfiorita. Sta bene che Oreste sul principio non riconosca la propria sorella così invecchiata e trasfigurita, mal coperta di cenci, colle chiome scarmigliate e gli occhi iniettati di sangue. Quello che sembra strano e sconveniente, è che, appena avvenuta l'agnizione, essa invece di correre ad abbracciare Oreste, abbia cura di gridargli:

Stammi lontano, che di te ho vergogna,

e continui a lamentare per lungo tratto le sue grazie virginali ora appassite e sformate, in termini assai crudi e voluttuosi:

.... se ben ricordo
ero bella in quel tempo; ed allorquando
spegnevo la mia lampada, a lo specchio
d'innanzi, in casti brividi sentivo
ne l'afa delle notti, immacolato,
rilucere l'ignudo corpo mio
come cosa divina.
Pareami che il sottil raggio di luna
bagnasse in quella nudità candente
sì come in un vivaio; e le mie chiome
eran siffatte chiome che in vederle
tremar doveano i maschi....

Ma il Morto geloso le ha mandato come sposo l'orrendo Odio dall'occhio cavo:

> Dovetti allora accogliere l'Atroce
> da l'alito di vipera, nel letto
> mio fatto insonne, e secolui giacermi....

E, come se ciò non bastasse, più innanzi:

> Il mio pudore, l'immolai qual fossi
> caduta in fra' ladroni; e che' strappassero
> sin l'ultimo indumento del mio corpo.
> De la notte nuzial monda non sono
> già più come le vergini [1]); chè doglie,
> ahimè, provai d'una che partorisse;
> nè mi sgravai di nulla; ch'io, pur sempre,
> sol profetessa fui; nè fuor da me
> nè fuor dal ventre mio trassi giammai
> se non bestemmie e disperate grida.

Questo sfoggio d'immagini erotiche, così disformi dal carattere austero e pudico dell'eroina — e si noti ch'essa le pronuncia proprio in cospetto del fratello —, ne mostra già abbastanza l'intima degenerazione. Ma v'è anche di più, nella scena fra le due sorelle, quando Elettra supplica Crisotemide di partecipare con lei all'eccidio dell'infame coppia adultera. Essa v'impiega un linguaggio appassionato e sensuale, più di amante che di sorella:

> Come sei forte! Le virginee notti
> ti diero forza! O come snelle, o come
> agili son quest'anche, e flessuose!
> ..... Lasciami palpare
> le braccia: o, come fresche sono, e forti.
> ..... Tu sei piena di forza; di polledra
> sono i tuoi fianchi; snelli i piedi sono;
> ed io li cingo facilmente, come
> entro una corda, con ambe le braccia
> Sento a traverso la tua fresca pelle
> scorrere caldo il sangue; con la guancia
> il vellutato di tue braccia sento:
> tu sei qual frutto il giorno in che matura.

E le si offre come umile schiava pel giorno ch'ella diventerà sposa e madre, e s'avviticchia cupidamente a lei in un parossismo di frenesia delittuosa, e per meglio spingerla a sormontare la sua ritrosìa, esce in queste nefande parole che segnano tutto il pervertimento di quella razza infracidita:

> L'orrore che tu superi in quell'ora
> ti frutterà, notte per notte, brividi
> di segreta lascivia.....

[1]) La traduzione non è esatta, e sforma il testo che più semplicemente si esprime: « Senza notte nuziale, non son più come sono le vergini ». E non solo qui il traduttore, Ottone Schanzer, ha amplificato o complicato arbitrariamente il testo; tuttavia, nell'insieme la sua versione è assai fedele ed accurata, e in mezzo ad alcune sciatterie, contiene pure molti versi buoni ed efficaci.

Una raffinatezza così scellerata, una ricerca così squisitamente perfida di sensazioni assurde e depravate, mostra quale abisso separi l'Elettra greca — sacerdotessa propiziatrice di un tremendo ma sacro rito espiatorio ai mani dell'ucciso Atride — e questo mostro di efferatezza spasmodica e perversa, a cui Hugo von Hoffmannsthal ha prestato un magnifico linguaggio di versi sonori e intensamente eloquenti, con una vigorìa esuberante di colorito che travisa l'aberrazione di ogni senso di umanità in un'apparenza di grandezza passionale e di contrasti psicologici altamente suggestivi, ma ahimè! quanto lontani dalle plastiche forme serene dell'immortale arte ellenica.

Ben si comprende dunque come a un'*Elettra* cosiffatta abbia impreso di dar veste musicale un peregrino artefice di stravaganti effetti fonici e di stridenti dissonanze armoniche qual'è Riccardo Strauss: così l'arte « barbara » del von Hoffmannsthal avrà la sua genuina e perfetta espressione, e alla « danza de' sette veli » di Salomè, farà degno riscontro l'ultima danza della nuova Elettra.

G. Senigaglia.

JOHANNIS VAHLENI, *Professoris Berolinensis Opuscula Academica, Pars Prior et Posterior.* Lipsiae, *in aedibus* B. G. Teubneri MDCCCCVII-VIII. Voll. 2, di pagg. 511 e 646.

Era uso tradizionale dell'Università di Berlino, pubblicando ogni semestre l'indice delle lezioni e dei corsi da tenersi, rivolgere a nome del Rettore e del Senato Accademico alcune parole in latino ai futuri studenti per invitarli a scegliere convenientemente i propri studi e a quelli con zelo e fervore applicarsi. Veniva a essere questo un compito speciale del professore di filologia classica a cui la lingua latina era naturalmente più famigliare che a qualunque altro docente. Augusto Boeckh scrisse per molti anni tali pagine, variando soggetto e intonazione, da quell'uomo di fine ingegno che era. Ma non si poteva durare a lungo in questa variazione dello stesso motivo, se non si ricorreva al ripiego di trattare un determinato tema d'indole scientifica o letteraria. E invalse così l'uso di scrivere qualche cosa, sempre in latino, su argomento di filologia classica, ma sempre in nome del Rettore e del Senato Accademico senza che neppur figurasse il nome dell'estensore di tali pagine. Così continuò il Boeckh trattando varie questioni di cose classiche; e a lui successe Carlo Lachmann che adornò tali indici di poche ma bellissime trattazioni. Di poi Moriz Haupt (quanti bei nomi!) si valse di quest'occasione per trattare diverse questioni di cri-

tica dei testi, lasciando traccie manifeste, ma anonime sempre, della larga e profonda dottrina sua. Al quale succedendo poi Giovanni Vahlen continuò lo stesso costume, e pei trentadue anni, quanto durò il suo insegnamento universitario, dettò le pagine d' introduzione al programma dei corsi, trattando i più varii temi di critica e di esegesi degli scrittori greci e latini. Queste dissertazioncelle, pur essendo di pubblica ragione, erano anonime e non facilmente reperibili in commercio, nè catalogabili in opportuna sede nelle Biblioteche. Questo è il motivo per cui, chiusosi l' onorato insegnamento universitario del Vahlen, molti già allievi suoi vennero in pensiero di riunire in due volumi tutti quei proemi dispersi e introvabili. Ed ecco l' origine della pubblicazione presente edita dalla benemerita Casa Teubner di Lipsia. La parte prima contiene 33 Proemi ai Programmi dei corsi dall' anno 1875 al 1891, e la seconda ne abbraccia altri 30 relativi agli anni dal 1892 al 1906. La seconda parte è arricchita, oltre che di alcune pagine di *Addenda* e *Corrigenda*, anche da Indici *Rerum, Vocabulorum* [a) *Graeca*, b) *Latina*], e *Locorum* cioè dei passi degli scrittori greci e latini onde nel testo si parla. La compilazione di questi Indici utilissimi è dovuta al professor Émile Thomas il quale ha reso così un vero servizio, benemeritando dell' opera del maestro.

Volendo dir qualcosa sul merito di questi *opuscula*, è da ricordare l' origine loro, non di monografie rivolte ai filologi di professione, ma di proemi indirizzati piuttosto agli scolari per additare il metodo da seguire nel trattare una questione filologica sotto i suoi vari aspetti, confutando le opinioni false e rincalzando con nuovi argomenti le vere, il tutto in uno stile piano e in un latino sempre corretto e a volte anche elegante. Giudicati da questo punto di prospettiva, questi proemi del Vahlen sono bellissimi e preziosissimi saggi di critica, di esegesi, proficui a leggersi specialmente ai giovani che devono abituarsi al buon metodo filologico; e se il loro valore scientifico talvolta è scarso o nullo, non è mai disutile la lettura, massime per la lingua in cui sono scritti, che io non esito ad additare come modello ai futuri filologi.

Scendendo a qualche particolare, troveranno qui gli studiosi discussioni su passi di Eschilo, Sofocle e Euripide, Aristofane, Aristotele e Platone, Demostene, Erodoto e Tucidide, Diodoro, Dionigi d'Alicarnasso, Diogene Laerzio, Dione Crisostomo, Accio, Catullo, Cicerone, Livio, Lucilio, Orazio, Ovidio, Properzio, Seneca, Tacito, Tibullo, Virgilio ecc. ecc. Ora sono emendazioni proposte al testo tradizionale o ritorni a questo dalle variazioni fantastiche di moderni editori, ora sono semplici spiegazioni di passi dubbi, talvolta osservazioni su fatti generali come ad es. sull' *abundans oratio* dei poeti latini (I p. 360), sugli iperbati poetici (ivi p. 363), sulle bellezze dello stile di Catullo (II p. 215), sulle particolarità dello stile platonico (ivi p. 357) ecc. ecc. Son piccole coserelle spesso, ma trattate con gran garbo e che fanno pensare al socratico: κρεῖττον γάρ που σμικρόν εὖ ἢ πολὺ μὴ ἱκανῶς περᾶναι. Consigliamo senza esitanza la lettura di queste pagine ai nostri studenti di filologia che vi troveranno ricco pascolo di osservazioni, di avvedimenti critici, di spunti da dare loro occasione a nuove letture e confronti e ricerche, e altresì di locuzioni e maniere di dire adatte a esprimere in buon latino i pensieri moderni di grammatica e di critica letteraria.

F. R.

E. ZILLIACUS, *La légende d' Europe dans les littératures classiques et dans la poésie française* (Estr. dalle " Neuphilologische Mitteilungen herausg. vom Neuphilologischen Verein in Helsingfors ", 1908.

Il ratto di Europa è un tema favorito dei poeti e degli artisti dell' antichità, i quali lo hanno trattato con notevole concordanza. L' autore riassume, traducendo anche con molto garbo alcuni passi, il racconto che se ne ha in un idillio di Mosco, in Orazio (*Carm.* III, 27, 25-76), in Ovidio (*Metam.* II 836-875 e *Fast.* V, 605-618), in Luciano (l' ultimo degli ἐνάλιοι διάλογοι) e in due luoghi delle *Dionisiache* di Nonno (I 46-137, 321-361). Viene quindi a parlare degli imitatori moderni; di Jean Antoine de Baïf, che segue il racconto di Mosco; del Lebrun, che si attiene ad Orazio; di André Chénier che si accosta qua e là a Ovidio; e finalmente di Leconte de Lisle « qui a écrit le poème le plus original et le plus parfait »; le linee generali sono quelle di Mosco, « mais la vraie nouveauté réside dans la conception et la mise en oeuvre des détails ». Non è probabile che, come pensa il Vianey, le ultime strofe debbano intendersi in senso simbolico; ed ha certo ragione lo Z. concludendo che il poeta francese non abbia voluto « nous donner autre chose qu' une vision plastique tirée du monde de beauté de la légende grecque ».

κλ.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

Le Commedie d' Aristofane tradotte in versi italiani da E. ROMAGNOLI. Con introduzione e note. Torino, Bocca, 1909. Due volumi, pag. LXXX-515, 643. L. 20.

Papyrus Grecs publiés sous la direction de P. JOUGUET. Tome Premier, fasc. II. Paris, Leroux, 1908 in-4. (Institut Papyrologique de l' Université de Lille).

R. PETTAZZONI. *Le origini dei Kabiri nelle isole del Mar Tracio.* Memoria. Roma, 1909, in-4, pag. 110. (R. Accademia dei Lincei, Serie V, vol. XII).

P. E. PAVOLINI, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

231-909 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55.

ANNO XII. Giugno 1909. N. 126.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

G. Mazzoni, L'Aristofane del Romagnoli 161
G. Costa, Critica e storia 171
Recensioni. 191
Notizie 197
Libri ricevuti in dono 198

L'ARISTOFANE DEL ROMAGNOLI [1]

Parecchi anni fa, ebbi, a due riprese, l'occasione di lodare pubblicamente le versioni che delle commedie d'Aristofane andava stampando il nostro caro e valente Augusto Franchetti. Questi, che aveva nobile l'animo come l'ingegno, non titubò punto a lodare i primi saggi che di una nuova versione di esse commedie dava in luce Ettore Romagnoli; e agli *Uccelli* di lui premise pagine che fanno onore all'uno e all'altro. Ora il Romagnoli ricorda l'affetto fraterno del predecessore e, riconoscendo mirabile la versione sua delle *Rane*, rende testimonianza che giovinetto trasse da quella la rivelazione dell'arte d'Aristofane. Così la superiore bontà che, mentre altri s'ingegna a bistrattare emuli e colleghi, li fa invece stimare al giusto, e la stima reciproca converte in amicizia, ha pure in questo caso giovato agli studii e perfino alla produzione dell'arte.

Il Romagnoli, non occorrerebbe dirlo, e tanto meno nel periodico nostro, ha sul Franchetti il vantaggio che gli proviene dalla scientifica padronanza del greco. La scienza di Domenico Comparetti non soltanto illustrava via via le commedie dal Franchetti tradotte, con le acute e lucide introduzioni e con le postille dichiarative, ma era, durante il lavoro, un continuo soccorso all'interprete; e ciò fece più sicura l'interpretazione.

Nel Romagnoli l'artista è tutt'uno col filologo, meglio, cioè più organicamente, che non potè essere nel Franchetti; al quale, storico come specialmente era, nulla si detrae col riconoscere che egli non fu insieme e parimente un grecista, restandogli anzi il vanto di aver saputo di greco quanto ben pochi de' nostri storici. E anche per ciò l'opera del Romagnoli ha quella scioltezza di moto che talora si desidera nell'opera del Franchetti; costretto, un po' dalla tempra sua, che era di verseggiatore incontentabile e di rimaneggiatore indefesso, e un po' dalla necessità di ritoccare secondo i suggerimenti altrui, costretto, dico, a piegare la dicitura in cento forme diverse prima di trovare, se non la definitiva, la soddisfacente alla critica e alla poesia.

Non spetta a me, presso che profano, encomiare per la dottrina e per la critica l'Introduzione generale e le singole prefazioni de' due volumi del Romagnoli. Quanto di buono fu mai scritto su Aristofane e sulle commedie sue, tutto si è assommato nelle pagine del nuovo traduttore; ma le idee originali di questo, già esposte in istudii appositi altrove, e le parziali sue osservazioni che qua e là servono a meglio chiarire il

[1] Le commedie d'ARISTOFANE tradotte in versi italiani da ETTORE ROMAGNOLI, con introduzione e note, Torino, Bocca, 2 volumi in-8 di pag. LXXX-515, 643. L. 20.

senso del testo, accrescono di non poco quella somma, tirata alla brava, con felice sveltezza, e nondimeno sicura.

Quanto importi nel traduttore tale sicurezza, anche quando egli sembri compiere un lavoro soltanto artistico, mostrano tutte le pagine. Le questioni, chi non lo sa?, potrebbero sorgere a ogni passo e intralciare il cammino; e invece si vede, si sente, che il buon camminatore nè smarrisce la via, nè si attarda perchè sia guasta, ma procede franco e spedito. Ora, codesta baldanza, di chi ha forza e ha sveltezza, produce l'effetto di lasciarlo libero mentre guarda e ammira il paesaggio e lo va con amabile conversazione mostrando agli altri e facendolo gustare. Fuori di allegoria, il Romagnoli, quando si pone a tradurre, ha di già convertito in fantasia propria quanto gli si è offerto dal difficile testo; o piuttosto quanto egli è riuscito, da dotto filologo, a trarne su.

Tutto il secolare commento che di mano in mano ha illustrato quelle commedie, ravvicinandole a noi fin dove e come era possibile; la paziente industria degli eruditi che è riuscita a farci scorgere nell'antico commediografo uno spirito di una quasi incredibile modernità; sono divenute parte viva dell'opera del Romagnoli, e, perchè viva, dissimulata nell'esecuzione artistica splendidamente.

Un altro vantaggio venne a questa opera d'arte, dai criterii più larghi di quelli che parvero da seguire al Franchetti.

Scrupoloso, o forse anche meticoloso come talvolta era, il Franchetti si costrinse a rendere il testo in uno stesso numero di versi dell'originale, andando, nell'apparenza, di pari passo con l'autore. In tal modo, dove la convenienza della traduzione recò a usare più parole dell'autore nell'espressione di un senso (e non fu infrequente il caso, perchè il traduttore si trovò a dover fare, come accade, da parafrasatore), il verso seguente ebbe a compensare il difetto delle sillabe, e restrinse in meno parole l'originale. Ciò, inevitabilmente, con un qualche danno o della chiarezza o almeno dell'efficacia.

Ma il Romagnoli ha pensato, invece, che nessun lettore, specialmente in una lunga commedia, si sarebbe accorto del numero dei versi soverchianti quelli dell'originale; e ha quindi lavorato con ragionevole libertà. Che egli abbia saputo non abusarne, che sia valso a rendere il testo senza diluirlo, è indubbiamente uno dei suoi meriti insigni. *I Cavalieri*, che Aristofane compose in 1408 versi, ne hanno dal Romagnoli un centinaio di più, 1509; *La Pace* sale da versi 1356 a 1396; la *Lisistrata* da 1320 a 1379; e così, presso a poco, è nelle altre commedie. Quel leggiero aumento metteva il conto che si avesse; e quando uno raffronti le due versioni italiane si accorgerà del vantaggio che anche per esso, come notavo, il Romagnoli ha conseguito sul Franchetti.

Dieci anni di fatica è costata al Romagnoli l'impresa, condotta a termine tanto felicemente. Volete vedere, oltre che per la dottrina usata nelle parti critiche espresse, e nella critica che da per tutto è sottintesa, quanto egli abbia avuto a lavorare per l'arte? Mettetevi innanzi, per esempio, *Gli Acarnesi* nella prima stampa, che fu di sette anni fa, e riscontrateli su questa ristampa. Nell'originale il testo conta 1234 versi; nell'edizione del 1902 la versione ne contava 1254, ora ne conta 1266. Molti luoghi vi sono rifatti di pianta; moltissimi i ritocchi parziali, o per mutato parere sul senso della frase greca, o, di solito, per desiderio di più calzante espressione. Chi lavora con tanta perseveranza, e con tanto amore, si merita di arrivare ad una almen relativa perfezione.

Nè Augusto Franchetti si meritava meno; ma non gli abbondava quella vena di dire poetico, quella leggiadra agevolezza, che più che in lui è forza ammirare nel suo successore. Eppure l'esempio stesso del Franchetti servì al Romagnoli, in qualche caso anche direttamente; anzi, direi perfino che, come l'impulso primo gli venne verso Aristofane dalle *Rane* edite dal Franchetti nel 1886, così tutto l'insieme delle versioni di questo ha dato l'impronta formale alla versione nuova. Infatti il Romagnoli traduce pur egli in versi di ritmo tradizionale italiano, variando, sempre nella tradizione della me-

trica nostra non barbara, i metri in relazione con quelli dell'originale, e servendosi largamente della rima.

In teoria avrei creduto che la rima dovesse riuscire troppo spesso d'intralcio, e avrei quindi consigliato di farne a meno. Riconosco ben volentieri che, già nel Franchetti, e ora di più nel Romagnoli, danno non vi è stato, o ebbe compenso largo nella vispezza delle argute corrispondenze dei suoni.

Torno, ad esempio, sull'Antepirrema delle *Nuvole;* uno dei luoghi migliori del Franchetti; e que' suoi mossi endecasillabi, accentati sulla quarta, mi sembrano anche una volta egregi:

La luna, mentre a venir ci apprestàvamo
Scontrata abbiamo; la quale ha voluto
Darne incombenza che prima facessimo
A quei d'Atene ed ai soci un saluto;

E poi v'avessimo a dir ch'ella è in collera
Per gravi offese da noi sconoscenti
Recate a lei che v'è tanto benefica,
Non a parole, ma a fatti patenti.

Già vi risparmia una dramma di fiaccola
(Non meno!) al mese; esce ognuno dicendo:
« La torcia, bimbo, non stare a comprarmela,
Stasera! è un lume di luna stupendo! » ecc.

E osservo a me stesso come il ritmo si giovi della rima che mette in rilievo, nei punti opportuni, la facezia. Il Romagnoli, che adopera qui il doppio ottonario, non ha saputo men bene incastonarvela rimando con accortezza; e la vince sul Franchetti anche perchè ha rima meno ovvia e più ricca:

Mentre s'era sulle mosse per venire, con Selene
c'incontrammo; e che facessimo tanti auguri a quei [d'Atene
pria ci disse, e agli alleati. Quindi aggiunse come fosse
corrucciata con voialtri: gliene fate delle grosse,
mentre a fatti e non a chiacchiere lei servigio ognor [vi rese.
Già una dramma almen di fiaccola risparmiar vi fa ogni mese.
Come dice questo o quello nell'uscire, mentre imbruna?
« Non comprar, bimbo, la fiaccola: veh, che bel chiaro di luna! » ecc.

Il che non vuol dire che proprio da per tutto la rima sia stata un aiuto; e aggiungo che in qualche battuta di dialogo mi dà noia, se costrinse il traduttore a inversioni non richieste nè giustificate dall'evidenza del discorso. Senza neppur la lontana idea di censurare chi ha fatto tanto bene l'officio suo, e riconoscendo che era impossibile fare egualmente bene in ogni parte di un lavoro così lungo, mi rimetto innanzi gli appunti presi nel leggerlo, per ciò che qua e là mi parve men felice, e scorrendo l'elenco, breve, mi accorgo che quasi sempre la colpa è della rima.

Nei *Calabroni* (vv. 633 e segg., 589 e segg. del testo) han del faticoso la domanda di Schifacleone e il principio della risposta di Filocleone:

— Per questo punto solo t'ho di felice in pregio:
ma torto hai, quando rompi d'un erede i sigilli! —
— Quando al Senato e al Popolo si presenta il busilli
d'un grosso affare, votan che la curia dirima
le difficoltà. Sùbito Evatlo e quella cima
di Lecconimo, quello che lo scudo buttò,
giuran di non tradirci, di combattere in pro'
del popol. Nè in comizio mai vinse alcuno, senza
prometter prima ai giudici di sciogliere l'udienza
dopo una sola causa. ecc.

Ottimo critico come il Romagnoli è, e certamente autocritico non meno oculato (basta a dimostrarlo il suo perseverante perfezionarsi), vede subito, dall'esempio, dove io miri: *di felice in pregio* è stentato, perchè sopra v'è *privilegio;* forse aggiunge qualcosa di malizioso l'aver posposto *i sigilli* a *d'un erede*, ma *il busilli d'un grosso affare* nacque solo dalla rima, e non la direi frase nè viva nell'uso nè vivace di arguzia; *combattere in pro'*, che ebbe a rimare con *buttò*, rigetta *del popol* nel verso seguente con un troncamento che lì in fine del periodo spiace. Non mi atteggerò a curia dirimendo anch'io le difficoltà, col citare Aristofane a comparirmi innanzi, e col porlo a confronto del Romagnoli, in un esame dove questi sarebbe il primo a confessare di essere stato meno spigliato e per ciò meno schietto; gli chiederò soltanto se in alcuni casi non sia manifesto a lui medesimo che spigliatezza e schiettezza ebbero un formidabile ostacolo nell'obbligo delle rime.

Ma poi che dalla regola del rimare risultò

in tanti altri casi un accrescimento di grazia o di lepidezza, ripeto che avrei avuto torto a consigliare il Romagnoli di farne a meno; e lo ammiro per la difficoltà superata quasi sempre maestrevolmente.

Partigiano come io rimango dell' uso dei versi così detti barbari (di alcuni intendo, percepibili dal nostro orecchio italiano, subito e con diletto), specialmente nelle traduzioni, avrei desiderato che un delicato artefice quale è il Romagnoli se ne valesse; detto ciò, mi affretto a rimbeccarmi: — O perchè avrebbe egli dovuto accingervisi, quando trovava sufficienti i metri della tradizione? in quali luoghi si ha rammarico di risentire l'endecasillabo, il martelliano, il settenario, il decasillabo, l'ottonario doppio, e altri?

Sta bene. Ma apro *Le Rane,* e rileggo (vv. 1361 e segg., 1264 e segg. del testo) la parodia dello stile d' Euripide:

Come, Ftiota Achille, udendo la gara omicida,
ahimè, travaglio, al soccorso non voli!
Ermes suo genitore, palustri progenie, onoriamo,
ahimè, travaglio, al soccorso non voli! ecc.

e poi il Coro (vv. 1585 e segg., 1482 e segg. del testo):

Strofe.

Fortunati gli uomini
ch'ànno menti acute!
I fatti lo provano!
Perchè belle vedute
egli ha, fa ritorno
alla luce del giorno,
per il ben dei cittadini
per il bene degli affini,
degli amici suoi; perchè
savio mostrato s'è!

Antistrofe.

Di buon gusto è a Socrate
non seder cianciando
a fianco, la musica
lasciata, e messa in bando
della tragic'arte
ogni più nobil parte!
Consumare fra saccenti
cicalii, sparnazzamenti
di parole, in ozio il dì,
è da uomo che impazzì.

E davanti a queste e ad altre prove di metri non tradizionali (si osservi il ritmo medievale originalmente introdotto nel principio della strofe e dell'antistrofe) resto in dubbio se fu bene il rinunziare ad essi, tanta essendo la varietà aristofanesca nel ritmo, altrove, dove la concitazione lirica o la buffoneria comica avrebbero forse conseguito, dalla stessa novità del metro, un po' più di vigore.

Nonostante, dopo essermi risposto, torno a rimbeccarmi; perchè quando una cosa è riuscita a dovere non si ha il diritto di rimproverare in alcun modo chi ha saputo farla così, nè di suggerirgli, secondo il proprio gusto, che meglio avrebbe fatto altrimenti. E forse forse il guadagno in alcuni casi sarebbe stata perdita in altri. E per giunta le commedie d'Aristofane, che vogliamo divulgate, e che divulgate saranno tra noi dalla veramente bella traduzione, han già in sè tanta difficoltà per essere apprezzate da un pubblico largo, che non si conveniva aggiungervi la difficoltà che l'orecchio comune ha di sentire e gustare ritmi inconsueti.

Quanto alla dovizia del linguaggio occorrente a interpretare e a rendere Aristofane, basta scorrere qualche commedia perchè se ne avvedano pur gl'indòtti di quella attica grecità. Ebbe il Franchetti una bella e fresca copia di parole e di costrutti toscani; ne ha altrettanta il Romagnoli e di toscani e di romaneschi, dei quali si serve in modo invidiabile, dentro un più lato criterio dell'italianità linguistica. Le parti in dialetto rende in dialetto, più coraggiosamente del predecessore; più franco è di lui dovunque s'imbatta in rudi o scabre o violente affermazioni di comicità o di satira; e fa bene, chè Aristofane non scrisse per gli educandati, sebbene tendesse a educare. Le bestemmie, le esclamazioni, le beffe sguaiate, non lo mettono mai in imbarazzo.

La parte della spartana Lampetta, nella *Lisistrata* (vv. 94 e segg., 82 e segg. del testo) è un modello dell'uso del dialetto; il dialogo tra la vecchia, la ragazza e il giovanotto nelle *Donne a Parlamento* (vv. 972 e segg., 877 e segg. del testo) mi verrebbe in taglio per esemplificare particolareggiando ciò che affermavo ora in genere, quanto alla

vivezza delle scene che si calunnierebbero a dirle oscene; se di così fatte, come i nostri lettori sanno, non fosse tale il numero e la qualità da costituire del teatro aristofanesco una spiccata caratteristica.

Nè tralascerò di lodare la scaltrezza del Romagnoli nel convertire i motti e i giuochi di parole, dal greco nell'italiano, in guisa che diano senso, e lo diano arguto. Nel che già il Franchetti aveva superato con bravura parecchie difficoltà; e io rammento come tra gli amici gongolava quando gli era riuscito di arrivare a una corrispondenza di scherzi che appagasse da un lato il suo gusto e dall'altro l'erudizione del Comparetti. Il Romagnoli ha parecchio di suo, anche come filologo, in tali casi; e sempre fa di suo per l'espressione. Un bell'esempio dell'accordo, in lui pieno, tra il grecista e l'artista, lo trovo (e valga per molti) nelle *Rane* (v. 828, 756 del testo), dove Rosso [Santia] a sentire dal di dentro grandi clamori esclama al servo di Plutone che fa da portinaio:

. . . . . Oh dimmi,
per Giove, a noi fratello di nerbate,
che è questo gridio, questo frastuono,
questa lite, lì dentro?

Il Franchetti aveva tradotto:

. . . . Ma dimmi, per Zeus,
Compagno a noi di bricconate, là
Dentro, che è quel chiasso, quel bocìo,
Quella zuffa?

Annota il Romagnoli che *Zeus homògnion*, protettore dell'affetto fraterno, è invocato invece come *honomastigías*, e *mastigías* è chi ne busca di molte: ciascuno sente come, a questo modo, il luogo cresca di un motto bene a proposito, e come la versione ne sia facetamente vivace.

Insomma, quella traduzione del grande commediografo greco, che oggi più che mai sentiamo e intendiamo nel ritorno affannoso della nostra civiltà sulle questioni stesse che affannarono tanti secoli fa Atene; la traduzione cercata inadeguatamente e malamente ottenuta, dalla dottrina e dall'arte dei Rositini a mezzo il Cinquecento, e poi parzialmente tentata con effetti miseri dal Terrucci e dal Carmeli, e con animo superiore alle forze perfino da Vittorio Alfieri; la traduzione cui si avvicinò di tanto, lasciandosi non poco a dietro il Castellani, il nostro bravo e buono Augusto Franchetti; è ora stata donata alla coltura e all'arte italiane dal Romagnoli: e il primo a vantarlo sarebbe appunto il Franchetti, di cui nè è offuscato dal successore il pregio, nè, perchè anche la sua fu opera di studio e d'arte, cosciente e bella, restano superflue le commedie tradotte.

Ricordo gli anni di Pisa. Giovanni Setti, vicino a uscire laureato dall'Università e dalla Scuola normale, attendeva alla tesi sulla critica letteraria in Aristofane; e allora da prima mi accesi, per gli amichevoli discorsi, di quelle attiche maraviglie. Enea Silvio Piccolomini ci dichiarava nell'Università, sul testo di Achille Coen, con zelo paziente, le *Nuvole*. Francesco Novati, di cui sento ancora gli scherzosi gemiti quando troppo disagiatamente dovevamo sedere a lungo nell'aula universitaria dove il Piccolomini teneva, rispettato e amato da tutti noi, le sue lezioni, rintracciò e illustrò, delle *Nuvole* stesse, un ignoto codice cremonese. E io m'infervoravo di quella poesia; e desideravo saper più di greco (oh quanto più me ne sarebbe abbisognato!) per leggermene a lettura corrente tutte le commedie da un capo all'altro sul testo; ma intanto me le assaporavo nella versione latina, difficilissima, che è nella raccolta del Didot, e, più spacciatamente, nella versione francese del Poyard. Al Setti rivelai, e forse egli se ne ricorda tuttora, Alfredo De Musset, appunto per la tirata su Aristofane che è nei versi *La loi sur la presse*:

L'an de la quatre-vingt-cinquième olympiade
(C'était, vous le savez, le temps d'Alcibiade,
Celui de Périclès, et celui de Platon),
Certain vieillard vivait, vieillard assez maussade...
Mais vous le connaissez, et vous savez son nom:
C'était Aristophane, ennemi de Cléon. ecc.

Lisez-le, monsieur Thiers, c'est un rude génie.
Il avait peu de grâce, et de goût nullement. ecc.

Dio avrà ormai perdonato al De Musset questo e altro; il Setti non era allora di-

sposto a perdonargli, punto nè mai, di avere, con intenzione d'ammiratore, negato ad Aristofane, sia pure in frase che ha dell'ironico, il gusto totalmente, e, in gran parte, la grazia! Ma intanto univamo nel giovanile ardore per la poesia gli antichi ai moderni e al greco il francese.

Ritrovai alcune di quelle memorie e sensazioni quando il Franchetti, che il francese sapeva come pochi italiani, ed aveva delle amabili qualità francesi il meglio, mi faceva di mano in mano leggere alcune delle commedie che andava traducendo o preparando per la stampa. Pochi mesi fa, con Domenico Comparetti e Salomone Morpurgo, ci trovavamo insieme per un pietoso ufficio; preparare per la stampa la sua postuma *Lisistrata:* e il Comparetti, con affettuoso pensiero, aveva allogato sulla tavola, davanti a noi tre, il ritratto dell'amico rimpianto. Col Romagnoli, su' due volumi che ci porgono tutto quanto il redivivo Aristofane, ho passato nei giorni scorsi ore dilettose, momenti d'entusiasmo.

Saranno molti, quanti saranno i competenti e intelligenti lettori, coloro che del dono gli renderanno grazie con me, con tutti i cultori delle lettere classiche, con tutti i desiderosi che dalla filologia esercitata seriamente, scientificamente, sorga sempre più e si espanda il comunicativo spirito che ha da ricondurci alla contemplazione della bellezza antica.

Guido Mazzoni.

CRITICA E STORIA

(A PROPOSITO DI RECENTI STUDI DI STORIA ROMANA)

.... obscura est historia Romana.
CICERONE.

Nel licenziare alle stampe il primo volume dei miei *Fasti consolari romani* e nel tentar di raccoglierne in una sintesi sola i risultati supremi in relazione a quelli finora ottenuti dalla critica storica, mi è occorso or non è guari di assurgere con la mente ad alcuni principi fondamentali del problema del criticismo che già mi erano balenati quando, esaminando alcune recenti pubblicazioni sulla storia romana antichissima e riflettendo a recenti polemiche da esse suscitate, mi ero domandato quale indirizzo dei combattuti e combattenti fosse realmente quello da seguire. Spero che al lettore non dispiacerà conoscere qualcuna delle mie idee sull'argomento, non tanto perchè le abbia pensate io, quanto perchè in tal modo verrà ragguagliato sull'attuale momento storico degli studi sull'antica Roma e forse avrà modo di orizzontarsi nella *selva selvaggia* che minaccia di far perdere più d'uno spirito di studioso tendente alla conoscenza del vero.

Per un momento vorrei poter mettere da parte le mie ricerche di storia antica e specialmente romana, cui da lungo tempo mi dedico con paziente cura e con caldo entusiasmo, ed abbandonarmi ad uno studio di filosofia teoretica che credo nessuno abbia tentato ancora, ad uno studio, cioè, della critica storica, dei suoi mezzi e de' fini da essa raggiunti. È indiscutibile, infatti, che una strana fraseologia, da qualche tempo risuonante dalle opere di molti studiosi all'orecchio di qualunque li interroghi, me ne darebbe l'appiglio con straordinaria facilità. Osservate, vi prego: da Ettore Pais che in un recente lavoro, di cui ci occuperemo, parla di « esame spregiudicato », di « critico che guarda in faccia alla verità senza alcuna preoccupazione e che mirando alla pura ricerca del vero procede con sicurezza di metodo e serenità di mente » a Gaetano De Sanctis che insiste nella sua opera, con la cadenza di un ritornello, sulla « critica temperata », attraverso tutta la lunga teoria de' minori che ànno per lo meno l'immancabile luogo comune della « sana critica » o di « critica seria », vi è tutta una fraseologia interessante, se non molto ricca, che infiora le opere di ogni umile studioso di cose romane. Ad onta di ciò, anzi forse perciò, osserverà il lettore maligno, tanto si è lungi con queste ottime intenzioni dal raggiungere il vero che.... si battaglia su ogni più piccola cosa, si scende ad aspre polemiche, si diminuisce la scienza e sè stessi in personalità.... mentre la Verità, come l'Angelica ariostesca fugge e si nasconde più che mai! Eppur siamo tutti d'accordo che se c'è un vero obbiettivo da raggiungere, se c'è un vero reale che non è relativo, che non ammette discussioni o divisioni di scuole od altro che sia, questo è il vero storico.

Il guaio è, però, che per poter mettere in luce in tutte le sue caratteristiche la verità, anche più

certa, occorre tutto un processo minuzioso e paziente di critica metodica e serena. E fin qui non ci sarebbe pur nessun ostacolo: l'epoca nostra è così convinta di dover adoperare questo mezzo per la conoscenza del vero che più facilmente trovereste chi vi biasimerebbe se non lo usaste anche nelle più piccole cose, che chi vi lodasse del contrario. Non si è sottratta a questa imposizione della senilità, dirò meglio della maturità dello spirito umano, anche se qualche reazione tenti respingerla, neppur la Chiesa, che volere o no, à finito col fare del modernismo più di quel che non volesse confessare di farlo, non ci si è sottratto il dogmatismo socialista, non il militarismo più disciplinato, non la burocrazia la più cinesemente immuragliata! Ma anche qui, ad onta di questo « libero esame », di questa tanto decantata « conquista dello spirito umano », un passo non è stato fatto senza mille opposizioni e mille ostacoli ed in nome appunto del metodo critico stesso. Il difetto non ci volle molto a riconoscerlo, si capisce: esso fu affermato già dal fondatore stesso del criticismo, da Emanuele Kant; ed è il soggettivismo. Nessuno potrà mai rinunciare in tal modo alle sue funzioni più vitali, a quelle dello spirito, nessuno potrà, per oggettiva che sia la sua ricerca, abbandonare il suo *io* per seguire un metodo critico ideale — che non si potrebbe del resto neppur formulare — e quindi ogni criticismo sarà un effetto dello speciale funzionamento intellettivo e psichico dell'individuo che lo produce, per conseguenza ogni conquista della verità sarà di necessità relativa a quel sistema critico ed a quell'individuo.

E fin qui non vi è chi non possa esser d'accordo con noi nel giudicare del metodo critico, onde forse sarebbe più semplice il domandarsi con quali espedienti — nel campo della storia romana — si potrebbe rimediare al lamentato difetto. Vi sono però altri difetti nell'uso di questo difficile mezzo di conoscenza della verità e specialmente due, a mio modo di vedere: l'uno già considerato più o meno di passaggio da altri, l'influenza della forma come deviatrice della verità; l'altro, non mai studiato nella potenza del suo influsso, l'estetica della critica. In altre parole sono due lati di un medesimo determinante: l'estetica; e cioè l'estetica del contenente e del contenuto critico.

Per l'estetica del contenente si può ripetere quel che già si disse in genere su tutte le opere che dalla forbitezza e vitalità della forma trassero la cagione prima sia della loro immortalità, sia della loro fortuna. È inutile moltiplicare gli esempi, che alla mente d'ognuno si presentano con tutta facilità. E non è neppur necessario ricordare che in noi popoli latini, l'estetica della forma è stata sempre un passaporto d'innegabile efficacia sul passaggio dell'opera d'un autore qualsiasi: a questa impressionabilità estetica noi dobbiamo la fortuna di opere di poco o nessun merito scientifico, talvolta, e viceversa la caduta di altre di vero merito e di indiscutibile importanza. Anche su questo argomento chi volesse dimostrare come le scuole, soprattutto straniere, derivarono da noi una gran parte di quel materiale che esse gabellarono per loro, più o meno consapevolmente, togliendolo da lavori rimasti presto da noi senza successo, troverebbe di che riempire delle pagine interessantissime nella storia della coltura.

Del resto, senza peregrinare molto lungi e indecisamente, chi rifletta alla rapida espansione che ànno presso di noi latini, specialmente, le opere dei divulgatori francesi anche della maggior serietà e competenza, non può non concludere che questa loro fortuna è dovuta alla venustà della forma, all'estetica del contenente, insomma. La Francia, sotto questo aspetto, à assolutamente il primato e non occorre, di certo, ch'io citi ai lettori di questa rivista dei nomi per sostenere la mia tesi: anche recentemente in queste pagine si faceva parola della cosa [1]). Presso di noi, popolo più amante della forma per sè, la letteratura scientifico-artistica à minor importanza, fors'anche in ragione della minor capacità espansiva, per dir così, della nostra lingua: cionondimeno tutti sanno come la insperata, strepitosa e vittoriosa imposizione ch'ebbe ed à ancora, in parte quasi come all'inizio, l'opera d'un giornalista creatosi storiografo di Roma non possa esser dovuta e presso di noi e presso gli stranieri che all'estetica della forma [2]).

Ora tutto ciò si può ripetere anche per la cri-

[1]) V. nel n. del dicembre 1908 l'articolo del TERZAGHI sulle « idee di Euripide » col. 391.

[2]) Naturalmente questo è detto per la massima parte del pubblico; per qualche dotto che potrebbe aver accolto bene l'opera, sebbene in genere gli scienziati non si sieno molto entusiasmati per tale romanzo storico, si potrebbe piuttosto pensare alla suggestione derivante dall'estetica della critica dell'autore. Dico *critica* impropriamente, dovrei dire piuttosto del preconcetto scientifico dello scrittore.

Per quel che riguarda poi la forma, io confesso che così si dovrebbe scrivere, a mio vedere, la storia, ma sol quando l'esposizione che se ne potrebbe dare fosse convalidata da tutto quel lavorio scientifico sul quale insisto largamente più giù. Modelli del genere sono in Germania la storia di Roma del MOMMSEN e la storia di Grecia del BELOCH.

tica storica ed è quindi inutile insistere su questo lato dell' estetica deviatrice della verità.

Più importante invece e meno conosciuto è l'altro lato di questa funzione dell'estetica: più importante, perchè meno facile a colpirsi nel suo sviluppo e perchè direttamente in rapporto coll'autore e non col pubblico dei lettori. Mentre cioè nel primo caso la funzione deviatrice dell'estetica dal vero si accentua largamente sulle persone cui l'opera è diretta e sol in piccola dose sullo scrittore stesso; nel secondo la funzione stessa prende potentemente il critico, lo suggestiona e gli suggerisce tutto un sistema ideale ch'egli in buona fede ritiene per verità. In questo caso l'estetica à poca presa sulla massa dei lettori, ma ne à maggiore sugli spiriti che studiano più la sostanza delle cose, onde questo genere di errore è più dannoso dell'altro in rapporto alla conquista della verità. Difatti la bellezza del lento e paziente assurgere delle idee del critico a sistema, a teoria, a interpretazione e del loro estrinsecarsi dalle forme impure alle forme pure, non può non afferrare dapprima la mente dello studioso stesso ed imporgli il castello ideale così costruito a preferenza non solo di altri, il che sarebbe il meno, ma al di sopra della verità stessa che non di rado si presenta sotto forme che all'estetica convenzionale o abituale degli studiosi sembrano false.

E quando l'imposizione di questa verità *possibile*, ma non reale si afferma sulla mente, chi studia ci si sottrae difficilmente, accumula intorno ad essa tutti i lenocinii dell'arte critica e, convinto di aver colto il vero, battaglia per essa, vi discute intorno, trae ognor nuovi argomenti di prova, che non sono altro che particolari estetici e crea, così, un' opera critica [1]). Ora è naturale che anche questa creazione dell'ingegno umano, come tutte le altre — e forse più delle altre per i complessi elementi che la costituiscono e che si raccomandano, ad un tempo, alla ragione ed al sentimento dell' osservatore — agisca sullo spirito di chi la studia e si imprima con la stessa forza con cui essa già si impresse nella mente del suo autore e convinca ed attragga, e permetta, anzi obblighi, a sostenerla chi la segue così come un sistema teoretico qualsiasi o un' opera d' arte richiama intorno a sè un nucleo di difensori e di credenti.

In tal modo si compie uno dei più strani e dei più deleteri errori dello spirito umano; anzi, non sembri troppo ciò ch' io dico, si compie un vero e proprio delitto contro il pensiero da un lato — funzione deviatrice esteriore (lettori) — e contro il vero oggettivo istorico dall' altro — funzione deviatrice interiore (autore) ed esteriore, insieme. In tal modo una creazione puramente ideale, puramente teoretica si sostituisce alla verità e la nasconde, anzi in nome suo fa tutto il possibile per sopprimerla!

Chi ben rifletta, il vecchio rimprovero che si fa agli archeologi in ispecie ed ai filologi in genere, di crear romanzi cui essi soli credono e che sol per essi esistono, è un indizio di questo fatto psicologico ch'io ò tentato di presentare, il più chiaramente che per me si potesse, alla mente del lettore e che non è stato ancor messo in evidenza come dovevasi. È l'estetica delle loro creazioni che si impone alle menti singole e poi alle piccole masse, onde le più strane e bizzarre invenzioni prendono il posto della verità, sol perchè questa sembra più brutta, più deforme, più meschina di quelle.

Ma la constatazione di tutto ciò la si può fare anche altrimenti e certamente con maggior sicurezza e oggettività: col considerare, cioè, come la bellezza di un' opera critica — prendendo il senso di opera nel significato più ampio, da sistema a interpretazione di un piccolo particolare — si impose alla verità un tempo, prima che questa apparisse luminosamente in altro modo, e come si imponga al nostro pensiero ancor ora, però senza poterci deviare più, per essere troppo evidente il vero storico. Cito qualche esempio dal campo degli studi storici romani, così a caso, per aiutare la memoria del lettore.

Il Mommsen à nelle sue *Römische Forschungen* un saggio splendido di critica delle fonti a proposito di Fabio e Diodoro e non vi è studioso che non ne abbia ammirato e non ne ammiri ancora la geniale struttura, la acuta sagacia, la straordinaria adattabilità delle conseguenze della dotta ricerca all' interpretazione di tante questioni difficili che sorgono a proposito di Diodoro. Ad onta di ciò, quel saggio è un delitto contro il vero e da qualche tempo ormai la critica è concorde nell' ammetterlo, pur salutando di passaggio la bellezza dell' opera dell' insigne maestro. Il quale fu troppo geniale per non dare questo ed altri prodotti di critica estetica!

[1]) Lascio ai filosofi, che discuteranno questo lato del problema che espongo, un' altra questione interessantissima a studiarsi: se, cioè, la facoltà creativa che si afferma sopratutto nelle prime epoche storiche, si perda o diminuisca al sorgere di quella critica che si manifesta nelle più tarde, com'è stato detto, o se si trasformi, e fino a qual punto, in una facoltà critico-creativa.

Anche altrove, infatti, noi troviamo il Mommsen in un identico errore: la derivazione del Cronografo del 354 — si veda anche solamente il primo volume della seconda edizione del *Corpus Inscriptionum Latinarum* — da un originale identico, o quasi, alle tavole capitoline, sebbene osteggiata da mille difficoltà, sembra, a chi lo segue, doversi accogliere per la bellezza con cui la creazione critica si forma e ogni ostacolo viene abbattuto. Ma la verità giuoca talvolta dei tiri birboni! e proprio là dove, seguendo il suo sistema ideale, il grand' uomo pone un' uguaglianza tra i frammenti delle tavole capitoline e il Cronografo, la scoperta di un luogo delle prime fa cadere tutto ed eleva forse il maggiore ostacolo all'accettazione della teoria critica.

Chi ben pensi e ricerchi in qualunque manuale storico o letterario troverà altri esempi di un simile fatto: sistemi, interpretazioni, opinioni accolte quasi universalmente per la loro estetica critica cadere davanti alla scoperta di un' opera d' arte, di un papiro, di un codice, ad un esame più obbiettivo e più positivo ed essere immediatamente ed universalmente sepolti!

Ora tutto ciò deve ammonire gli studiosi che giurano sulla sicurezza e potenza dei mezzi critici per la ricerca del vero storico, ad esser cauti nelle indagini e meno fiduciosi nella riuscita delle opere loro e deve allontanarli sopratutto dall'applicazione della critica a quegli studi che offrono di per sè maggior facilità di errore, sia facendo più larga parte al soggettivismo, sia porgendo più ampio campo al libero espandersi del sentimento estetico non tanto del contenente, quanto del contenuto. Di tanto più sicuri saranno i risultati che raggiungeremo negli studi storici, di quanto meno facili saranno all'errore le vie che seguiremo nello studio dei materiali primi che ci necessitano per essi. Non solo: le ricerche parziali, le piccole analisi che perdono e fanno perdere agevolmente di vista i grandi fatti, che ostacolano le grandi sintesi daranno modo a chi studia di cader più facilmente nell' errore che non le ricerche generali e sintetiche che avviano alla conoscenza del vero storico con un oggettivismo che impedisce maggiormente il soggettivismo e con un'opposizione alla pura creazione critica ideale, e quindi alla sua estetica deviatrice, di tanto maggiore di quanto è maggiore il campo a cui s'estendono; e ciò per motivi che l'accorto lettore vede da sè senza ch'io glieli additi. Occorre in una parola saper usare la critica, altrimenti da ricostruttrice essa si trasforma in distruttrice della verità.

Esaminato così il problema in generale della critica e della storia, che m'ero proposto, ed il più brevemente possibile, vediamo un po' come nel campo della storia di Roma antica gli studi della critica ànno soddisfatto al supremo fine impostosi: quello della ricerca del vero.

Lasciando per ora da parte un esame più lontano, riferiamoci solamente al periodo di studi storici romani che si inizia col Niebuhr, con lo Schwegler, col Mommsen e domandiamoci quale indirizzo critico essi ànno seguito nella dotta e fortunata esposizione dei loro lavori sull' antica storia di Roma. Il campo era loro aperto dinanzi, si trattava di un terreno assolutamente vergine, si può chiedere quale metodo essi si prefissero per la ricerca della verità? Constatata la innegabile ed evidente falsità di una parte dell' antichissima tradizione storica, fu loro agevole applicare il sistema critico all' enorme massa, ancora caotica, e trarne con logicità e con successo non di rado la forma, se non giusta e verace, almeno probabile che vi si nascondeva. Non ci fu cioè nè metodo, nè indirizzo consapevoli, certi, determinati: non si ebbero nè cautele, nè scrupoli; si criticò — mi si permetta di dire con parola che sembrerà, ma non è di disprezzo — a vanvera, a caso e non di rado si ottennero buoni risultati, tanto tutto lo studio della storia romana era da rifarsi.

Il Mommsen per il primo ebbe, non completamente però, un indirizzo scientifico nella sua critica, sebbene non abbastanza euritmico. Contrariamente al già fatto, non si limitò allo studiare le fonti qua e là secondo lo chiedeva il casuale rivolgersi dell' esame, ma le considerò e singolarmente e in gruppo, ne determinò spesso le relazioni e con il sussidio dell' epigrafia da un lato e del diritto dall' altro diede corpo a critiche che potevano parere semplici audacie di pensiero e con la vastità dell' opera sua che spesso fu così coscienziosa ed onesta da correggere sè stessa, ovviò ai numerosi difetti del metodo scelto.... o meglio della quasi mancanza di un metodo critico qualsiasi. Naturalmente non di rado, nella grande quantità del lavoro, fu affrettato su cose che avrebbero meritato maggior calma e dimenticò altre che sarebbero state importanti, sebbene con la genialità della sua mente avesse delle intuizioni così mirabili che spesso non avevano se non una sola pecca, quella di essere troppo profonde e poco convincenti.

Ad onta di tutto ciò nessun indirizzo critico determinato si afferma in lui: è il periodo della libera critica sulla storia di Roma, che, libera solo negli uomini di maggior senno, diviene licenziosa ne' seguaci e finisce con l'essere pazzesca. E la ragione di tutto ciò è evidente: il criticismo con i difetti che abbiam visto è applicato senza una determinazione costante e sicura e invece che limitarli moltiplica gli errori e le cause di deviazione dal vero. Non solo, ma la critica così intesa diviene negazione, abbandona il suo compito di ricostruttrice e porta l'ingegno degli studiosi al confusionismo e con esso al nihilismo scientifico.

Di fatti chi ben rifletta che il sistema seguito dal Mommsen e dai suoi precursori e specialmente dai suoi seguaci si fonda su una continua interpretazione soggettiva delle fonti, esaminate in relazione ai casi particolari e aiutata da comparazioni e contrapposizioni che ànno la loro determinante nel solo substrato psichico individuale, che pur volendo esser spregiudicato non può liberarsi dalle imposizioni naturali del proprio *io*, comprenderà come non si possa ottenere con tale sistema nessuna oggettività o se la si ottenga, essa sia il risultato di una serie di combinazioni indipendenti dal nostro volere.

Che tutto ciò sia vero lo prova la critica del Pais, la quale, affermatasi con intendimenti propri, individuali nell'intenzione, in realtà non fu se non la continuazione del sistema precedente.... ossia l'elevazione al massimo esponente della critica libera, per dir così, o meglio della critica.... anarchica. Le prefazioni ai due volumi della storia di Roma dimostrano appunto la ferma idea e la determinata intenzione dello storico di far cosa nuova, di criticare in applicazione di un principio che si potrebbe tacciare di apriorismo se non si trattasse di *pre-fazioni*, cioè di pagine scritte *dopo* aver condotto a termine il lavoro: quello dell'abbassamento della storia di Roma di qualche secolo in confronto della tradizione. Ma la grandiosa idea dell'autore si immiserì in una critica negativa soltanto; e tanto più non riuscì a nulla quanto meno era appoggiata da un' unità di metodo e da un lavorìo profondo e positivo. Il biascicare antico delle fonti continuò in lui con l'identico sistema spinto all' eccesso però, sia per le ragioni intrinseche che abbiamo accennato, sia per l'impulso datovi dal soggettivismo della speciale *forma mentis* dell'uomo che le applicava, sia per l'estetica critica di alcune sue creazioni geniali, assolutamente lontane da qualunque riproduzione di un vero oggettivo. Così in Ettore Pais il sistema negativo si accentuò e portò, perduta di vista la verità, al confusionismo da un lato, al nihilismo dall'altro.

Tutto l'ampio edificio che pareva difatti sorreggere l'esposizione critica della storia di Roma non è ancora apparso; e chi contava, e per la promessa dell'illustre uomo e per gli accenni frequenti che vi si facevano nel corso dell'opera, su di un'ampia trattazione positiva di cose e fatti che abbisognavano di paziente esame e di obbiettivo criticismo, non potè rimaner soddisfatto nel suo desiderio. Anzi, gli ultimi lavori mostrano, a mio vedere, la deficenza dello studio di tale materiale. Di fatti in un recente opuscolo [1]) l'esame della questione dei fasti consolari così importante e così spesso rimandata nei due volumi, per le osservazioni particolari, all' opera parziale, dimostra come la mancanza di metodo critico da una parte e la forma negativa della psiche dello studioso dall'altra abbiano prodotto una straordinaria confusione nella ricerca della verità. Chi legge le 38 pagine dell'estratto del Pais constaterà difatti come nessun elemento positivo si ricavi dalla ricerca dell'autore e come il lettore non possa, appunto perciò, farsi una qualsiasi idea esatta del modo di giudicare questo documento di eccezionale importanza per la storia di Roma. Non è qui il luogo, naturalmente, di discutere le asserzioni del grande critico, ma per convincersene basta riflettere, per es., alle poco profonde sue affermazioni sui fasti di Diodoro (p. 9 e 10), alle inesatte e poco chiare asserzioni sui *libri lintei* e sui dubbi degli scrittori sui collegi consolari (p. 15 e 16), alle erronee e confuse notizie sulla cronologia (p. 21 seg.) che tendono a riportare qualunque più acuta ricerca critica ben lontano dal porto, ai non nuovi e per nulla convincenti tentativi di dimostrazione della verità della distruzione nell'incendio gallico (p. 28, 29), alle non giuste comparazioni con i fasti sia d'altri stati nel M. E. sia con i fasti pontificali (p. 35) le cui fonti sono molto più certe, in verità, di quelle, ahimè, dei fasti consolari repubblicani.

La mancanza di una conclusione positiva al tentativo di studio, così compiuto, rende dubbioso il lettore sul metodo tenuto dall'autore non solo qui, ma anche nella sua grande opera, di cui indubbiamente vi ànno pagine numerose che resteranno e formeranno la miglior gloria sua.

[1]) « *A proposito dell'attendibilità dei fasti dell'antica repubblica romana* » Roma, 1908: Estr. dei Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, vol. XVII, ser. 5ª, fasc. 1º (Classe di scienze morali, storiche e filologiche).

Onde non rimane nello spirito che uno strano disordine, un annebbiamento psichico straordinario ed un' intima convinzione dell' inutilità di qualunque ricerca del genere.

Che del resto ciò non sia una deduzione da tale sistema critico nell'animo di qualche lettore dell'opera del Pais, lo si prova col fatto che questo è ormai lo stato della sua mente in una parte delle indagini storiche. In un altro suo recente opuscolo, difatti, il Pais stesso [1]) giunge a conclusioni addirittura nihiliste per la scienza, quando notando giustamente come una parte della tradizione scritta si è miseramente perduta, finisce coll' asserire che spesso noi siamo fuorviati da essa e consideriamo per fatti storici alcuni avvenimenti insignificanti ed invece non abbiamo sentore di altri che « gli antichi consideravano tali » (p. 16). Onde egli giunge a questa affermazione: esser « vana la pretesa di quei critici, che con l'aiuto di pochi e laceri testi, di meschini avanzi monumentali, ma con un buon corredo di ipotesi personali, credono poter ricostruire la storia dei popoli antichi ». Tutto ciò è giusto da un lato e ahimè si rivolge proprio all'autore che con la sua critica negativa non può dire di non aver corredato la storia di Roma di una serie di ipotesi che probabilmente non ànno molto fondamento reale — psichico forse sì! Ma da un altro lato quanto è deleterio! Converrebbe fare come quei moderni odiatori di antichità che vorrebbero cominciare la storia e la civiltà, tutt'al più, dalla rivoluzione francese e seppelliti ed abbattuti fin il ricordo e le tracce dei tempi passati siano esse grafiche, siano monumentali.

A questo nihilismo scientifico ci à dunque condotto il criticismo senza indirizzo degli ultimi studiosi di storia romana, il criticismo biascicante come vecchia beghina sempre gli stessi luoghi delle stesse fonti, sempre le identiche situazioni e gl' identici punti!

Con programma di opposizione a questo sistema annichilente si è presentata però recentemente l'opera del De Sanctis [2]) che tante ire à suscitato e tante polemiche. Il programma non è esplicito, ma, come dissi altrove [3]), è messo in evidenza da tutto il lavoro, in cui non solo la cadenza monotona della « critica temperata » si afferma, ma si delinea chiara e sicura l'opposizione al Pais, opposizione che non doveva nè maravigliare, nè irritare costui, come à fatto [1]), poichè sereno e calmo deve essere il nostro spirito dinanzi alla ricerca del vero e tutti quelli che coscienziosamente lavorano per esso debbono esserci sacri, anche se procedono con contrari mezzi.

Ma per opporsi alla critica negativa del primo storico italiano di Roma, in ordine di tempo, che à fatto il secondo? à mutato metodo? à abbandonato pregiudizi, à evitato di far cadere il criticismo negli errori in cui fin' allora era caduto? No: il De Sanctis à continuato il medesimo biascicare delle fonti, senza costrutto; o piuttosto raggiungendo qua e là la verità, meglio che non era stato fatto anteriormente, ma sol per quel complesso di circostanze reciprocamente influentisi cui abbiamo già accennato. Inoltre à servito con molta evidenza al pregiudizio impostosi, di esser più conservatore del suo avversario e per far ciò à dato vita alla critica temperata così come si dà vita ad un partito politico di moderati ed à dimostrato di portare un soggettivismo dannoso negli studi di Roma antichissima. Ora tutto ciò non può aiutarci in nessun modo a ricercare il vero! Noi siamo in questa incertezza di criticismo, in questo soggettivismo di opinioni, in questo contraddirsi di menti superiori non dissimili da chi, volendo porre l'indice di una bilancia di precisione allo zero, si balocchi con dei pesi di differente misura, gettandone or l'uno or l'altro sui piatti inutilmente altalenanti.

Il De Sanctis, parlando non dell' opera sua in particolare, ma dell' opera sua dal punto di vista del criticismo e della conquista della verità, à avuto ed à però un gran merito: quello di impedire il nihilismo scientifico cui, come ò dimostrato, si andava a finire col sistema ultimamente impersonato nel Pais. Il suo lavorìo può paragonarsi a quello di una forza applicata in senso positivo ad un corpo su cui già si eserciti in senso negativo una forza pari alla metà della prima: è indubitato che il corpo si muoverà secondo una risultante pari ad $^1/_2$ e, togliendo la metafora, che gli studi storici si avvantaggeranno perchè saranno tratti più verso il positivo raggiungi-

[1]) « *Il papiro di Oxyrhynchos n. 665 relativo alla storia antica della Sicilia* » Roma, 1908: Estr. dai Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, vol. XVII, ser. 5ª, fasc. IV. (Classe di scienze morali, storiche e filologiche).

[2]) *Storia dei Romani*, vol. 2. Torino, 1908. Non è mia intenzione di parlare delle recensioni dell'opera; credo che ad esse, dove già non l'à fatto, risponderà l'autore in pubblicazione a parte.

[3]) V. la mia recensione dell'opera del DE SANCTIS in *Ausonia* II, 1.

[1]) Alludo alla recensione fatta dal Pais dell'opera del De Sanctis nei suoi *Studi storici* (n. I), recensione che dimostra come il suo autore abbia risentito un' irritazione personale dall'apparire dell'opera e non un sereno sconforto per la creduta insufficienza d'essa di fronte al raggiungimento del vero storico.

mento del vero, che verso la buddistica contemplazione della sua irraggiungibilità.

Questi adunque i modi con cui la critica à proceduto per indagare il vero nell'antica storia di Roma dai primi tentativi fin' a noi: dalle prime conquiste fino alle ultime si può concludere che si è giunti per vie sempre difficoltose a strappar qualcosa alla Sfinge e che a mano a mano da essa si è allontanato il cammino, non lo si è avvicinato. E la colpa di tutto ciò non va attribuita agli uomini di merito che ànno lavorato con fede ed amore, ma ai sistemi, anzi alla mancanza dei sistemi.

Recentemente Attilio De Marchi [1]) à veduto di questa insufficenza di indirizzo critico negli studi di storia romana un lato debole, quello, secondo la sua fraseologia, degli « strumenti dell'armamentario critico di chi scrive di storia antica » ed à procurato di dimostrare la insanità di tali mezzi per la scoperta del vero ed è stato non di rado fortunato [2]). Ma quest'ammonimento ai critici « di più prudente diffidenza nell'uso di metodi e di strumenti » così delicati non è affatto sufficiente: si lascia sempre al soggettivismo degli studiosi il vagare qua e là senza una direttiva certa per il campo storico e si accresce la probabilità di lasciarli cadere negli errori lamentati, dei quali accennammo già le cause. Oh allora come procedere? domanderà il lettore.

La critica dovrebbe essere oggettiva [3]): su questo principio tutti siamo d'accordo, ma come si potrebbe riuscire a togliere ad essa tutto il bagaglio soggettivista di cui è carica? Completamente, è chiaro, non si riuscirà mai a ciò, ma in parte lo si può e noi abbiamo di già accennato come i grandi lavori, in cui le analisi contribuiscono alla sintesi finale, in cui il lavorìo parziale della mente è controbilanciato da altri lavorii, impediscano in gran parte l'irruzione dell'*io* dell'autore sul campo della lotta tra l'ignoto ed il vero. Ma non basta! occorre qualcosa ancora, occorre applicare un determinato indirizzo critico agli studi metodicamente non solo, ma possibilmente in cose tali che impediscano in modo assoluto la formazione di qualsiasi pregiudizio o preconcetto nella mente del ricercatore. È stato detto, difatti, più volte ed è stato confermato dall'esperienza che lo studio delle fonti è il più importante, il più necessario per la retta ricostruzione storica: e non vi è nulla da opporre a questo aforisma; ma come si è risposto ad esso? Non solo ancora lo studio loro è incompleto, ma, quel che è più, è incompleta la possibilità di una loro lettura sicura, è indecisa la loro tradizione paleografica e forse senza il Mommsen il mondo scientifico sarebbe agl' inizi di tutta questa parte di lavoro [1]), in cui egli acquistò così notevoli e imperiture benemerenze. Quindi mancano tutti gli studi esegetici di tali fonti, ma esegetici con carattere storico, non filologico. Infine manca spesso una sicura e metodica ricerca delle fonti di queste fonti nei limiti, almeno, concessi alle nostre cognizioni e coi mezzi di cui disponiamo per la tradizione scritta e monumentale.

Ora son proprio questi studi che possono offrire alla critica poca probabilità di errori, sia perchè nel fatto chi studia uno scrittore non può uscire dai limiti impostigli dalle opere sue, sia perchè nell'accertamento delle fonti, nel raccoglimento dei dati il campo è circoscritto e i mezzi di comparazione, di riferimento, di confronto sono tali che sono per sè stessi oggettivi. Applicando il metodo positivo a queste ricerche — ed in parte già qualcosa si è fatto, come vedremo poi, con grande beneficio — non si può fallire lo scopo cui si tende. Invece che abbandonarsi, perciò, a polemiche o a compilazioni [2]) o a piccole e parziali ricerche condannate già a priori per il fatto

[1]) « *Di alcuni criteri critici seguiti nell'indagine della storia romana a proposito di un' opera recente* » Estr. dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett. Serie II, Vol. XLI, 1908, p. 270-284.

[2]) Così a proposito di Orazio Coclite (p. 273) ed a proposito dell'opinione insostenibile del De Sanctis sulla triplicità del collegio consolare (p. 284). Il De Marchi fa anche le meraviglie sulla frase dal De Sanctis usata a proposito dei *libri lintei* dichiarati, come dirò tra breve, pari alle citazioni ariostesche di Turpino (p. 281). L'argomento ch'egli ci porta contro — che Licinio e Tuberone citano ambedue questa fonte (ib. n. 1) — non è del valore più probativo, perchè il secondo potrebbe aver attinto dal primo, ma è più grave l'osservare, come fece del resto il Pais (*op. cit.* p. 14, n. 3) che Tuberone è « autore rispettabile e notevole per dottrina giuridica » e ch'egli non avesse capito di aver dinanzi citazioni di atti falsificati sarebbe il colmo. Ma v'è anche di più, come dimostro altrove.

[3]) « Alle Kritik erfordert einen Massstab, der ein objektives kriterium gewährt ». ED. MEYER, *Gesch. d. Altert*[2] I, 1 p. 203.

[1]) Per citare, così a caso, mancano edizioni critiche di Livio, di Plutarco, sono incomplete ancora quelle di Diodoro e di Dionigi; altri autori, come il pseudo-Vittore, sono ormai divenuti rari nelle edizioni buone e ne mancano delle ottime.

[2]) Non getto questa parola a caso, ma neppur con l'intenzione con cui la pose il Pais nell'*op. cit.* p. 38, n. 1. Ogni storia generale, checchè ne dica l'illustre uomo, è compilazione, poichè, a rigore, il lavorio critico ne deve essere il presupposto necessario. La sua, è vero, non è che in parte tale, ma sol perchè egli non à fatto della storia, ma della critica storica e nessuno di certo potrà mai servirsene — anche accettando tutte le idee dell'autore — per un'esposizione di storia romana, poichè non vi è là che la parte negativa di un grande lavoro.

semplicissimo, che non si è perfettamente edotti sulle tendenze delle fonti e sulle loro caratteristiche, si dovrebbe rivolgersi a questi studi.

Nessuno più di chi scrive è in grado di notare queste lacune e di lamentare questi difetti ed errori del criticismo. Da anni, difatti, io lavoro intorno alla fonte delle fonti di storia romana, ai fasti consolari, come si dice volgarmente, alla lista cioè dei magistrati eponimi della città. Ebbene, la critica storica è ormai vecchia, per dir così, e nessuno à mai pensato a studiare questa lista su cui si è pur tanto scritto più o meno competentemente! Tutto lo studio è compreso in quella prima parte del I vol. del *C. I. L.* in cui, effettivamente, non si fa che porre l'una accanto l'altra le fonti maggiori; e se il Vaglieri non avesse pensato a dare un elenco anche delle fonti minori [1]) pur senza pretendere a fare un lavoro critico, non si sarebbe neppur potuto conoscere dove e come eran nominati dagli scrittori e nei monumenti i maggiori magistrati della repubblica. Per il tempo dell'impero, invece, ove il lavoro era di sua natura più facile e si limitava ad una compilazione più o meno accurata e minuziosa, l'opera venne compiuta [2]).

Non solo, ma alla critica, pur convinta che i fasti derivassero, in ultima analisi, da un unico esemplare, non balenò mai l'idea di poter unificare e restituire la lista secondo le fonti rimasteci, sia per vederne bene gli errori e le differenze sia per poter poi discutere sulla sua autenticità, attendibilità e sulla concatenazione ad essa degli avvenimenti storici. È vero: c'era la divergenza profonda di Diodoro, per il quale l'edizione critica stessa era ed è d'un infelicità notevole sotto il rapporto della lista consolare [3]), ma con un esame veramente oggettivo si sarebbe riusciti a portar nuova luce su di essa e dimostrarne senza alcun dubbio la somiglianza non solo con le altre, ma con quelle ritenute meno antiche e la derivazione dell'esposizione storica del siculo, tanto studiato e tanto discusso, da una fonte recentissima [1]).

E nel procedere quindi allo studio di tutte le fonti dei fasti, eliminata la impossibilità proveniente da Diodoro, mi sono imbattuto in alcune lacune del genere: in quella, per es., già lamentata dal Pais [2]) di una ricerca sulle fonti storiche di Cicerone, e quindi anche sui fasti, sebbene egli sia con Polibio il primo autore, parzialmente conservatosi, che ci informi con sufficiente larghezza della storia di Roma antica. Inoltre, a proposito dell'Epitome liviana, pur recentemente tanto studiata [3]), ò dovuto lamentare la mancanza di una restituzione dell'opera, restituzione che, mettendo in vista le sue fonti meglio che finora non si è potuto fare, ci dimostrasse con compiutezza ed evidenza tutto l'indiscutibile meraviglioso influsso da essa esercitato sulla formazione della tradizione storica nostra. Ancora mi è risultata chiara la mancanza di un *corpus* dei cronografi romani conservatisi interi e frammentari e del conseguente studio sulla loro cronologia. Ed a proposito di questa, sebbene si sia ormai scritto anche troppo all'intento di scoprire la cronologia *vera* della storia di Roma, ò notato come tutte queste opere in gran parte siano il frutto d'un errore, dovendo ad essa precedere lo studio, per dir così, della cronologia applicata, cioè delle fonti cronologiche antiche, del modo con cui esse esposero i loro sistemi per poter *forse* dir qualcosa — non molto di certo — della cronologia probabile sulla quale è incardinata la storia della repubblica romana [4]).

Potrei aggiungere altre prove della mancanza di studi metodici ed obbiettivi di storia romana, ma mi limito a questi cenni per non estendere soverchiamente questo scritto. Cionondimeno da

[1]) Nel « *Dizionario epigrafico di antichità romane* » di E. De Ruggiero, Vol. II, pag. 869 segg. dopo l'art. *Consules*. Il lavoro à per iscopo di facilitare le ricerche e di dare un sussidio, certamente ottimo, agli studiosi di storia, ma come non fu in mente dell'autore di farlo servire a bisogni scientifici maggiori, così non può rispondere alla lacuna da noi lamentata.

[2]) Klein I. *Fasti consulares inde a Caesaris nece usque ad imperium Diocletiani*. Lipsia, 1881. È in questo titolo insita la ragione per cui io ò intitolato il mio lavoro: *I fasti consolari romani dalle origini alla morte di C. Giulio Cesare*.

[3]) Anche dall'opuscolo già citato del Pais nel luogo indicato più su, si possono rilevare i notevoli errori paleografici dell'archetipo stesso che il Vogel non credè bene di rettificare. Per farlo del resto occorreva compiere lo studio che noi abbiamo esposto nel cap. 6 (vol. I) della nostra opera.

[1]) La fonte cui accenno è il cronografo o meglio i *Chronicon libri* di Cornelio Nipote: la dimostrazione di questa derivazione è sicura quanto può esserlo, avuto riguardo allo stato delle due opere, l'una frammentaria e conservata attraverso altri autori, l'altra compendiosa.

[2]) Nella sua *Storia di Roma* I, 1 p. 70, n. 2.

[3]) Cito, perchè li riassume tutti, sebbene non ne renda inutile la consultazione e lo studio per alcune idee non giuste, il bel lavoro del Sanders, *The lost Epitome of Livy* in « Roman historical sources and institutions » dei « University of Michigan studies ». Humanistic Series, vol. I, p. 149 seg. V. inoltre Kornemann in « Beitr. z. A. Gesch. » 1904: *Die neue Livius-Epitome*.

[4]) L'unico che abbia fatto sinora un lavoro cronologico con intendimenti scientifici è il Varese, *Cronologia romana*, I, 1 e 2, Roma, 1908 e che dia ragione di bene sperare nel seguito della sua opera. Con ciò non vogliamo dichiarare di accogliere tutto il suo sistema e di non vedere quali pecche ci siano anche in molte delle sue asserzioni, come diremo altrove. Quel che è certo e che importa affermare qui è la notevole oggettività che offre il lavoro.

tutto ciò emerge abbastanza come la critica abbia lasciato insoluti i lati delle ricerche che più meritavano le sue cure e su cui deve fondarsi la scienza. « Ce qui compose véritablement une science ce sont des travaux de pionnier ».

Ora appunto questo aforisma di H. Taine ànno dimenticato gli studiosi che ci precedettero, lasciando incolti proprio quei campi che permettevano, anzi costringevano all' esame obbiettivo dei fatti, quelli che per il soggettivismo imperante nelle ricerche senza indirizzo e senza metodo non offrivano sufficiente materia per un bel colpo critico, per magistrali tornei di discussione, per estetici edifici di creazioni critiche più o meno geniali!

La storia romana, adunque, è ancora da fare, il criticismo à ancora da provarsi tutto su di essa e può riuscirvi [1]) quando proceda con indirizzo, con metodo, con forma veramente scientifici. E cioè occorre che esso, abbandonando i piccoli campi o le vaste imprese cui non sono ancor abbastanza preparati gli studi, cominci dalle fonti e da quelle che sono il fondamento di tutte le ricerche, come le liste dei magistrati. Quindi occorre ch' esso studi la cronologia romana, ma con l' intento di abbandonare le soggettive esplicazioni e di limitarsi ad interpretare i sistemi e le date che troviamo nelle fonti [2]). Poi è necessario che ricostituisca l' Epitome liviana, indaghi le sue fonti e le sue tendenze e la sua efficacia su tutta la tradizione storica, approfondisca i suoi studi sugli storici maggiori e specialmente sulla storia romana di Diodoro [3]). Infine è indispensabile che in una prosopografia dell' età repubblicana ed in uno studio sulle genti romane dalle origini al cader della repubblica [4]) si comincino ad affermare le prime conquiste di questo indirizzo di critica storica. Solo dopo tutto ciò una storia della repubblica romana antichissima potrà compilarsi [1]) ed i risultati ch' essa offrirà saranno quanto è più possibile oggettivi e sicuri.

Difatti in studi del genere il soggettivismo è limitato, l' estetica della critica è ridotta di molto, tutti gli altri difetti sono o annullati o per lo meno controbilanciati da qualità uguali se non maggiori. Una prova la posso offrire io stesso. Da tanti anni lavoro intorno ai fasti consolari ed ora pubblico il primo volume della mia opera, con lo studio sulle fonti, e sto per pubblicare il secondo con tutto il loro materiale, ordinato secondo i risultati dati nel primo e con la lista restituita ed unificata e mi accingo a metter mano al terzo che dovrà comprendere gli studi e le ricerche sulla storia romana antichissima in relazione alla lista consolare ed ai risultati del lavoro su di essa. Ebbene, io stesso, ad onta di tutto ciò, non posso assolutamente pronunciarmi a che cosa porterà l' opera mia. Dovrò schierarmi col Mommsen e col De Sanctis in favore della autenticità e attendibilità dei fasti o dovrò stare col Pais in favore della sua negazione? Non so: ò degli accenni pro e contro dal lavoro fin qui condotto, ma ancora tutto non m' appare in luce chiaramente: indubbiamente sarò positivo e offrirò tali prove alla tesi dimostratami dai fatti che l' altra non potrà più sussistere nel dominio del vero.

Per ora sono nella fortunata posizione di constatare tutti i danni del sistema critico finora in uso e perciò ò creduto necessario dettare queste pagine. Non creda il lettore che esse provengano da smania di novità o da grande presunzione. « Un historien original est l'objet de la défiance, du mépris et du dégoût universels » dice Anatole France, poichè secondo lui, ahimè forse non a torto, le idee nuove, le vedute originali sorprendono il lettore « et le lecteur n'aime pas à être surpris ». Ma me spinge il bisogno del vero e l' ammirazione che ò per gl' illustri maestri che mi precedettero, non m' impedisce di sorridere dei difetti dei loro sistemi come domani sorriderò, se sarà il caso, dei miei.

Per ora infatti debbo sorridere davanti alla affer-

[1]) Che senza critica si possa fare della storia romana è un assurdo contro cui stanno le parole di Cicerone, poste innanzi a questo articolo: *obscura est historia Romana!* Che si possa riuscire a raggiungere il vero, meglio e con maggior sicurezza di quel che si è finora fatto, sono convinto non solo per i risultati cui son giunto col mio lavoro, ma per quelli che vedo mi si promettono per poco che, terminata la prima serie dei miei studi, io proceda con lo stesso rigore di metodo, innanzi. Di portar qui delle prove di quel che dico non è però il caso.

[2]) Tutto il vasto e, bisogna convenirne, incerto campo delle ere romane, delle date *a. u. c.*, dei sistemi cronologici aspetta ancora il suo Edipo o, se non questo, il suo studioso. V. per ora i miei *Fasti* I, 1.

[3]) A questo lavoro ormai mi sono dedicato e, studiati come dissi i fasti e rintracciata la fonte, spero fra non molto poter pubblicare un'edizione degli ὑπομνήματα ῥωμαικά di Diodoro con note essenzialmente storiche.

[4]) Poche sin qui son le genti studiate: un notevole contributo anche per i tempi antichissimi apportò il DRUMANN con la sua storia di Roma nel passaggio dalla repubblica all'impero, preziosa tanto che ora si ristampa; ma tutto ciò non basta. Per le genti dei consoli noi contiamo di dar questo studio tutto od in parte nel II e III vol. della nostra opera.

[1]) Ripeto che dico « compilare » con intenzione e senza nessun secondo fine: si veda quel che notai più su a questo stesso proposito.

Aggiungo che a tale compilazione dovrà precedere lo studio del problema etrusco-romano, sopratutto delle origini, quanto è stato fatto finora essendo incompleto ed avendo un carattere di dubbiezza forse irragionevole.

mata falsificazione dei *libri lintei* su argomenti privi di ogni valore del Pais [1]) e della meno *temperata* loro condanna fatta dal De Sanctis col paragonarli, senza prove, alle citazioni ariostesche di Turpino [2]); poichè tutto il mio studio dimostra ben altro! Per ora debbo ridere del come la critica trovò che Licinio Macro era stato un plagiario di Valerio Anziate, quando constato che la idea dello Holzapfel sulla estensione della sua opera fino alla morte di Giulio Cesare è dal mio lavoro maggiormente assodata [3]). Per ora debbo sorridere del come è stata interpretata la data della famosa dedica di Cn. Flavio dell' edicola alla Concordia, se tutto uno studio di cronologia applicata, fatto solamente in relazione alla lista consolare e non approfondito, perchè non era quello il luogo, mi dimostra come la cronologia romana dei sistemi maggiori non è che un calcolo approssimativo fondato su due capisaldi: il *clavus* del tempio capitolino e la lista dei magistrati supremi [4]). Per ora debbo ridere della fede prestata ai fasti ed alla narrazione diodorea dalla critica imperante e dello scrupolo religioso con cui è stata considerata quella tradizione, poichè tutto il mio lavoro avvicina i fasti diodorei a quelli della Regia e la narrazione storica al così disprezzato Cornelio Nipote [5])! Per ora insomma debbo ridere o sorridere a seconda dei casi di queste ed altre lepide interpretazioni, di questi ed altri delitti dell' estetica critica e del soggettivismo più o meno geniale [1]); ma mi dispenso dal farlo perchè ò pietà del lettore e spero d' averlo convinto sia con questo mio scritto, sia con quello che emergerà dall' opera mia tra non molto!

[1]) Si veda la *Storia di Roma* « passim »: io mi limito a citare dell' opuscolo sui *fasti* questi luoghi: p. 14 (n 3 ib.) p. 18 e p 31 ove le stesse idee sono sostenute con gli stessi argomenti: per es. che non essendo il tempio in cui i *libri lintei* eran collocati anteriore al 344 a. C., non potevano esser anteriori a questa data gli elenchi dei libri stessi. Ma perchè? se collocheremo nei locali del monumento a V. E. nel 1911 i documenti del nostro risorgimento, sol per questo vi sarà chi sosterrà che quei documenti non possono essere stati redatti prima del 1911?

[2]) *Storia dei Romani*, 1, 30: « E le citazioni che Licinio Macro fa dei libri di tela dei magistrati hanno forse lo stesso valore delle citazioni che l'Ariosto fa di Turpino. Ma per simili falsificazioni, che spettano in buona parte, se non a Licinio Macro, almeno ai suoi coetanei.... » Qui c'è qualcosa di peggio — in senso radicale — del Pais stesso: non c'è temperanza, ecco tutto.

[3]) V. *Rivista di storia antica*, IV, n. 1-2 e i miei *Fasti*, vol. I, c. 9, 10 e 11.

[4]) V. per ciò tutta la parte della mia opera sul « consolidamento della lista consolare » (c. 1-3).

[5]) Ciò sembrerà un' eresia di critica storica, ma prima di pronunciare l'anatema contro di me si veda quel che dico nel cap. 6 e 7 del mio opuscolo. Le idee espresse su Diodoro dal CICHORIUS nel suo lavoro, del resto ottimo, *De fastis consularibus antiquissimis* sono in gran parte il frutto di un errore di metodo critico che io cerco di allontanare dagli studiosi con l'App. A del I vol. del mio studio, ed in parte di una suggestione dell' estetica critica per quel che riguarda Castore, sull' impossibilità della derivazione dal quale già si pronunciò lo SCHWARTZ nell'art. *Diodorus* dell' enciclopedia PAULY-WISSOWA.

Con questi intendimenti conviene ormai fondere in un solo connubio critica e storia studiando l'antichissima Roma; su questi principi direttivi convien avviare la critica al raggiungimento della verità oggettiva che ci è certamente dinanzi, avvolta nella nebbia della falsità; con questi avvertimenti convien evitare di cadere nei numerosi vizi, quasi innati, che presenta il criticismo. Se ciò non si farà, se con la serenità dell' animo e con la volontà più ferma gli studiosi, fin qui miseramente divisi nelle critiche di vari colori — come le fazioni del circo — e pugnaci necessariamente, in fine, per personalità, non voteranno le loro energie a questo scopo e su questo indirizzo — una reazione, triste come tutte le reazioni, spingerà ben presto la storia al puro e semplice tradizionalismo, alla credulità più sciocca e anche qui come altrove si ritornerà indietro. Chi ancor segue là vecchia via non dà speranza assolutamente di rendere un servizio alla scienza: diciamolo pure coll' antico poeta: *nubes et inania captat!*

Roma, gennaio 1909. *Giovanni Costa.*

*Mentre sto correggendo le bozze di quest'articolo mi capita la risposta fatta dal De Sanctis nell'ultimo n.° dell'*Ausonia *alla mia recensione dell' opera sua. Da essa parmi trapeli un certo risentimento contro di me, quasi i miei giudizi avessero avuto caratteve di personalità. Perchè quindi anche quel che ò qui detto, a malgrado della chiarezza con cui ò procurato di esporlo, non venga franteso, mi preme dichiarare che l'espressione del mio dissenso dalle opinioni di uomini come il De Sanctis ed il Pais, della cui conoscenza personale mi onoro, non tende in alcun modo, nelle mie intenzioni, ad un abbassamento della loro individualità scientifica, che è sempre alta nella mia stima, ma semplicemente all'avviamento di un differente indirizzo di studi nell'interesse puro della scienza che ci sta a cuore e al di sopra della nostra vanità che par persona.*

G. C.

[1]) Creazioni artistiche di critica à profuso il Pais nella sua opera — così i 7 re ed i 7 colli; Servio ed il sacerdote servo di Diana; i Silvi di Alba ed il dio Silvano — con la genialità che gli è propria, ma i seguaci suoi e dei suoi precursori sono, ahimè spesso, ossessionati da castelli critici inestetici.

MARIO BARONE, *Sui verbi perfettivi in Plauto e in Terenzio*. Roma, Tip. d. R. Accademia dei Lincei, 1908; pp. 126.

La distinzione tra verbo perfettivo e imperfettivo, di cui il latino classico serba ancora un certo numero di esempî, era sentita più vivamente nell'età arcaica, benchè nemmeno allora la sua importanza in latino fosse pari a quella che essa ha, per esempio, nelle lingue slave. Ciò fu dimostrato dal Meillet (*Revue de philologie*, XXI, 81-90) con una serie di esempî ricavati dall'*Amphitruo* plautino. Il B. estende ora l'indagine a tutte le commedie di Plauto e di Terenzio, raccogliendo, classificando e discutendo tutti i passi dei due scrittori nei quali un verbo composto con una preposizione (*ad, com, ex, in, ob, per, pro, re-*) viene ad esprimere l'aspetto *puntuativo* o *perfettivo* dell'azione, o in altre parole assume le funzioni che in origine spettavano all'aoristo. All'enumerazione e illustrazione degli esempî, che propriamente costituisce la parte sostanziale del suo lavoro, l'autore premette un'ampia introduzione, in cui, ricordate e discusse brevemente le opinioni e le indagini altrui, soprattutto quelle del Meillet sullodato e del Delbrück, formula e dimostra i principali resultati delle ricerche proprie. Rinunziando ad entrare in altri particolari, accenno soltanto questo: che il B., a differenza del Meillet, crede che le varie preposizioni prefisse ai verbi perfettivi non siano affatto vuote di senso, ma serbino o lascino almeno scorgere il loro significato originario. Serve di complemento al lavoro e di chiusa al libro uno studio su « l'infinito storico in Plauto e in Terenzio ».

L'argomento preso a trattare dal Barone è attraente; e poichè nello svolgerlo ei rivela acume e dottrina, io mi rallegro con lui ed aggiungo l'augurio ch'egli seguiti a coltivare un campo capace di dar buona messe, quale è quello della sintassi storica e comparata.

G. Ciardi-Dupré.

VITTORIO MACCHIORO, *Ceramica Sardo-Fenicia nel Museo Civico di Pavia*. Estr. dal « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria », 1908, pp. 318-339.

È un lavoro accurato, diligente, e veramente degno di lode. L'A. vi esamina una collezione di 91 pezzi di ceramica fenicia della Sardegna, pervenuti al Museo Civico di Pavia per legato del giureconsulto Francesco Reale. Il catalogo è fatto con ogni scrupolo scientifico, ed i paragoni con materiale affine sono esatti, sì da permettere all'A. una abbastanza precisa datazione di quella suppellettile. Alla descrizione della quale, il M. fa seguire alcune considerazioni che mettono in luce il suo carattere di suppellettile funebre.

Poco c'è da osservare a ciò che dice il M. Noterò solo che a p. 331, a proposito delle tombe foggiate a modo di casa con ingresso simile ad una porta, si potevano citare le cosiddette urne a capanna di Vetulonia, di Visentium, di Tarquinia etc., nonchè le tombe di Chiusi, Orvieto, Corneto e di altri luoghi dell'Etruria. Quindi il riferimento all'opera dell'Altmann, *Röm. Grabalt. d. Kaiserz.*, è monco ed insufficiente. Nella stessa pagina vedo come l'A. ritenga che ' la credenza che il morto udisse nel suo sepolcro, dette origine all'uso classico di rivolgergli preghiere o invocazioni ', e ciò è un errore, poichè in tal fatto non dobbiamo vedere se non una conseguenza del culto attribuito al morto eroizzato.

A p. 333, a proposito di certi piatti ad incavo centrale che fanno parte della suppellettile in questione, l'A. si domanda: ' dovevano questi piatti sempre servire a soddisfare una rozza e primitiva credenza che il morto se nè servisse? ', e risponde negativamente. Invece, per lo più, si tratta proprio di qualche cosa di simile, almeno per certi popoli, non esclusi i classici. Un caso analogo si ha in Egitto, per i morti come per gli dei, cf. Wiedemann, *Magie u. Zauberei im alten Aeg.* (AO. VI 4 p. 12, 1905). Sarebbe poi stato bene che il M. insistesse meno sulla tarda storiella etimologica riferita al nome di Atargatis (p. 334), cf. Gruppe, *Gr. Myth.* 1585 s.; e che a proposito di quella che egli chiama escatologia erotica (p. 336 s.) non avesse dimenticato di citare la *Mutter Erde* del Dieterich.

Nicola Terzaghi.

Dott. ANTONINO SORRENTINO, *Omero condannato da Platone. Osservazioni su alcuni luoghi della « Repubblica »*. Napoli, Stab. Tip. D'Auria, 1908, pp. 13.

I lettori di questo breve opuscoletto dedicato al prof. E. Cocchia non devono precisamente aspettarsi dalla sua lettura ciò che il titolo e specialmente il sottotitolo parrebbero promettere. Infatti nessun luogo platonico è esaminato, se non molto superficialmente ed in generale, con citazioni fatte così: ' Nel II libro Platone esamina ' (p. 7); ' nel III libro Platone vuole ' (p. 8); ' *De rep.*, τρίτος τις ... ' (p. 10). Ma in ogni modo il nocciolo del lavoro poteva esser condensato in queste parole: Platone non condanna Omero perchè la poesia di lui non sia grande ed ammirevole, ma perchè essa trovasi in opposizione con la sua filosofia. Sapevamcelo! E quel che è peggio è il modo onde è composto l'opuscolo. Principia con uno sproposito: ' A cominciare dalla Grecia, Erodoto e Plutarco ne (di Omero) scrissero la vita '; e continua con una sfilata di nomi di filosofi e letterati antichi, accompagnata da giudizi rubacchiati qua e là pei manualetti di storia letteraria che vanno per le mani degli scolari. A p. 6-7 poi si legge un passo (' Il numero dei libri — colà abbandonato ') copiato alla lettera dalla introduzione del Sabbadini alla *Eneide* (Torino, Loescher [4], 1905 p. XV), senza citarla, si capisce! Ed altro potrei notare, sulla compilazione di questo libercolo, se non me ne trattenesse il

rispetto pei lettori dell'*Atene e Roma* e per me stesso. Non voglio però tralasciare una parola per bollare i modi di agire di certe persone che meglio nasconderebbero i loro titoli accademici e la loro vanità letteraria senza esporsi poi a domandar giudizi di riviste serie come il nostro bollettino. Sarà forse anche questo un frutto della titolografia pei concorsi: ma c'è da augurarsi che qualsiasi commissione bocci senza pietà chi è capace di presentarsi al pubblico con tanto poca onestà scientifica e con plagio così volgare. E se il dott. Sorrentino è giovane e laureato di fresco, cambi strada e chi sa non possa riuscire a qualche cosa: ma se di far ciò non avesse forza o maniera, cessi di scrivere, chè sarà tanto di guadagnato per lui e per tutti.

Nicola Terzaghi.

G. BOESCH, *De Apollonii Rhodii elocutione*, Diss. Berlin 1908, pp. 75. (Goettingen, Druck der Dietrich'schen Univ. Buchdruckerei).

Questa dissertazione, a cui serve di proemio un capitolo sui poeti imitati da Apollonio Rodio, è divisa, nella sua parte essenziale, in due capitoli: quali parole abbia usato Ap. in forma od in significato diverso da Omero, e quali parole abbia usato Ap. aliene dall'uso omerico. Come si vede, l'A. ha ristretto molto il suo campo di osservazione, e se il suo lavoro è un buono e diligente contributo allo studio della lingua apollodoriana, molto ancora resta a fare perchè questa si presenti chiara davanti ai nostri occhi, sì che noi possiamo conoscere facilmente, non solo quali parole, ma quali costruzioni, quali frasi, quali complessi di parole o di idee sieno proprî di Ap. o sieno dovuti ad altri, specialmente al gran fiume della tradizione epica. Il Boesch, che ha dato prova di saper lavorare con accuratezza, non si fermi a questo opuscolo, ma cerchi di penetrare a fondo il suo soggetto, e vedrà che esso vale veramente la pena di uno studio profondo e definitivo.

Nicola Terzaghi.

GIUSEPPE AMMENDOLA, *Uno scritto di Erodico Crateteo*. Napoli, Tip. Giaccio, 1908, pp. 14.

Altra volta ebbi occasione di lodare su queste colonne (*A. e R.*, 1908, 77 s.) la diligenza del dr. A., e vorrei ora poter nuovamente esprimere un tale giudizio anche per questo scritterello, nel quale l'A. esamina accuratamente i capp. 3-18 di Athen. V, che egli crede costituiscano un lavoro compiuto di Erodico. Tale opinione però non è dimostrata in maniera sufficiente, richiamandosi l'A. semplicemente ad un'ipotesi di C. Schmidt e dando per provato sì la appartenenza di quel luogo di Ateneo ad Erodico, e sì l'idea che in esso sia da vedersi un trattatello compiuto. Bisognava che l'A. ci porgesse anche gli argomenti esterni ed interni coi quali egli intende suffragare il suo presupposto, per non fare qualche cosa che, a dir vero, è poco completa e quasi monca.

Nella mia citata recensione facevo notare come troppi fossero in quel primo lavoro gli errori di stampa che l'A. si era lasciato sfuggire. Ora tutti sanno come pur troppo bisogni scusare chiunque, per non avere esposto al pubblico un articolo proprio libero da mende tipografiche. Ma anche qui gli errori sono in numero addirittura eccessivo. A p. 8, p. es., in tre versi e mezzo di Omero (mal citati: ma le citazioni esatte lasciano qualche cosa a desiderare!) sono non meno di nove errori. E questo è troppo, specialmente per un grecista che cita dal greco. A p. 7, dove si legge 'il figlio di Nestore e quello di Telemaco', bisognerà evidentemente leggere 'e Telemaco', o 'e quello di Ulisse'.

Nicola Terzaghi.

LIONELLO LEVI, *Intorno al drama satirico*; Estr. dalla *Rivista di Storia Antica*, Anno XII 3, Padova 1908, pp. 45.

Sull'origine del dramma greco (perchè il Levi si ostina ad usare la forma non italiana 'drama'?) si è scritto moltissimo, e, se Dio vuole, si potrà scrivere ancora, data l'incertezza in cui ci lasciano le fonti antiche. Questo del L. è un buon contributo alla soluzione di una parte del problema, in quanto distingue due maniere di dramma satirico, la prima formatasi quando un rudimentale elemento di azione drammatica 'si fu affermato come essenziale nel ditirambo eseguito da coristi camuffati da satiri'; la seconda, che si riduce al 'genere letterario ben noto a cui appartiene il Ciclope di Euripide'. Il lavoro è diviso in quattro capitoli: nel primo l'A. studia la evoluzione del dramma satirico dalle origini alla tragedia lirica, rappresentata per noi dal *Teseo* di Bacchilide; nel secondo viene studiata l'evoluzione del dramma satirico nell'Attica fino a Pratina; nel terzo è esaminata in particolare l'opera di Cherilo; nel quarto finalmente è messo in luce qual fosse l'ufficio e lo svolgimento del dramma satirico presso Eschilo. La materia studiata, è, come si vede, assai ampia, e non è piccolo merito quello del L. di averla contenuta in termini assai ristretti, e maggior merito gli va anche attribuito per aver portato nel suo studio una grande esattezza e severità di metodo. Certo, specialmente per l'origine del dramma in generale, è peccato che questo studio sia uscito prima della pubblicazione postuma del Dieterich (*Arch. für Religionswiss.* XI 163 ss.), dove la questione è genialmente studiata ed avvicinata definitivamente alla soluzione: ma non di questo vorremo fare un carico al L., che nell'Aprile del 1908 nulla poteva sapere dell'opera del compianto professore di Heidelberg. Piuttosto avrebbe dovuto dare maggiore importanza agli dei

locali nelle azioni drammatiche delle singole città. Tenendo conto di questo fatto, poichè p. es. a Sicione la divinità locale era Adrasto e non Dioniso, si intende meglio il passo di Erodoto V 67, dove si parla appunto di azioni tragiche a Sicione (p. 13), senza che sia necessario di correggere la spiegazione del proverbio οὐδὲν πρὸς τὸν Διόνυσον data da Suida. Epigene Sicionio, e questo si ricava sì da Erodoto e sì da Suida, aveva composto tragedie di soggetto dionisiaco, il che andava contro al sentimento religioso dei Sicionii, ed ebbe la forza di irritarli e di far loro lanciare quel grido che poi passò in proverbio. Del resto, forse non sempre il L. si è reso conto dell'importanza della religione nell'origine delle azioni drammatiche, come a p. 14 dove parla delle disposizioni di Clistene circa la poesia e la musica. Tuttavia bisogna notare che mentre i dissensi con l'A. sono minimi nei capp. II-IV, essi sono maggiori nel cap. I, il che è però naturale, se si consideri la difficoltà e l'incertezza della materia ivi trattata. Non è qui il luogo di entrare in particolari, i quali richiederebbero una più ampia discussione di quel che sia permesso di fare in una breve recensione. Mi accontenterò di notare come il passo di Suida sotto Ἀρίων, sul quale il L. discorre a lungo (p. 4 ss.) sia forse tenuto in un conto eccessivo: si tratta ivi di tre notizie sovrapposte, che tutte hanno lo stesso significato. A p. 8 s. l'A. afferma che non i Satiri dettero l'idea del travestimento del coro, ma viceversa i cantori coperti delle pelli dei capri sacrificati diedero la prima idea dei Satiri della favola; ciò che, oltre non essere in tutto conforme alla realtà, nella quale vediamo un'eco di sacri δρώμενα, non spiega punto come sieno sorti il nome e l'aspetto dei Satiri e come si sieno messi in relazione con i ditirambi dionisiaci. Tanto è vero che nel frammento Esiodeo, *Cat.* 42 K, 198 Rz., i Satiri non sono concepiti affatto come uomini, ma sono anzi uniti con le Ninfe e coi Cureti, che vengono espressamente detti θεοί. Altro ci sarebbe da rilevare; ma ho voluto fermarmi solo sopra i punti dove il disaccordo dall'A. si fa più manifesto. Invece, ripeto, pei capp. II-IV non possiamo che lodare l'opera del L., riuscita utile e notevole anche dopo lo studio del Mancini, largo e fondamentale per più rispetti.

Nicola Terzaghi.

MAURICE BESNIER, *Les Catacombes de Rome*, Paris, Leroux, 1909, pagg. 290 e 20 tavole fuori testo.

Dopo gli studi complessivi del compianto G. B. de Rossi e quelli più recenti del prof. Orazio Marucchi intorno agli antichissimi cimiteri cristiani di Roma, conosciuti sotto il nome di catacombe, ben difficile sarebbe stato dire di più e di nuovo su tale argomento, che forma il nucleo dell'archeologia cristiana e che fu illustrato compiutamente dai due insigni archeologi sopracitati in base ad esplorazioni ed indagini dirette.

Questa gravissima difficoltà è stata ben compresa dall'A., che nella breve prefazione di questo suo libro dichiara subito di non volere esporre argomenti nuovi, ma di voler « simplement exposer les résultats généraux des travaux archéologiques et critiques dont les catacombes de Rome ont été l'objet depuis un demi-siècle ».

Egli si limita quindi a riassumere nei dieci capitoli che compongono il volume quel che si sa della storia delle catacombe romane e l'illustrazione scientifica di alcune delle più esplorate e conosciute fra esse, quali quelle di Priscilla e Domitilla, di Callisto, le più recenti di S. Ippolito e S. Agnese ecc.

Molto opportunamente l'A. dedica due capitoli alle decorazioni artistiche, scultorie e pittoriche delle catacombe, e un altro capitolo, il IV, ai ricordi della permanenza in Roma di S. Paolo e S. Pietro. Questo capitolo è uno dei più interessanti di tutto il libro che, così come è fatto, non può sottrarsi ad alcune osservazioni generali specialmente in riguardo al metodo seguito dal Besnier nel disporre la materia ed allo sviluppo forse eccessivo di alcune parti. È probabile che questo libro sia stato messo insieme e stampato in fretta, come dimostrerebbero le due appendici aggiunte in fine, altrimenti l'A., così favorevolmente noto nel campo degli studi storici ed archeologici, avrebbe avuto agio di riconoscerne i difetti e di modificare alquanto l'ordine e l'economia del suo volume, che ora sta tra la guida e la memoria scientifica, senza essere decisamente nè l'una nè l'altra.

Prima di tutto per lo scopo che l'A. si proponeva, e che è così esplicitamente espresso nella prefazione, poteva bastare una più sobria bibliografia raccolta in poche pagine, tutta al principio del volume però, e non sparpagliata come è ora al principio e alla fine di esso; così pure sarebbe stato più opportuno porre in principio e non in fondo l'elenco generale delle catacombe romane, ciò che suppongo verrà fatto in una nuova edizione. Sarebbe anche desiderabile che in una nuova ristampa venissero abolite un po' di quelle note che, per quanto utili, rendono tuttavia abbastanza pesante un libro destinato non a soli scienziati, ma a persone di media cultura. Anche il metodo inerente alla trattazione dei vari soggetti non è sempre del tutto felice.

Qualche volta l'A. s'indugia su alcune leggende e tradizioni popolarissime relative ai primitivi cristiani, ma non sente la necessità di esprimere il suo parere in proposito o di riportare i risultati critici degli ultimi studi relativi. Così quando parla (pag. 89-90) della famosa chiesetta di *Domine quo vadis*, non accenna ad un dato di fatto assai importante che forse ha dato origine a tale tradizione, quello cioè del nome primitivo della chiesa che era detta — negli antichi itinerari dei pellegrini medioevali — *ad plantas* o *plantarum*, dalle due orme di piedi che si vedono su un masso già del lastricato della via Appia e da tempo conservato nell'interno. Qualche altra volta incorre in errori assai grossolani, per esempio quando

afferma a pag. 78 che i calendari e i martirologi sono concordi nel porre la festa di S. Pietro e Paolo nel 21 Giugno, mentre è universalmente noto che la festa di quei due santi ricorre invece il 29 Giugno; ma certo errori di tal natura debbono attribuirsi piuttosto a distrazione che non ad ignoranza di certe date molto ovvie. Poichè, come ho notato in principio, non era il caso di proporsi lo stesso scopo già pienamente raggiunto dal De Rossi e dal Marucchi, sarebbe stato forse meglio se a questo libro il Besnier avesse dato solo il carattere di guida per la visita delle catacombe romane sviluppando di più la parte descrittiva, arricchendo di molte e migliori figure il testo, e lasciando da parte le questioni ancora non risolute intorno alle catacombe, piuttosto che accennarle senza poterle compiutamente discutere, data anche la piccola mole del volume; il quale però, malgrado i difetti in massima notati, può tuttavia essere assai utile a chi si occupa di archeologia cristiana.

Edoardo Galli.

NOTIZIE

È uscito il terzo fascicolo (pp. 161-240) del *Dictionnaire étymologique de la langue grecque* di E. Boisacq (Heidelberg, Winter; Paris, Klincksieck). Comprende i vocaboli da δαίδαλος a ἕλεῖν.

Della rivista *Glotta* sono stati pubblicati il fasc. 4 (ultimo) del vol. I ed il fasc. 1 del vol. II. Il primo contiene la bibliografia dell'anno 1907 redatta per la parte greca da P. Kretsehmer, per la parte latina ed italica da F. Skutsch. Il secondo contiene: J. Wackernagel, Zur griechischen Wortlehre. — K. Witte, Zur homerischen Sprache. — M. Niedermann, Kontaminationen bei Homer; Vulgärlateinische Miscellen. — A. Meillet, Sur le digamma en pamphylien. — E. Fränkel, Zur griechischen Laut u. Formenlehre. — J. Janko, Melca. — M. Ihm, Andvarto. — F. Kluge, Nachlese zu Walde. — F. Pradel, Bemerkungen zu der Sprache u. Technik der römischen Daktyliker. — F. Solmsen, zu lat. *nūbo*. — P. Kretschmer, Nochmals lat. *nūbo*. — G. Herbig, Falisca. — E. Lattes, Per l'interpretazione dei numerali etruschi. — O. Probst, Ἐπιγλωσσίς.

G. C. D.

Nello *Spiegel Memorial Volume* (Papers on Iranian subjects written by various scholars in honour of the late dr. Frederic Spiegel, Bombay, 1908, in-4,) hanno attinenza con i nostri studi gli articoli seguenti: 8. Comparison of a few Iranian episodes with Hindu and Greek stories. — 22. On the etymology of Skrt. âs'ru, Greek δάκρυ. — 25 The Hom Yasht and « The Bacchae » of Euripides: a contrast.

Da notare, nel *Marzocco* dell'11 aprile, una fine analisi della Fedra euripidea, di E. PISTELLI. Nello stesso numero E. BIGNONE scrive un eloquente articolo su Lucrezio, prendendone occasione dal recente lavoro di J. MASSON, Lucretius Epicurean and Poet (London, Murray, 1908).

Nel convegno indetto a Sessa Aurunca, il 30 e 31 Maggio, dalla sezione della Federazione Nazionale degli insegnanti di scuole medie, saranno discussi i temi seguenti:

1) Nuovo programma federale — Rel. Prof. G. Lombardo-Radice, Direttore dei *Nuovi Doveri*.
2) Inefficacia dell'insegnamento dell'attuale Scuola tecnica — Rel. Prof. Q. Santoli del R. Istituto Tecnico di Melfi.
3) L'opzione fra il Greco e la Matematica nei Licei — Rel. Prof. N. Festa, della R. Università di Roma.
4) Sulla divisione delle sedi in principali e secondarie — Rel. Prof. A. Salerni, del R. Istituto Tecnico di Caserta.

Per la buona riuscita dell' importante riunione, anche l' *Atene* e *Roma*, che vi sarà rappresentata, esprime i più fervidi voti.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

E. KRAUSE. *Diogenes von Apollonia*. Zweiter Teil. Posen, Merzbachsche Buchdruckerei. (Beilage zu dem Jahresberichte des Kgl. Gymnasiums zu Gnesen, Ostern 1909), in-8 gr., pag. 16, con una tavola.

N. VIANELLO. *Horat. A. P. 75-78*. (Estr. dal « Bollett. di filol. class. », febbr. 1909).

R. Accademia Virgiliana. Statuto e Regolamento della fondazione Franchetti. Mantova, 1909.

G. RIZZACASA D'ORSOGNA. *Appunti sulla Divina Commedia nuovamente commentata da F. Torraca*. Palermo, Tip. Virzi, 1908. in-8, pag. 31 [a proposito dei luoghi astronomici *Inf.* I 37-40, *Purg.* I 19-21 e *Parad.* VIII 1-3, *Purg.* I 22-31, IX 1-2, *Parad.* I 37-42, 43-47, XXII 128-153].

E. BIGNONE. *Qua fide quibusque fontibus instructus moralem Epicuri philosophiam interpretatus sit Cicero in primo De finibus libro*. (Estr. dalla « Riv. di filol. », Genn. 1909, pag. 54-84).

Mélanges d'histoire ancienne, XXV (pubblicati dalla « Bibliothèque de la Faculté des Lettres » della Università di Parigi). Paris, Alcan, 1909, in-8 gr., pagine 391 [Contiene: I. G. BLOCH. *M. Aemilius Scaurus*. — II. J. CARCOPINO. *Histoire de l' ostracisme*

athénien. — III. L. GERNET. *L'approvisionnement d'Athènes en blé au Ve et au VIe siècles*].

D. CONCOGNI. *Le rovine del Palatino.* Guida storico-artistica, con prefazione di R. LANCIANI. Milano, Hoepli, 1909, pag. XV-179. Con 1 pianta, 44 tavole e 5 figure. L. 3,50 (Manuali Hoepli).

G. FERRARI. *Diritto matrimoniale secondo le Novelle di Leone il Filosofo* (Estr. dalla «Byz. Zeits.», XVIII, 159-175).

G. CEVOLANI. *Sul valore di* modo *accompagnato dal congiuntivo.* (Estr. dal « Gymnasium »), Roma, Scuola Tip. Salesiana, 1908, pag. 8.

B. L. ULLMAN. *The identification of the Mannscripts of Catullus cited in Statius' edition of 1566.* A dissertation. University of Chicago, 1908, in-8 gr. pag. 64. [.... In summarizing, we see that Statius used no Mss. of Catullus that we do not know, except three which are of no value for the text; that further, he did not realize the superiority of the one good Ms. which he used; and finally that his citations are often inaccurate, misleading or entirely wrong, — though, in this respect, he perhaps is better than his contemporaries, and not much worse than many editors of more recent days].

— —. *The book division of Propertius.* (Estr. da « Classical Philology » IV, 1909, pag. 46-51).

ANNA LEVI. *Il sentimento di ammirazione in Tommaso Carlyle.* Bologna-Modena, Formiggini, 1909, in-8 gr. pag. 40 (Opuscoli di filosofia e di pedagogia, n. 2).

TUCIDIDE. *L'epitafio di Pericle.* Con introduzione e commento di F. CACCIALANZA. Ditta Paravia, 1908, in-8, pag. XXIX-149. L. 2,50.

L. FILOMUSI GUELFI. *Studii su Dante.* Città di Castello, Lapi, 1908, in-8 gr., pag. VIII-605. L. 5.

E. ESPÉRANDIEU. *Recueil général des bas-reliefs de la Gaule romaine.* I. (Alpes Maritimes. Alpes Cottiennes. Corse. Narbonnaise). Paris, Imprimerie Nationale, 1907, in-4, pag. X-489.

ARCHAEOLOGICAL INSTITUTE OF AMERICA. *Supplementary papers of the American School of Classical Studies in Rome.* Vol. II. New-York, Macmillan, 1908, in-4, pag. VIII-293. leg. [Contiene: G. H. ALLEN: *The advancement of officers in the Roman army.* — C. D. CURTIS: *Roman monumental arches.* — A. W. VAN BUREN: *The palimsest of Cicero De republica.* — J. C. EGBERT: *Inscriptions from Rome and Central Italy*].

G. H. CHASE. *The Loeb collection of Arretine pottery.* New-York, 1908, in-4, pag. VIII-167, leg. Con 23 tavole in fototipia.

G. BOESCH. *De Apollonii Rhodii elocutione.* (Dissertatio inauguralis). Göttingen, 1908, in-16, pag. 75.

A. COSATTINI. *Letture e appunti sulla storia della civiltà greca.* I. Roma, Soc. Ed. D. Alighieri, 1909, in-16, pag. XXIII-355. L. 3.

V. CUOCO. *Scritti pedagogici inediti o rari* raccolti e pubblicati con note e appendice di documenti da G. GENTILE. Roma, Soc. Ed. D. A., 1909, in-16, pagine XII-278. L. 3.

M. BARONE. *Sui verbi perfettivi in Plauto e in Terenzio.* Roma, Tip. Acc. Lincei, 1908, in-8, pag. 126.

V. MACCHIORO. *Ricerche demografiche intorno ai colombari.* (Estr. dalla Riv. «Klio» VIII, pag. 282-301). Leipzig, Dicterich'sche Verlagsbuchhdl., 1908.

— —. *Ceramica sardo-fenicia nel Museo Civico di Padova.* (Estr. dal « Bollettino della Soc. Pavese di Storia Patria », 1908, pag. 318-39), con una tavola.

M. GUIDI. *Un* Βίος *di Costantino.* (Estr. dai « Rendic. della R. Acc. d. Lincei », vol. XVI, pag. 304-340 e 637-662). Roma, 1908.

M. BESNIER. *Les catacombes de Rome.* Paris, Leroux, 1909, in-16, pag. 290. Avec vingt planches hors texte.

G. B. MENEGAZZI. *Malinconia.* Ritmi e Rime. Padova, Drucker, 1908, in-8, pag. 437. L. 4. [Contiene anche versioni da Lucrezio, Virgilio, Fedro, Petronio, dall'Anthologia Palatina, ecc.].

A. M. TIRABASSI. *Edmondo De Amicis nell'arte e nella vita.* Discorso. Roma, Ed. la « Flora Moderna », 1908, pag. 19. L. 1.

PLINIUS MINIMUS [PLINIO PRATESI]. *In Nuptias Bari-Gamurrini.* (Estr. da « Classici e Neolatini », IV), Aosta, 1908, pag. 4.

PLINIO PRATESI. *Per sfilare in parata....* (Estr. dalla « Flora Moderna » del 7 ott. 1908), pag. 11.

R. ELISEI. I. *Ancora della patria di Sesto Properzio* (a proposito di una recente pubblicazione del prof. A. Simonetti). — II. *La patria di Properzio e l'ultima elegia del libro primo.* (Estr. dagli « Atti dell'Accad. Properziana del Subasio in Assisi », II n. 21 e 22). Assisi, Tip. Metastasio, 1908, in-8 mass., pag. 34.

G. A. PIOVANO. *Dell'incisione moderna e dell'antica.* (Estr. da « Pagine libere », 1908, n. 8). — *Retorica vecchia e nuova* (ibid., 1907, n. 10). — *Discorso inaugurale dell'Università popolare di Cherasco.* Cherasco, Tip. Raselli, 1907.

Der römische Limes in Oesterreich. Heft IX. Wien u. Leipzig, Hölder, 1908, in-4, leg., pag. 224. Con 5 tavole e 58 figure.

F. W. KELSEY. *Is there a science of classical philology?* (Estr. d, « Classical Philology », III, 1908, p. 369-85).

— — *Coarus' Chiron and a painting from Herculaneum* (Estr. dall' « American Journal of Archaeology », XII, pag. 30-38).

— — *Some archeological forgeries from Michigan.* (Estr. dall' « American Anthropologist », N. S. Volume X, pag. 48-59, con 9 figg. e 2 tavole fuori testo).

G. LA CORTE. *La psicologia della parola d'ordine* (Estr. dalla « Rivista militare italiana », 1909, II). Roma, Voghera, 1909. pag. 35, [pag. 7-19. Cenni sulla parola d'ordine presso i Greci ed i Romani, fino ad Antonino Pio; principalm. sulla scorta dello Schoemann, *Antichità greche*].

P. E. PAVOLINI, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

388-909 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55.